NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARTO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1886

055
N928

v.88

SEP - 6 1932
321034
GEN.

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

ARTE E POESIA

GUIDO MAZZONI, *Nuove poesie*, Roma, libreria A. Manzoni, 1886 — SEVERINO FERRARI, *Bordatini*, Ancona, Morelli, 1885 — G. MARRADI, *Ricordi lirici*, Roma, Sommaruga, 1884 — CESARE PASCARELLA, *Villa Gloria*, Roma, Forzani, 1886 — FIRDUSI, *Il libro dei re*, recato dal persiano in versi italiani da ITALO PIZZI, volume I, disp. 1 e 2, Torino-Roma, 1886.

I.

Tant'è: i giovani vogliono fare ancora poesie; e delle loro poesie, se non mostrano volere, certo hanno caro che si parli, o se ne dia, come dicono, giudizio: e che significhi giudizio nel desiderio d'un poeta, si sa. Ahimè, giovani! la poesia oramai è più agevole scriverla che discorrerne a garbo. A ogni modo giudicare no, che è vocabolo superbo di povera cosa: ma a chi sa modestamente il mestiere può esser lecito dire il parer suo; e forse utile — intendiamoci, comparativamente alla utilità generale della letteratura — se di quelli che scrivono egli conosca almeno un poco la natura dell'ingegno e la educazione delle facoltà: altrimenti, il giudicare è sempre rischioso, imprudente e forse impudente il consigliare, e pur lodando c'è il caso di far torto.

II.

Se la poesia è e ha da essere arte, ciò che dicesi forma è e ha da essere della poesia almeno, tre quarti. Un poeta che trascuri la forma non è un poeta: è uno che ha in grandissima stima sè stesso e in assai basso concetto il prossimo suo, col quale in somma egli tratta così: — Vedi, tu devi leggere questa roba, non perchè sia poesia, ma perchè è la ebullizione del mio cervello e la secrezione del mio cuore: il qual cuore e il qual cervello sono gli organi privilegiati di quel grande idealista, di quel gran realista, di quel grande umorista, di quel bellissimo Endimione della natura che sono io. —

Di sì fatta ineducazione nell'incuria della forma non pecca certo

Guido Mazzoni. Egli tradusse Meleagro e traduce Catullo con rara facilità, e ha insieme un debole per la letteratura moderna, specialmente francese. Così tra per la facilità dell' ingegno suo fiorentino e per lo snodamento, acquistato con la coltura e l'esercizio, delle facoltà e tendenze estetiche, egli sgomitola i versi e i metri più difficili che non par fatto suo, e le forme scabre ad altri gli sguisciano levigate e lucide dalle mani, e certe stranezze cercate paiono nel suo stile naturali. Ma a questa sua elegante facilità il Mazzoni, diciamolo subito, si lascia andare un po' troppo; e qualche volta dà per rappresentazione fantastica la fosforescenza della frase solleticata dal metro, e all'atteggiamento esterno non ha rispondente sempre un movimento interno dello spirito o un guizzo dell'idea. Certo: nella lirica italiana d'un tempo tanta varietà di argomenti e di motivi e di metri non era frequente, ma anche è vero che questo libretto a momenti par che renda imagine d'una esposizione metrica o d'un'accademia di virtuosi di scherma.

Meglio riuscite mi paiono non dirò le poesie oggettive — poesia veramente oggettiva non può darsi, ed oggi, me ne sa male pe' teorici, meno che mai, — ma quelle poesie nelle quali l'artista riguarda con quiete serena o concentrata le realtà non in loro stesse ma in relazione col sentimento proprio, in quanto le cose esterne paiono da questo sentimento dipendere e prenderne lume. Il Mazzoni le ha distribuite in due gruppi: — *Visioni antiche*, che raffigurano idee e forme belle, o anche brutte, del mondo classico — *Reminiscenze musicali*, nelle quali alle impressioni prodotte da certi pezzi di musica è chiesto il loro significato e i motivi e le ragioni ultime dell'artista. Di queste ultime l'asclepiadea che in un notturno di Chopin indovina e seguita i languidi strazi d'amore e gli abbandoni mistici del maestro, molto bella in più punti, in altri è, se può dirsi, troppo romanticamente parlata; ma forse l'argomento voleva così: puri e idealmente plastici i *Cori della vita*, in èlegi, da una melodia di Beethoven. Tra le Visioni risaltano *La battaglia di Cunaxa* dall'Anabasi di Senofonte e *Per una statua*, che è uno scambio di epistole tra Nicomede re di Bitinia e gli Cnidi per amore della Afrodite di Prassitele: tutt'e due in esametri, correttissimi, agevoli, schietti: nella seconda la esecuzione è, quale non si trova più nella poesia odierna, tra d'eleganza greca e di garbo toscano del cinquecento, come in certe pagine del Firenzuola e del Caro o di Marcello Adriani, quando traducono dal greco o scrivono d'arte. Nessuno aveva ancora pensato a far soggetto di poesia le pazzie, narrate da Svetonio di Caligola, e' suoi amori con la luna e gli abboccamenti in sogno col mare. Il Mazzoni lo ha fatto, questa volta in rime, e bene: nei suoi endecasillabi a quartine la mostruosità dell'antropomorfismo cesareo è rappresentata a tócchi arditi; ma la grandiosità cade, quando l'Oceano pare imbeccato da Svetonio a ripetere il gazzettino romano.

Incestuoso, cinedo, profano
De' sacri templi contaminatore,
O aspide del popolo romano,
O torvo dell'Impero struggitore;

Presto morrai di spada. Io l'oceano,
Io son dell'acque sempiterne il re,
Ma Cherea troppi baci a la tua mano,
Che oscenamente gli s'atteggia, diè.

Qui il vero artistico è sacrificato al verismo storico.

Lascio un paio di poesie meditative: un'alcaica, *Pe' Cieli*, che mi pare un po' lunga (pericoloso, quando non si narri, passare i cento versi): *In terra*, elegia, dove l'antitesi tra il pessimismo e l'ottimismo è fatta con troppo curiosa concinnità indentare nei termini opposti; quello che chiamerei meccanismo. L'ingegno del poeta ha più ala negli argomenti umanamente soggettivi: — Gli affetti domestici (*Home, sweet home*) — La contemplazione della natura (*Ricordi napoletani*):

Posillipo, o nome soave,
O clivo ridente di ville,
Che dormi su l'onde tranquille
Qual carca di vigne la nave
Che al tirso di Bacco fiorì;

Nemico alle cure ed all'armi,
Chè i giorni de l'uomo son brevi,
Su te nel candore de' marmi
La pura colonna si levi
Che l'arte di Grecia polì.

Bene. Un lettore che se ne intenda sente che l'imagine è finita o quasi. Il poeta seguita:

Splendendo tra 'l verde il tempietto
Si specchi ne 'l limpido mare;
Tra mirti convenga a posare
Di amanti un gentil drappelletto;
Ritorna qual'eri a' bei dì.

Quest'ultimo verso rompe l'incanto.

Ma no. Se non furono illesi
I resti de 'l sacro tuo vate
A dritta di chioschi cinesi
Or t'hanno le spalle gravate,
E i fianchi il vapore t'aprì.

Male. È un glossema. Come la barbarie dei frati medioevali intercalava pedanteria di erudizioni tra strofe e strofe in certe odicine d'Orazio, così la barbarie del positivismo moderno mette le zeppe delle riflessioni e osservazioni tra fantasma e fantasma nella pura contemplazione.

Un altro saggio di cattivo gusto... Mi concedo tanto lusso di dir la verità perchè in questo libretto la *cacotecnia* non abonda.

Sul mare da l'ultima proda
un bel fico d'India si snoda
groppo di verdi serpenti:
ma là, su la pietra arsa e brulla,
un popol di canne si culla
ne' carmi suoi sonnolenti.

C'è la pretensione a un paesaggio singolarmente determinato; ed è invece materialismo barocco.

Saltellan le scalze bambine
chè un fuoco odoroso di pine
fuma dal vaso di creta.
Trapassano voci lontane:
la sacra zampogna di Pane
pensando ascolta il poeta.

Perchè? E che vuol dire?
Per ammenda ecco qualcosa di bello:

Ma giù dal colmo cielo s'effonde larga la Luna
qual diafana pioggia di non palpabil oro.
Tutta ne l'onde sue quïete s'effonde la Luna:
lenta vêr lei vapora l'anima de le cose.

Nel secondo di questi versi c'è un po' l'ambizione della poesia moderna di voler dipingere con la parola quello che non si può con i colori: nell'ultimo è il sentimento vero della poesia, antica o moderna che siasi, lo spiritualismo, vorrei poter dire, panteistico.

Ma non posso staccarmi da questa prima serie, che io credo la più veramente poetica, senza presentare al lettore due poesie, che ne sono, a mio parere, le gemme.

AFRODITE ANADIOMENE.

Stan su la spiaggia i Greci che qui convennero al rito
de le feste in Elèusi:
tacque il solenne coro, ma il fremito sacro de l'inno
occupa ancora gli animi.

Ecco, sul masso estremo che sporge su l'onde si drizza
bianca una donna ed agile:
leva le braccia in alto su' biondi annodati capelli,
lieve sobbalza e slanciasi.

Voci e tumulto. « È Frine! » Si affollano intenti.
Ella di su le candide
spume, col petto ignudo, con gli omeri ignudi fiorendo,
ride a l'aperto ocèano.

Eravi Apelle: « O Frine, ti die' per un bacio il migliore
de' marmi suoi Prassitele;
io, senza prezzo alcuno, così ti puniscon le Muse,
oggi ho da te la gloria! »

Disse, e ne l'occhio interno già viva splendeva ad Apelle,
pinta da lui la tavola.
Venti, fuggite! o Sole, irraggia nel duplice azzurro!
Sorge da' flutti Venere.

I CORI DELLA VITA

(DA BEETHOVEN)

Muovon a battaglia forti garzoni in ischiera;
l'armi brandite dànno lampi e minacce al sole.
Squilla di guerra un inno: Pugnate, o fratelli, pugnate!
sol ne la forza è gloria, sol ne la forza è impero.

Danzano giovinette su gaia trama di fiori;
la ballatetta vola su le ondeggianti chiome.
La ballatetta vola: Amate, o giovini, amate!
sol ne l'amore è gioia, sol ne l'amore è vita.

Scendon per una scala marmorea bianchi vegliardi
solennemente; un coro cantano lento e grave.
Cantano lento un coro: Più dolce, o figli, è la morte!
sol ne la tomba è requie, sol ne la tomba è pace.

III.

Mentre questo fiorentino va provando la irrequietezza de' suoi nervi e l'agilità de' suoi muscoli su le scale di tutti i metri (nelle ventitre poesie che finora ho percorso egli passa dagli endecasillabi italiani sciolti e rimati e misti di settenari agli esametri, ai distici d'esametri e pentametri, alle odi alcaiche, saffiche, asclepiadee, archilochie, e dai trocaici che dirò klopstockiani per i giambici ai novenari agli ottonari, ai settenari, al sonetto, al *triolet;* si anche a un *triolet*, per una bambina, inconscia, poveretta, di tanta parnasseria); ecco un suo amico, più bizzarro, per altre parti, di lui, riposarsi *a sua gran consolazione* ne' bei metri del tre e quattrocento. Questi è Severino Ferrari, un mezzo tra bolognese e romagnolo e ferrarese, un rivierasco della bella pianura che giace sotto gli alti argini del Reno, paese famoso per Piero da Medicina e per le lotte politiche tra gli elettori dell'onorevole Codronchi e dell'onorevole Costa. Il Ferrari, mentre gli amici suoi lo credevano affaticato a non finir mai certe sue rapsodie magiche, faceva per le biblioteche fiorentine studi ordinati e seri su la poesia musicale e popolare o semipopolare d'Italia, dal seicento e dalle canzonette del Rinuccini e del

Chiabrera risalendo al mischio cinquecento, al balioso quattrocento, al puro soave trecento; e di quelli studi diè saggi, dei quali i conoscenti della materia dicono che non solo ha distrigato quel che v'era di confuso nelle conoscenze che si avevano, ma ha recato qualche cosa di nuovo ed importante. Praticando così con quella poesia che altri tratta come cosa rimorta, il Ferrari a poco a poco sentì ch'ell'era viva, e di che vita! Della vita che si continua e propaga di generazione in generazione. Non mai fu detto. parmi, più grande errore, se non rispetto all'estetica individuale che è variabile, rispetto al sentimento e alla tradizione italiana che è permanente, di quando fu sentenziato che il Ferrari ne' *Bordatini* (però che parlo di questo libretto, più bizzarro nel titolo che negli intendimenti e nei sensi), s'andava perdendo dietro forme poetiche troppo distanti ed aliene da noi e che non possono rivivere. Rivivere no, per la semplice ragione che non sono mai morte: e quello che rimane ancora di più italiano è la ottava del quattrocento, e quello che vi è di più popolare in italiano è il madrigale e la ballata del trecento. A quelle acque che ancora mormoravan chiare discendendo a cascatelle dal santo verde monte dell'antichità italiana ne' serbatoi del popolo, il romagnolo bevendo, attinse alla fonte di gioventù, e ristorò d'italiana freschezza l'ingegno suo buono. Badate. Il rinnovamento inglese mosse o fu per lo meno aiutato dalle « Reliquie dell'antica poesia » raccolte dal Percy. E le « Voci dei popoli » echeggiate dall Herder sonarono l'attacco al *Drang und Sturm* germanico, e il Wunder Horn, il popolare corno delle meraviglie, diè la sveglia ai rusignoli che empieron di canti le nere foreste della giovine Germania. Il Goethe e il Heine tornarono nei loro *lieder* ai metri antichi e alla lingua schietta del popolo tedesco. La poesia francese manca di quel fresco, di quel vivo, di quel corrente, che è nelle altre due grandi poesie moderne, perchè non ebbe di cotesti ritorni. Ma l'Italia seguita a corrompersi *cogitatione verbo et opere* alla francese, specialmente dopo il fatto e il detto del Manzoni, se non quanto si dà ad intendere a quando a quando di ammirar l'Inghilterra e d'imitar la Germania; allora apre il sacco della prosa e della poesia a tutte le gagliofferie amorosamente covate, che non stanno nè in cielo nè in terra, ma sì tra le colonne di quei giornali italiani, i quali di letteratura, generalmente parlando, sono poco savi e meno culti, ma per contrario, come il popolo fiorentino la giustizia, l'hanno sempre in cima della bocca. Ahimè, tutto siamo, tutto, fuor che italiani, e pare che ci vergognamo della nostra letteratura nazionale, che, se non la più bella, è delle più belle e più ricche che hanno fiorito mai sotto il sole; e con manzoniana sincerità la butteremmo volentieri via, come soma che c'impaccia. Indegni!

Ma torniamo al Ferrari, il quale non farà pur troppo ravveder lui l'Italia, e che io non penso di paragonare nè al Goethe nè al Heine. Dico che nei *Bordatini* (perchè Bordatini?

Giovanni, come sai questi bordati
Da vaghe antiche tele ho ritessuti
E con drappi moderni ho variati.

Tessere in stil moderno antiche cose, (*brutto verso*)
In stile antico novi sensi arguti,
Tentài con fila morbide e manose.),

dico dunque che nei *Bordalini* c'è qualche strampalatezza, qualche po' di maniera e di pasticcio, qualche affettazione di semplicità o di figurata ingenuità popolare, e durezze e ineguaglianze non poche; ma c'è anche in più d'un luogo tal novità e freschezza di imagini e di sentimenti fiorenti e scorrenti in tal luce di elocuzione e gaiezza di verseggiatura, che tutt'insieme è una consolazione anche più che una meraviglia.

Forse che dorme, raggiando, la luna
un suo bel sonno candido falcato
tra le mollezze del sen tuo gigliato?
Io non la ho vista sorger da più notti;
ed a te, curva nel raccoglier l'ago,
ieri sfuggian più raggi dal sen vago.
Ond'io son fatto amante della luna
e la invoco al sereno e alla fortuna.

È un madrigale questo che Arrigo Heine, se fosse stato degno di nascere italiano del trecento, potea far così e non meglio.

Un bel raggio di sole
mi s'è confitto in mente e uscir non vuole.
Mentre china al lavoro
guidavi colla man l'opra dell'ago
che in sulla tela rapido scorrea;
il sole un raggio d'oro
t'intrecciò fra le chiome, e destò un vago
incendio a torno; il cuore mi dicea:
— Questa verace dea
or torna in cielo, e qui più star le duole.

È una ballatina che il Petrarca, se potesse rivivere moderno, come è immortale ed eterno, non sdegnerebbe.

Ancora:

Spesse volte rivedo nella mente
Quel dì che sarai mia, pura viola.
Scendi alla casa ove cortesemente
Due vecchi stanno per dirti — figliuola —;
Ti abbraccian sulla soglia lietamente.
E il pianto a lor fa groppo nella gola;
Ei ti vedon sì bella e sì fiorente,
Ei bisbiglian fra lor qualche parola.

Vorrei poter riportare le altre quattro ottave (di forma antica siciliana) che seguitano a questa. Ma non posso tenermi dal raccomandare ai lettori questi versi:

Alle fide ginocchia ai santi petti
Dei nonni raddormiscono l'affanno,
Se noi siamo adirati, i fanciulletti
Che gli occhi torvi sofferir non sanno.

È poesia domestica bella e buona, come ne ha poca la vecchia letteratura, e non d'importazione muccosa, come ne ha a bastanza tra le altre sue sciattezze la letteratura nostra moderna.

Certo queste bellezze bisogna coglierle a spizzichi nel libretto, perchè il Romagnolo non sempre potè piallare e di rado volle potare. In una nuova serie di bordatini, della quale fu dato nei giornali qualche saggio, il Ferrari allarga gli elementi e le forme. Riduce, per un esempio, a strofe continuate i madrigali, e gli adopera nella descrizione, che anche egli fa, troppo materiale. Questo del troppo descrivere e del materializzare la descrizione è un gran difetto della poesia moderna. A forza di materializzare, qualche cosa si ossifica, e il sangue del pensiero non corre più per le forme. Ma quando il Ferrari si abbandona al sentimeno imaginoso o cerca la poesia nella verità del paese che l'attornia, egli ha note e trova forme calde e potenti. Ecco una serenata di sposa:

Dormi, dormi, testa d'oro,
ninna nanna, occhi lucenti;
sul guanciale scenda un coro
di bei sogni e v'addormenti...

I gerani della bocca,
del bel sangue i vivi fiori,
ai sospiri che il cuor scocca
provan agili tremori.
Senti intorno i cheti orrori
pender gravi? Senti i galli
che sognando fulgor gialli
metton gridi a l'albe d'oro?

S'alza e freme il molle seno,
va pensando meraviglie;
or gli par d'essere un pieno
di magnifiche giunchiglie
che si mova che bisbiglie
in un bel chiaro di luna.
Filan per la notte bruna
mille cheti fuochi d'oro.

Anche meglio l'idilio dei carrettieri. Il carme amebeo non è puramente una disseccazione pedantesca che muffisca nelle vecchie poetiche. *Dicetis alternis, amant alterna Camoenae:* è un comando che la natura fece così ai pastori di Sicilia e ai potatori mantovani, come alle povere risaiole e a' duri carrettieri che lavorano e passano per le marcite e sotto i pioppi del basso bolognese; ma a questi e a quelli niun poeta aveva ancora porto o inchinato l'orecchio. Le *romanelle* nel Bolognese, nel Ferrarese, in Romagna

sono quello che in Toscana i rispetti, se non che constano di soli quattro versi sempre endecasillabi; e con la stessa brevità e col nome accennano, secondo una mia fantasia, a molta antichità. Chi sa come cantavano i pastori e gli agricoltori di Virgilio? Ma Virgilio e prima di lui Teocrito, serbando, com'io credo, le vestigia nei loro idilli del canto popolare, ne lasciarono e ammorbidirono di molto le forme. Nell'amebeo di Severino Ferrari la romanella è schiettissima e proprio romagnola d'animo: del resto, più che incivilita, s'è ringrammatichita.

Due carrettieri, a notte alta, vegliando
Sui barrocci, si mandano i lor canti;
Fra 'l tinnir dei sonagli, mareggianti
Sulle ghiaie le ruote a quando a quando.

Questo l'apparato: poi subito, senz'altro, gli alterni canti.

1.

Cala la luna e l'amor mio s'addorme:
Io solo veglio e vo perdendo i passi·
Bacio le porte della casa e i sassi
Ove celate stan le altere forme.

2.

Cala la luna e tinge tutto in giallo,
Pallide gli astri gettan lor fiammelle:
In una casa fatta di cristallo
Raggia un topazio al lume de le stelle.

1.

Io perdo i passi e me ne vo bel bello,
Chè suo padre m'ha detto ch'io mi guardi:
S'io passo al tuo verone alzo gli sguardi,
E la mano mi corre su 'l coltello.

2.

Un piè di rose gialle sì fiorito
Che rende odore a torno le contrade
Forme mi sogna in quel lucente sito,
E il ciel vi piove tutte le rugiade.

1.

Il coltello è lucente e grida — Scanna —,
Dolce ride quel viso e intima morte.
Passo ripasso avanti a quelle porte,
E un altro forse mi beffeggia e inganna.

2.

Ma che? Discender veggo giù dal cielo
Una nube di gigli luminosa:
Ella avvolge una rosa in bianco velo,
E il cuor mi dice — Guarda la tua sposa.

Stralcio più versi che il Ferrari dovrebbe rifare più eguali; e vengo all'*a due*.

Or su dormiamo: taccian le canzoni,
Le rose il sangue e i fulgor gialli e rossi.
Dormiamo in pace; e voi, muletti buoni,
Deh non ci traboccate giù pe' fossi.

Il poeta finisce:

Così s'addormentàr placidi e soli,
Così posero fine ai canti snelli;
Non sognarono spose nè coltelli,
Cantano per cantar come usignoli.

Non par vero d'essere in Romagna, penseranno i lettori delle provincie più morigerate e dolciate. Oh, dovunque il popolo canta, fiorisce un lembo d'Arcadia, e, prima o poi, vi nasce un poeta degno di rivelarla.

Il Ferrari avrebbe più d'una volta bisogno della facilità corretta del Mazzoni; e il Mazzoni, pure serbando la sua piana eleganza, dovrebbe alle volte cercare la piena intonazione di canto che ha sempre un altro di quel gruppetto d'amici, Giovanni Marradi. Il Marradi, un altro toscano, e, se mal non ricordo, livornese, ha la fervida prontezza delle impressioni che si manifesta nel largo e rumoroso parlare di quel popolo.

E rivedrò la mia città nativa,
La mia bella città romoreggiante,
E il mar diffuso e l'incantata riva
Che di freschi misteri ombran le piante,
E rivedrò la darsena giuliva
Che su dall'oleosa acqua stagnante
Una foresta inalbera d'antenne
In faccia all'orizzonte ampio e solenne.

Proprio vero, e come francamente detto, anzi cantato! E come è sentito e reso in questi altri otto versi il colore delle primavere fiorentine!

Ecco sui colli e sui fastigi il sole,
Ecco sui marmi il sol di primavera,
Nel cui sorriso esaltasi la mole
Di Brunellesco, olimpica e serena.
Nell'aura calda, aulente di viole,
Il campanil meraviglioso impera,
E al pieno odor delle vicine aiole
Si spalanca fiammando ogni vetriera.

In somma, il verso ha da cantare insieme e volare, gittando lume. Non dico che il verso del Marradi sia sempre così: qualche volta

suona soltanto e suona troppo. È un difetto della natura toscana, faconda, abondante, colorita; ma poco poetica, o almen poco lirica, nel sentimento e nella imaginazione. Dopo il quattrocento la Toscana non ebbe poesia, salvo qualche semipoeta, o artefice di versi finissimi e forti, il Rucellai, per esempio, ed il Casa: dopo il Filicaia poi, nel concetto che il toscano generalmente si fa della poesia prevale la rotondità delle forme, la sonorità del verso, la fluidità numerosa, la sentimentalità colorata, il lirismo: oppone il Fantoni al Parini, il Niccolini al Manzoni. Tornando al Marradi, egli ha il verso dal pieno petto, ha l'inspirazione della melodia; ma gli bisogna non lasciarsi vincere alla natura toscana; gli bisogna, avventiam la parola, pensare più forte. Tanto più ch'egli è da natura poeta mero: impossibile a lui mortificare l'ingegno nella vil prosa, sì della critica e della filologia, sì del bozzetto e della novella. Canti dunque, e canti le intuizioni profonde della vita e della storia; ha dato prova di poterlo bene. Dal suo libro, che ha ormai due anni di vita ed è passato tra diverse lodi, non posso citare: il tempo stringe e manca lo spazio: accenno i sonetti fiorentini e gli altri sui relegati di Siberia. E ricordo, non so più in qual giornale, altri sonetti; uno su la Rocca di Spoleto, bellissimo, per la comprensione del sentimento storico nella impressione del paesaggio.

IV.

E alle poesie d'impressione storica ritorno col Mazzoni; o, più largamente, a quelle poesie che rinnovano una memoria unatradizione un mito, o rappresentano, senza inframettenza di personalità, con la forma narrativa o drammatica un fatto della vita moderna. Il libretto del Mazzoni ha parecchie di si fatte poesie; e già sono tali tutte le *Visioni antiche*.

Al *Sogno di Caligola* s'accompagna, e forse nel concetto storico lo ripete, fra i *Ricordi napolitani*, una specie di ballata in metro classico intitolata *A Capri*, la quale conta i turpi aneddoti raccattati in latino da Svetonio. Meritava il canto? e il poeta sentì proprio un impulso intimo a comporre? « La pazza e crudele lussuria del vecchio Tiberio — dice l'autore in una nota — è narrata anzi descritta da Svetonio con tale diligenza di particolari da disgradarne un romanzo verista. » — Ma allora a che e per che fare un doppione in versi? Forse che gli allori del signor Dubut Delaforest e fi *Gaga*, che l'autore cita, non lo lasciavano dormire. Certe cose la poesia vera non le sopporta che nel verso di Giovenale o dell'Allighieri, fulminante d'indignazione o arroventato e friggente a bollare la degradazione umana quando è più alta su i gradini sociali. Il Mazzoni troppo è chiaro che ha voluto lasciarsi vincere da una tentazione di bravura a mostrare com'egli sapesse esporre in frasi liriche le *membra nude di putti e femmine*, i libri d'Elefantide, e Tiberio *spiando a l'ardor suo nuove lentigini*, per poi levare su cotesto mucchio d'impudicizie la visione della croce di Cristo. O arte per l'arte, preoccupata sempre — diciamo la cosa barbaramente — de' suoi mezzi!

Dall'impero al medioevo. Ecco qua, a concorrenza con la prosa d'un vecchio cronista senese, una *Battaglia di Montaperto*, verseggiata nella forma della romanza spagnola eroica, rapidamente, con viva forza di descrizione e di colori, con la ricerca d'una fisionomia singolare e propria, d'una figura individuale in Monna Usiglia l'erbaiola che lega trentasei prigioni fiorentini alla coda dell'asina sua. Con tutto questo il Mazzoni non s'è curato d'infondere alla sua poesia il calore intimo che commove. Di che partito è quella romanza, guelfa o ghibellina, fiorentina o senese? Non s'intende a bastanza. Ma s'intende bene che il Mazzoni è del partito di Monna Usiglia e della poesia. Il che, secondo certe teoriche, basterebbe. Ma senza la passione d'un' idea, d'un partito, d'una persona o più persone, s'intende, che abbiano un valore storico e morale e non di macchiette, la *epos* non si fa: nè *l'epos* piccola nè *l'epos* grande, nè l'Iliade nè una romanza del Cid. Ma dunque un artista d'oggi ha da parteggiare con le passioni di seicento anni fa? No: ha da mettersi in que' piedi.

Un altro passo: al cinquecento e alla forma drammatica. Sampiero d'Ornano e il suo colloquio con la moglie prima di strozzarla è dato in una scena sola, a due, di tócchi, con rappresentazione vera e severa dell'uomo e dell'ambiente storico. Con tale argomento il Mazzoni ha fatto bene a fare così: non si può imaginare scene precedenti che abbiano valore drammatico: il suo è dunque un racconto o una novella o una ballata, in dialogo, non un epilogo di dramma: non c'è dramma possibile senza svolgimento di caratteri e di passioni.

Un passo ancora; e siamo nel bel mezzo della società moderna e al culmine della bravura del Mazzoni. Egli ha avuto il coraggio di mettere in esametri il caso della Vittoria Savorelli romana morta d'amore nel 1838 per un Doria; caso che fece chiasso, e le lettere della fanciulla furono pubblicate a Parigi, e ne fu raffazzonato un romanzo dall'About. E in quegli esametri il Mazzoni ha voluto anche mettere tutta la verità della prosa parlata dalle etaire di Parigi, dai principi romani e dalle donne di Roma. Sono cinque capitoli; e in ognuno parla uno o una; e le cinque parlate, senza dialogo, danno in azione, se si può dire, la storia dell'amore e della morta infelice. Il tentativo è ardito, e credo che piacerà. A me su le prime piacque anche come concetto artistico: oggi seguito a credere che questi esametri, dopo quelli del Chiarini nella versione delle *Adoniazouse* di Teocrito, sono i più franchi e disinvolti che si siano scritti in italiano; come, dopo le *Storie* del Chiarini, questo del Mazzoni è il tentativo migliore d'introdurre tra noi una poesia parlata, domestica, delle cose pietose e solenni, ma vere, di tutti i giorni, come si dicono da tutti. E per il maneggio della lingua e della dicitura nelle parlate non avrei che a lodare. Ma dico: Questi cinque capitoli o queste cinque parlate non potevano anche esser fatte in prosa, o, così come sono, non possono anche esser rimesse in prosa, senza mutare una parola (chi sa come se ne tiene il Mazzoni!), e venirne un compitissimo, come si direbbe, bozzettino drammatico? E allora in che la poesia differisce dalla prosa? e una distinzione di limiti tra la poesia e la prosa c'è o non c'è?

Volete mettermi in versi quello che sta benissimo in prosa per mostrare che voi sapete camminare per le vie su' trampoli come un altro con gli stivaletti? E così facendo voi affermate che la poesia esiste d'una vita propria? Sta a vedere quello che s'intende per poesia. La poesia, come arte o come forma, io credo non abbia ragione d'esistere se non con l'intonazione montata almeno d'un grado su la prosa, come quella che deve rappresentare una condizione speciale dell'animo onde parte ed esigere una condizione speciale dell'animo a cui viene, condizioni idonee a produrre quel fenomeno artistico che si chiama poesia più tosto dell'altro fenomeno artistico che si chiama prosa. Se no, facciamo de' sermoni. Se non che nei sermoni, per esempio, d'Orazio, c'è sempre e spesso un tratto, un tócco, uno scatto, che accusano la poesia; tratti, tócchi, scatti, che il Mazzoni evita studiosamente per l'intendimento di non rappresentare null'altro che il vero. O allora perchè scrivere in versi? Il verso è nella società moderna un non vero. Da quando in qua le cocottes parigine e i principi romani parlano in esametri? E non mi opponete Menandro e Terenzio. Prima di tutto, voi non avete fatto il dramma della favola, collo scontro e l'urto delle passioai e dei caratteri. E poi i nostri tempi e la nostra lingua d'oggi non sono i tempi e le lingue di Menandro e di Terenzio, e nè anche di Molière.

Su i quattro sonetti intitolati *Miseria* non mi fermo. Anche in questi la bontà della elocuzione, ricca e frizzante su bocche popolane più che non possa essere la linguetta da salotto dovuta adoperare nella *Vittoria*, e la bravura della rima sono molto notevoli: ma dello Zola, a dir vero, io credo ce ne sia abbastanza in prosa.

Sonetti in dialetto romanesco, originali, — che dopo il Belli pare impossibile, — ha trovato modo di farne Cesare Pascarella. Già in quelli del *Morto di campagna* diè a divedere anni addietro potenza che aveva a intuire e rendere la verità severa. In questi di Villa Gloria il Pascarella solleva di botto con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche. Tutto qui è vero: non è il poeta che parla, è un trasteverino che vide e fece: per ciò l'epos nasce naturale, e non per concessione, nella forma dialettale. Il trasteverino è uno egli stesso, ripeto, dei settanta; ha quindi un animo quale ci bisognava alla gran gesta; ha la osservazione profonda e sicura, per quanto commossa, delle cose e degli uomini; ha il cuore risoluto e pietoso: senza descrizioni, senza divagazioni, senza fantasticherie, chè non c'era tempo, ma tenendo conto di tutti i particolari, chè a tutto si doveva badare, per vincere o per morire bene, un gruppo com'erano, racconta; e nella lontananza di diciotto anni l'ardore rimeditato e risentito dell'animosa sua gioventù gl'illumina del bagliore d'una fantasia severa il racconto; e in quel racconto, nel conspetto di Roma, fra il Tevere e l'Aniene, in quella campagna, con quei nomi, a quella stagione, dalle concitazioni del duro e muscoloso linguaggio la linea epica si solleva e si distende per i venticinque sonetti monumentale. Non mai poesia di dialetto italiano era salita a quest'altezza. Grandissima l'arte e la potenza del Porta e del Belli, ma in una poesia che nega, de-

ride, distrugge: classica quanto si vuole l'arte del Meli, ma fuor della vita, in un'Arcadia superiore. Scolpire la idealità eroica degli italiani che muoiono per la patria, con la commozione d'un gran cuore di popolo, con la sincerità d'un uomo d'azione, in poesia di dialetto, nessuno l'aveva pensato, nessuno aveva sognato si potesse. Ho caro che la prova sia riuscita a questi giorni che paiono di abbassamento, e che l'abbia fatta un romano.

V.

E ora fo un passo anch'io a tempi e luoghi lontani, un passo più ardito di quelli del Mazzoni. Andiamo in Persia.

Abû-'l-Kâsîm Mânsur, illustre nella poesia del mondo col nome di Firdusi, nacque presso Thus nel Khorassan circa l'anno 940 dell'e. v. e ivi morì il 1020. Era in Europa la piena barbarie, l'età del ferro, quello che il Tiraboschi chiama il secolo dell'universale ignoranza. In Francia si andava a pena sbozzando, dopo il disfacimento de' Carolingi, con Ugo Capeto e Roberto la monarchia che poi avrebbe dato Luigi XIV e Racine. L'Italia tra i regni dei Berengari e i tumulti d'Arduino era corsa dagli Ungari, avea dagli Arabi la signoria più civile e dagli Ottoni l'impero che poi Dante cantò! In dominio degli Arabi e all'islamismo era venuta fin dal 651 anche la Persia, o, a meglio dire, l'Iran: ma allora, francatosi dal califfato dei Bagdad, andava assettandosi a una civiltà nuova, pur tornando al culto del buon tempo antico, cioè delle tradizioni nazionali, delle dinastie eroiche, della religione di Zoroastro. I principi nuovi e stranieri, per conciliare al loro dominio gli animi, favorivano quel movimento, ed avevano, è fama, piene di poeti le corti. Maggiore di tutti quei principi, Mahmûd turco, conquistatore dal Gange all'Eufrate, che regnava il Cabul dalla splendida città di Ghasna, ebbe a sè il maggiore di quei poeti, Abû-'l-Kâsim. Il quale fu figliuolo d'un giardiniere; e giovinetto sedendo sul canale d'irrigazione che scorreva davanti la casa di suo padre, spesso avea detto nell'animo suo esser bello a cui esce d'un gran popolo lasciare ricordo di sè in questo mondo che passa. E, confortato da un amico, avea volto l'animo a raccogliere e verseggiare nel nuovo persiano le leggende eroiche, di cui l'Iran avea tesori, sparse per molti libri scritti in lingua pehlevica. Il primo rifugio e il primo ostello del poeta fu la cortesia di Abû Mansûr, di antica stirpe, governatore del Korassan, che ancor giovine fu poi morto di ferro. Quanto dovè amarlo il poeta, che nel principio del suo poema così nobilmente lo pianse!

Qual fresco
Pomo cresciuto a un arbor su la cima
In sua guardia ei m'avea, perchè importuno
Vento non mi offendesse. Io fino agli astri
Mi sentìa sollevar dall'umil loco
Pel favor di quel grande. Agli occhi suoi
Quanto la terra vil l'oro e l'argento
Avean scarso valor, ma il nascimento

Nobile ed alto maggior pregio in lui
Con dignitade accumular parea.
Vile era il mondo agli occhi suoi; di fermo
Core egli era e fedel, d'alma preclara;
E sparve un dì, qual nobile cipresso,
Cui dal suo loco in un giardin fiorente,
La procella schiantava. Oh! nobil sire,
Che avei splendido cinto e il portamento
Avevi di gran re, gentil persona
E maestoso incesso.

Per arrivare a Mahmûd molte invidie di poeti cortigiani dovè superare Abû-'l-Kâsim; ma, non appena il sultano lo udì, fu vinto, e gli fece consegnare tutti i libri delle antiche leggende che le ponesse in versi, e ne avrebbe una moneta d'oro per ogni distico. Intanto gli assegnò una casetta con un giardino attenente alla reggia: e le pareti della casa erano dipinte di figure dei re e degli eroi dell'Iran, e d'ogni specie armi, e di cavalli ed elefanti e dromedari, e di leoni e di tigri. Abû-'l-Kâsim vi si raccolse nella solitudine, che avea cinquantasette anni: e con lui stava un giovinetto, e di quando in quando toccava nella verde solitudine le corde d'un liuto. Il poema è composto di molte serie di racconti, che l'una all'altra si seguitano: finita che aveva una serie, Abû-'l-Kâsim andava per leggerla al re. Mahmûd seduto sul trono, con attorno i cortigiani, ascoltava il poeta, che gli sedeva davanti in basso, sur un cuscino, con le sue carte sopra un leggio; dietrogli un gruppo di suonatori di liuti e danzatrici, che gli uni con le armonie le altre con gesti in cadenza accompagnavano la lettura. Questo spettacolo ci dànno le miniature dei vecchi manoscritti. A una di quelle letture il sultano, più commosso del solito, lo salutò Firdusi: cioè uomo che è dal paradiso e fa paradiso. Così Firdusi recò in sessantamila distici a compimento il Libro dei re, l'anno 1010 e proprio il giorno 25 di febbraio. Solo all'ultimo terzo di quel secolo può riportarsi la Canzone di Rolando: anche più tardi il monaco Guglielmo di Puglia componeva in cinque libri d'esametri latini un poema su le gesta dei Normanni in Sicilia. Cotesto poema comincia altezzoso,

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae,
Aggrediar vates novus edere gesta novorum;

ma seguita bolso, e oggi a pena qualche erudito lo cerca a testimonianza di barbara storia. Il poeta persiano poteva, terminando, cantar di sè giustamente:

Poi che l'inclito libro
Così venne al suo fin, del verso mio
Tutta è piena la terra. Ognun che alberga
Senno e fede e saggezza entro al suo core
Mi loderà dopo la morte mia;
Ned io morrò pur mai, ch'io son pur vivo,
Da che il seme gittai di mia parola.

Dinanzi alla prima fila dei Normanni assalenti ad Hastings, il troviere Tagliaferro cantava di Rolando e d'Oliviero; ma non è certo che fossero versi della canzone, nobilissima del resto, e oggi argomento soltanto agli esercizi d'una filologia che non vuole esaurirsi. Ma anche in questo secolo le milizie persiane mossero contro i Turcomanni cantando i versi di Firdusi.

Il quale diè la sua gloria alla patria senza vantaggio per sè. Il canale che correva davanti la casa di suo padre giardiniero, su la cui riva aveva sognato i primi sogni della gloria sua e della patria, quel canale spesso ingrossato dalle pioggie, dava di fuori e facea guasto intorno. Ora Firdusi col premio promesso dalla munificenza reale al suo poema contava di far costruire una diga che contenesse le acque e così fare un po' di bene al suo paese. O romanzieri, come sono ingenui questi poeti grandi! E come i poeti piccoli e i cortigiani si rassomigliano di tutti i tempi e in tutti i paesi! Mahmûd, che andava, pare, a ondate tra il bene e il male, aveva ordinato si donasse al poeta un elefante carico d'oro. Ma il ministro Hassan Maymundi, non lodato nel poema, pensò che sessantamila monete d'argento potevano bastare. Firdusi era al bagno pubblico quando cotesta somma gli fu recata: ne fece tre parti, una ne diè al portatore, l'altra al bagnaiolo, la terza, come in quel momento passava un ragazzo che vendeva una specie di birra, il poeta ne tolse un bicchiere, bevve d'un tratto, e gittò al ragazzo la terza parte. Intanto gli altri poeti spargevano che Firdusi era un eretico, perchè avea cantato con troppo entusiasmo gli eroi dell'antica patria e dell'antica religione. Anche allora Mahmûd pensò a un elefante, ma che schiacciasse sotto le sue piote il pagano.

Il poeta *fuggendo*, come Dante e il T..sso, *ira di principe e di fortuna*, andò ramingando gli ultimi anni della vita; finchè fu tollerato che si raccogliesse nella sua Thus a vivere con una figliuola. Un giorno, udendo in piazza un fanciullo a contare certi suoi versi, gli tornarono a mente i suoi mali; e cadde, e trasportato a casa morì: aveva ottanta anni. Mahmûd intanto, rivenutogli il primo animo, aveva mandati a Thus messaggeri con ricchi presenti invitando di nuovo alla corte Firdusi. Quando i messaggeri furono alle porte della città, la bara di Firdusi ne usciva. La figlia del poeta rifiutò i doni, dicendo avere quello che le bastava al bisogno: la sorella accettò una somma, ma per costruirne la diga di pietra che il poeta avea pensato di fare. La diga si vedeva anche quattro secoli dopo; e anche al principio di questo secolo si vedeva la tomba del poeta, modesta, in un campo, che oggi è tutto seminato a frumento.

Del *Libro dei re* diè una edizione critica e la versione in prosa francese il Mohl, amico ed erede di Claudio Fauriel; una versione metrica, ma parziale, c'è in tedesco, dello Schak: la prima intiera è questa italiana, che io annunzio, del professore Italo Pizzi. È condotta sul testo della edizione di Calcutta del 1329; e il Pizzi ci ha lavorato attorno diciotto anni. Cominciò a darne un saggio nel 1866, che era anche scolare: altri saggi diè nel 1876 e nel 1882, mutando maniera e sempre in meglio: finchè, facendo e rifacendo

per tenersi più stretto all'andamento dell'originale, è arrivato a finire, e ha mandato fuori in questi giorni la prima dispensa dell'opera, che sarà compiuta in otto volumi.

Del valore filologico del professore Pizzi nella lingua e letteratura persiana attestano con favore gl'iranisti, che in Italia non mancano e son valentissimi. L'arte del traduttore a me pare molta e buona. L'endecasillabo sciolto, condotto secondo le tradizioni della scuola classica, procede corretto, non stentato mai, decoroso, variato d'intonazioni e pienezza secondo e quanto permette l'indole di questa poesia, epica e orientale. Alla cui larga corrente non farà male d'accostarsi la Musa italiana odierna, se non altro per tergersi i piedi dall'acqua sporca di certi rigagnoli a cui è abituata. Se ella fosse Musa da vero, — tra il verismo e il pietismo non c'è da credere nè anche agli dei — ella, a veder passare su lo specchio delle grandi acque le figure degli eroi, dovrebbe vergognarsi d'essersi ridotta a metter su spaccio di chincaglieria.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA RECENTE ERUZIONE DELL'ETNA

La favola del gigante Encelado, secondo i Greci, che fulminato da Giove, giace sepolto sotto la Trinacria con le membra estreme distese fino ai tre capi dell'Isola (Piloro, Pachino, Lilibeo) e con la testa soggiacente all'Etna che più direttamente risente delle titaniche sue convulsioni, dei suoi focosi aneliti e dei suoi cavernosi ululati, ha tramandato fino a noi il concetto che si aveva fino dalla remota antichità di quella attiva profonda forza, causa dei disastrosi scuotimenti, delle spaventose eruzioni e dei cupi boati di questo monte ignivomo, uno dei più grandi tra i vulcani del globo terrestre, il maggiore tra i vulcani europei e il più conosciuto di tutti nella storia, connettendosi le impressioni del meraviglioso e del terribile prodotte dai suoi fuochi alle prime memorie della umanità civile.

Fu un tempo geologico relativamente molto recente in cui l'Etna si costituì, aggregandosi alla numerosa schiera dei centri di sfogo della forza terrestre, e si elevò poco a poco ad eccelsa isolata piramide nel centro del bacino mediterraneo per successive sovrapposizioni dei materiali da esso medesimo eruttati. A partire da questo tempo molto remoto per l'uomo e anteriore a qualunque storia, veniamo all'antichità rappresentata da molti secoli in cui l'Etna diede campo inesauribile alla favola ed alla superstizione, indi a quando, come dice Claudianus, « Aetneas apices solo cognoscere visu non adito tentare licet, » e gradatamente scendiamo alla modernità in cui con tranquilla osservazione assoggettiamo ad analisi scientifica scrupolosa i suoi grandi parossismi *geodinamico-*

eruttivi, come ogni benchè minimo tremito ed ogni qualsiasi piccola manifestazione che venga dalle sue viscere. Quanta e quanta influenza non ha dovuto esercitare, coi fenomeni di cui è sede, sullo spirito dell'uomo fino dalle prime colonie che vi si stanziarono attorno, perchè attirate dalla bontà del clima e dalla prodigiosa fertilità delle sue terre! Quanta lotta fra le leggi inesorabili di una Natura ribelle alla volontà e ai desiderii dell'uomo e gli sforzi continui di questo per ritrarre profitto da condizioni naturali d'altra parte eccezionalmente favorevoli!

L'Etna infatti mentre è un prodigo benefattore che accarezza e seduce in tempo di calma una popolazione condensata, quando invece entra nei periodi dei suoi accessi febbrili si fa un mostro terribile e ritorna arbitro assoluto dei suoi dominii. Questo penoso contrasto quantunque tradizionale e integrato nel sentimento degli Etnicoli, tuttavia ogniqualvolta il gigantesco vulcano si muove dalla base alla cima e si dispone a mandar fuori qualche fiume di lava dai suoi fianchi, è un grido di allarme che in un baleno si propaga in tutti i centri popolati e mette in grande apprensione gli animi per gli effetti imprevedibili nella loro specialità ma generalmente funesti di cui può esser causa, e per il grave timore che esso conduca a grave tributo di sacrifizi materiali e spesso anche di vittime.

Un allarme di simil genere e quanto mai penoso si è propagato in questo anno in cui con la testè cessata eruzione per la quindicesima volta (1) in questo secolo il Mongibello ha assunto un'attitudine minacciosa, richiamando alla memoria per la ubicazione speciale dei suoi attuali fenomeni una pagina di storia delle più terribili, quella cioè dell'eruzione dal 1669 che scoppiata (come la recente) nel basso fianco meridionale presso Nicolosi, fu causa di inauditi disastri, della distruzione di molti paesi e villaggi, e fino di parte della città di Catania, ove a 14 chilometri di distanza dal punto di origine la lava si prolungò dopo aver ricoperta estesa superficie di terreno ubertoso, e raggiungendo il mare ivi si irrigidì costituendo una estesa scogliera.

Con questo infausto precedente si capisce come la recente eruzione scoppiata a Nord di Nicolosi in un punto piuttosto basso del

(1) Le eruzioni grandi e piccole che la storia enumera nel presente secolo sono avvenute nei seguenti anni: 1802, 1805, 1809, 1811, 1819, 1832, 1838, 1842, 1852, 1863, 1865, 1874, 1879, 1883.

fianco meridionale abbia fino da principio costernato gli animi come flagello che poteva esser capace di arrecare molti danni.

E molti danni ha arrecati, ma fortunatamente non così estesi, nè di quella entità come si è temuto e si doveva temere se la sua durata fosse stata più lunga. Tuttavia molti sono i miseri che hanno perduto col campo seminato, con la vigna, col frutteto e col pascolo ogni loro mezzo di sussistenza, e quantunque non sieno mancati nè manchino i generosi slanci dei Comitati di soccorso presso ogni classe di cittadini nelle varie provincie italiane, dietro l'esempio che ne ha dato per il primo il magnanimo Re, la nazione è però chiamata a risarcire i maggiori danni a conforto e tutela dei suoi figli colpiti. Quindi l'opportunità del presente scritto per rendere di dominio comune la conoscenza del recente avvenimento eruttivo, il quale ha fatto tanto parlare di sè e come manifestazione imponente delle forze della natura e come causa di danni e di gravi timori per la seria minaccia di una invasione di fuoco nei centri popolati.

Esponendo brevemente i fatti dirò che il movimento recente dell'Etna ebbe principio il 18 maggio alle ore 11 antimeridiane con una imponente e improvvisa eruzione dal grande cratere centrale che apresi alla cima del vulcano. La gola si squarciò con un urto che fece tremare tutta la regione dell'Etna e ne scosse ripetutamente durante il giorno le città, i paesi e i villaggi che su di esso riposano all'intorno della sua ampia base. Le scosse però ebbero per carattere di essere generalmente sussultorie e si manifestarono alquanto leggiere alla periferia, fortissime presso la cima o centro dell'Etna.

Ma l'eruzione dal cratere centrale a 3312 metri sul mare non determinò nessun corso di lava all'esterno; fu solo una imponente deiezione di grandi masse di vapori che spinsero fuori abbondanti materiali frammentari di scorie e lapilli ardenti, frammisti a sabbia e cenere. Questo materiale si vide proiettato ad un tratto nelle alte regioni dell'atmosfera e comparve di giorno come una colonna di denso fumo nero, che per la forza di propulsione vinto superiormente dalla resistenza dell'aria, si allargò in alto assumendo la forma di quel noto gigantesco pino descritto per la prima volta da Plinio per il Vesuvio, come principio caratteristico d'una grande eruzione vulcanica.

Questa imponente manifestazione accompagnata da frequenti tremiti del suolo richiamò l'attenzione generale dei 314 mila abitanti della regione Etnea, come anche più indirettamente della rimanente popolazione siciliana delle altre provincie tutte dominate dalla cima del vulcano che Seneca chiamò la orgogliosa testa della Sicilia.

La eruzione centrale non durò che poche ore (fino alle 10 di sera) e fu come il preavviso dell'esplosione laterale che l'Etna preparava per la imminente notte.

Infatti nella notte dal 18 al 19 maggio alle ore 12.30', mentre dalla cima dell'Etna era cessato ogni sforzo, un terremoto sussultorio e ondulatorio più forte sentito generalmente in tutti i centri abitati della regione Etnea, ma più specialmente a Belpasso, Nicolosi e Pedara sul fianco meridionale, determinò un'esplosione eruttiva a 1400 metri di altezza sul fianco medesimo del vulcano. Il terremoto fu accompagnato e seguìto da spaventevoli detonazioni e boati sotterranei che insieme diedero l'allarme agli abitanti più vicini. Questi messi in osservazione videro in un punto culminante in contrasto colle tenebre della notte una viva luce che designò la situazione non molto distante dove avvenivano dejezioni imponenti di materie infuocate, mentre un fiume di fluida lava sgorgava dal suolo e scendeva la china del monte. Tale comparsa spaventò generalmente gli abitanti più prossimi al centro eruttivo e molte famiglie frettolosamente partirono da Nicolosi, Pedara e Belpasso per Catania, senza nemmeno aspettare che venisse il giorno.

Lo sfogo eruttivo per il punto dove stabilì la sua sede si mostrò in tale relazione con la eruzione del 1883 da ritenere, come era stato previsto, (1) che questa sia stata essenzialmente il preparativo meccanico della recente. Essa scoppiò a 1400 metri di altezza sul livello del mare nel centro di una valle circondata da antichi crateri avventizii che sono il *Monte Nero* a Nord, il *Monte Capriolo* e il *Monte Ardicazzi* a Ovest, il *Monte Grosso* a Sud, il *Monte Pinitello* e i rilievi detti *Dagalotti dei Cerri* a Est. Quivi la esplosione

(1) V. O. Silvestri, *Sulla esplosione eccentrica dell'Etna del 22 marzo 1883 e sul contemporaneo parossismo geodinamico-eruttivo.* Saggio di nuovi studi. Catania, 1884.

determinò grandi dislocamenti di suolo e spaccature che si propagarono sino al lato orientale del Monte Grosso; fece saltare in aria ridotti in frantumi come per gigantesca mina gli strati del suolo formati da antiche colate di lave sovrapposte ad un terreno molto profondo rappresentato da una arenaria bianca quarzosa di origine sedimentaria; e questa pure venne fuori rivestita dalla nuova lava in forma di bombe. Si originarono in tal modo principalmente sette cavernosità craterigene, una in continuazione all'altra sul prolungamento superiore nella stessa linea di squarciatura del suolo diretta da N. N. E. a S. S. O. che servì in più basso livello alla eruzione del 1883.

Apertasi in questo modo la comunicazione tra l'interno e l'esterno, cominciarono energiche deiezioni che con impeto sorprendente lanciavano all'altezza di 1000 a 1500 metri massi incandescenti, bombe, scorie, lapilli e cenere che di notte offrivano alla vista, anche a grande distanza fino all'estremo mezzogiorno della Sicilia orientale, uno spettacolo imponente e maestoso, mentre d'altra parte dalle fenditure del suolo sgorgava fluente la lava che seguendo le naturali pendenze cominciava a farsi strada scendendo sul basso versante meridionale dell'Etna in direzione da Nord a Sud.

Frattanto in poche ore con tutto il materiale frammentario proiettato che ricadeva all'intorno del teatro eruttivo, si costituì un rilievo a contorno superiore sinuoso e irregolare come formato da una corona di piccole colline distribuite tutte all'intorno di una grande voragine eruttiva ovvero *cratere* originariamente di *esplosione* scavato a grande profondità nel suolo. E questo cratere cavernoso per mezzo di 7 bocche o centri di deiezione andava poco a poco ad assumere la elevazione e la forma d'un *cratere di deiezione*. Il rilievo del cratere di deiezione rapidamente crebbe, e da principio conservando la forma consentita dalle proiezioni di 7 centri eruttivi; ma dopo il primo giorno 5 dei detti centri diminuirono la loro forza e quasi cessarono lasciando il predominio solamente a due che si resero attivissimi e la cui energia eruttiva fu capace di accrescere giorno per giorno notevolmente la massa del cratere facendogli ben presto assumere le proporzioni di un monte che continuamente si osservava cambiare di profilo.

Il monte crateriforme dapprincipio si presentò formato come da due grandi coni geometrici riuniti sopra una medesima base ellittica; al termine della eruzione si vede ora, nel centro della

antica valle e su di un piano inclinato a mezzogiorno, sorgere di forma conica, cioè con la forma generale e propria dei crateri. Alla sua cima apresi un'ampia cavità imbutiforme il cui contorno presenta due punti culminanti, uno a tramontana, l'altro a mezzogiorno, che ricordano gli apici dei due coni prima formati. Nel fondo dell'imbuto vedonsi tutt'ora le due bocche che hanno testè molto attivamente funzionato, le quali sono comprese in una linea da N. N. E. a S. S. O., come la squarciatura del suolo, e sulla medesima orientazione trovasi corrispondere l'asse maggiore della base ellittica del monte. Il monte presenta circa un chilometro e mezzo di giro intorno alla base sulla quale si eleva in media per 140 metri. Se si fa astrazione dalle ultime deiezioni sabbiose del cratere, che hanno reso più regolare la sua superficie, si può dire che il monte nella sua massa principale si è formato in 9 giorni.

Contemporaneamente alla funzione del cratere nella continuazione della squarciatura adiacente a mezzogiorno di questo abbondantemente scaturiva una lava fluidissima, sollecitata da tremiti continui del suolo frequentemente alternati da scosse forti le quali erano seguite da cupi muggiti, da detonazioni sotterranee e da esplosioni sì forti che sembravano partire da una batteria di cannoni di smisurata potenza. Lo sgorgo della lava dovette essere da principio e per poche ore irregolare ed esteso per un grande tratto di squarciatura del suolo che ne rimase inondato; ma poi per la cresciuta complicanza dei fenomeni e dei mutamenti subiti dallo accumularsi del materiale si determinarono degli speciali centri di emissione della lava che gli Etnicoli chiamano *bocche di fuoco.*

Tali bocche si presentano con l'aspetto di rilievi rocciosi formati da agglomeramenti di scorie con le spalle chiuse a nord, sfiancati a mezzogiorno e muniti di due morene laterali divergenti che limitano gli alvei della lava speciale a ciascuna bocca. Si costituirono a breve distanza dalla base meridionale del cratere in vicinanza una dell'altra nella stessa direzione N. N. E. a S. S. O. della squarciatura indicata. Queste con vomito convulso mandavano al di fuori torrenti di lava color rosso-vivo, i quali con la velocità di 40 a 60 metri al minuto scorrevano prima negli alvei speciali, poi tutti confluendo alimentavano una grande fiumana che scorreva al basso riempiendo valli, colmando bacini e producendo cascate di fuoco meravigliose. Una di queste, di effetto imponente, avvenne sotto il monte Pinitello (a oriente del nuovo cratere), in

uno sbalzo di terreno di circa 50 metri di profondità. Mentre il fiume di lava si faceva strada scendendo nel basso versante meridionale incontrava tali accidentalità topografiche da doversi spartire in varie diramazioni che seguivano un andamento laterale a quello della corrente primaria, il cui asse longitudinale si mantenne sempre in direzione da nord a sud.

Alla data del 20 maggio con forze eruttive molto considerevoli la lava, dopo avere per un tratto di due chilometri ricoperto una superficie tutta irta e pietrosa, perchè formata da antiche lave del 1766 e del 1634, nude o appena con qualche ginestra, cominciò a trovare dei giovani castagneti ed i primi terreni coltivati a segale presso il *Monte Guardiola* che circondò quasi per tre quarti, ed allargatasi a ponente fiancheggiò i crateri e la rispettiva corrente di lava del 1883 al *piano dei Renazzi*. Indi ai 22 del mese allargata e distesa in tutti i sensi con una fronte di avanzamento di circa un chilometro di larghezza ed una potenza di strato in media di 12 metri e con una velocità variabile dai 40 ai 5 metri all'ora (secondo la energia eruttiva, secondo la distanza, secondo il grado di pendenza del suolo), si allargò assai presso il detto *Monte Guardiola*, oltrepassato il quale continuando a scendere nella contrada detta *Dagale dell'Ascino*, poco sotto a questa a dì 24 maggio si spartì in tre rami. Uno piegò a S. S. O. nella regione *Santo Leo* dirigendosi verso il paese di *Belpasso* e incominciò a fare gravi danni in terreni seminati o coltivati a frutteto o vigna. Un altro piegò a S. S. O. dirigendosi verso il paese di *Pedara*. Finalmente il terzo intermedio ai due nominati e che rappresentava la continuazione della corrente primaria proseguendo il suo cammino verso Sud fiancheggiò il *Monte Serra Pizzuta* ed andò incontro al *Monte Nocilla* entrando così nella valle che direttamente conduce a *Nicolosi*, paese più prossimo e più minacciato. Nicolosi giace a 698 metri di altitudine sul mare, dista 10 chilometri da Catania, ed ha una popolazione di 3000 abitanti che vivono con le risorse dell'agricoltura locale.

Frattanto l'eruzione che poche ore dopo la sua comparsa aveva preso delle vastissime proporzioni, mentre dava un grandioso spettacolo che chiamava gran folla di curiosi da lontano, faceva trepidare i vicini per gli effetti dannosi che già produceva sulle terre coltivate e per quelli che si potevano prevedere da un'eruzione scoppiata in un punto relativamente basso, sul limite inferiore

della zona boschiva e superiore della zona coltivata e non lontano dai centri popolati. E mentre la via da Catania a Nicolosi era quella che più direttamente si prestava per avvicinarsi alla lava ed al teatro di eruzione produceva un contrasto d'impressioni il vedere una folla di visitatori i quali chi in carrozza, chi a cavallo, chi a piedi si recava a Nicolosi per osservare da vicino il fiume di fuoco che scendeva dal monte, mentre gli abitanti di quel paese, in grave preoccupazione, dovevano dolorosamente pensare a sgombrare le loro case per emigrare in vista del grave pericolo.

Impossibile è il descrivere la confusione che regnava in tanto agitarsi di gente che andava per assistere ad uno spettacolo e gente che disperata domandava ogni sorta di aiuto ed aveva ingombrato le strade di carri, asini, muli per trasportare letti, mobilia, masserizie, mentre altri con febbrile attività manovravano per togliere il vino dalle cantine piene di questo prodotto assai ricercato ed unica ricchezza per molti. E ciò mentre l'autorità governativa di Catania (prefetto conte G. Millo) insieme ai funzionari civili e militari della Provincia aiutati da soldati di fanteria e dai Reali Carabinieri davano provvedimenti energici per mantenere l'ordine pubblico e per distribuire pane e viveri ai più bisognosi. Ciò mentre i fedeli raccolti al tintinnio di campane e dalla pietosa parola dell'arcivescovo della Diocesi di Catania (monsignor Dusmet) componevano col Clero delle lunghe processioni trasportando a spalla i Simulacri e Reliquie dei Santi Protettori di Nicolosi e dei paesi vicini (Sant'Antonio Abate, Sant'Antonino, San Francesco, San Giuseppe, Sant'Agata, San Michele Arcangelo, San Vito). Tutti ad alta voce cantando preghiere si avviavano fuori del paese per avvicinarsi il più che era possibile al fronte di avanzamento della lava, e a questa formavano un argine infiggendo nel suolo delle canne a cui avevano appeso delle immagini sacre circondate di fiori campestri. Ma il flagello sterminatore che da vicino sembrava come un monte di fuoco in cammino, ben presto bruciava quel fragile limite e travolgendo grossi macigni incandescenti li precipitava con strepito caratteristico a destra, a sinistra e dinanzi a sè: e su tale ruvido letto si faceva strada stendendosi in tutti i sensi per inesorabilmente distruggere quanto incontrava per via.

Dal dì 19 alla notte dal 25 al 26 di maggio l'eruzione presentò un massimo di attività sì nelle deiezioni del cratere che nel rigurgito della lava; le bocche di fuoco con una potenza emis-

siva valutata per 40 a 60 metri cubici al minuto, alimentarono attivamente la poderosa corrente che con vigore si spinse avanti insieme a tutte le diramazioni laterali, mentre colla sua estremità inferiore più direttamente nutrita si avvicinava sempre più decisamente verso Nicolosi. Infatti a dì 25 imboccò nella gola tra Monte Serra Pizzuta e Monte Nocilla: fiancheggiò il Monte Serra Pizzuta alla sua sinistra, costeggiò quindi sullo stesso fianco il prossimo *Monte San Nicola*, a mezzogiorno del quale si piegò con una diramazione che volse a Levante per entrare poi nella piccola valle detta di San Nicola Vecchio. Circondò alla sua destra il *Monte Nocilla* per tre quarti della base lasciandolo solo libero a S. O. In questo mentre il braccio che presentava una lontana minaccia per *Pedara* erasi arrestato ed invece abbondante tributo di lava ingrossava la diramazione che già discendeva a S. O. per la regione *Santo Leo* verso il paese di *Belpasso*, e nella medesima direzione era disceso altro braccio per un avvallamento adiacente al fianco meridionale del *Monte Nocilla* e che tendeva a riunirsi con la detta diramazione di *Belpasso* per lasciare il *Monte Nocilla* come un'isola in mezzo ad un lago di fuoco.

Malgrado che nella notte dal 25 al 26 vi fosse il primo accenno ad una intermittenza eruttiva, la corrente principale, senza dar tregua, la mattina del 26 maggio investì il *Monte Fusaro* (altro monte che fiancheggia a ponente la valle di Nicolosi), e l'intiera fronte prendendo l'aspetto bicorne presentò due prolungamenti, uno occidentale diretto verso i *Monti Rossi*, l'altro orientale diretto verso il *Poggio* detto *degli Altarelli*. Il *Poggio degli Altarelli* distante un chilometro e mezzo al nord di Nicolosi conduce direttamente al vicino paese con una via larga tutta in pendenza e costituente un facile piano inclinato di arena vulcanica. Lo stesso Poggio serviva ai paesani come di vedetta avanzata, e quivi in un piccolo santuario scoperto si tenevano esposte le statue e le reliquie dei santi ai quali si facevano offerte d'ogni specie di doni per iscongiurare l'incalzante flagello: di qui andavano e venivano le continue processioni che si recavano a pregare per porre un freno alla irruente lava.

Il 23 fu trasportato anche dalla cattedrale di Catania il sacro velo di Sant'Agata al quale per quanto narrano le storie si attribuirono miracóli nell'eruzione del 1669, allorquando la lava avviata nella medesima direzione della recente giunse sotto le mura di Catania.

Nella notte dal 26 al 27 maggio le forze eruttive diedero maggiore sicurezza che la eruzione era entrata in una fase di decrescenza; le esplosioni del cratere si erano fatte meno energiche; meno frequenti si udivano i forti boati e il rumoreggiamento del medesimo, il quale con una relativa tranquillità disseminava per l'aria abbondante rena che avvolse l'Etna e tutte le adiacenze con una tetra e opprimente caligine.

A dì 27 maggio malgrado l'accennato indebolimento eruttivo tuttavia la corrente principale tra il *Monte Fusaro* e il *Poggio degli Altarelli* progrediva con una velocità di 15 metri all'ora. Alle 6 antimeridiane già aveva alla sua destra in parte circondato il Monte Fusaro girando la sua base meridionale con un piccolo braccio, mentre alla sua sinistra e più avanti aveva raggiunto il detto Poggio degli Altarelli. Il Poggio fu poco a poco circondato e la corrente ingrossando per la sopravveniente lava e per la contropendenza del terreno lo ricoprì, lasciando però intatto il piccolo santuario. Questo fatto in mezzo a tanta accresciuta costernazione il popolo volle riferire a miracolo e già ne traeva buon augurio per la salvezza dell'intiero paese. Ma il fiume di lava oltrepassato che ebbe quel punto culminante si trovò in discesa verso il paese medesimo, ove si diresse inesorabile e più rapido di prima, tantochè alle 11 antimeridiane dello stesso giorno 27 aveva percorso cento metri in cinque ore e si avvicinava a grandi passi all'abitato (non più lontano di 1400 metri), minacciando di investirne egualmente la parte orientale e la parte occidentale.

La situazione si era fatta seria e in seguito a ciò anche la parte della popolazione meno agiata, atterrita nel vedersi comparire il nemico proprio alle spalle, si decise a seguire frettolosamente l'esempio degli altri profughi. Frattanto un grave pensiero sorgeva all'Autorità governativa, responsabile della sicurezza, ed era quello delle numerose cisterne di acqua che si trovavano nel paese, le quali potevano esser causa di grave pericolo dietro l'esempio avvenuto nell'eruzione del 17 novembre 1843 di una disastrosa esplosione prodotta da uno stagno di acqua rimasto chiuso sotto la lava fluente, il che fu causa di molte vittime umane. Si cercò perciò senza indugio l'aiuto di uomini pratici e di pompieri a Catania e a Messina per vuotare le cisterne, ma l'operazione si rese in pratica difficile per essere in grande numero e in generale molto profonde, sicchè si dovè rinunziare a tale partito. Fu deciso invece di sgombrare ad un dato

tempo completamente tutto il paese e di circondarlo ad un chilometro di raggio con un cordone militare per impedire l'accesso a chiunque ed evitare così qualsiasi possibile disastrosa evenienza.

Le forze eruttive ripresero per tutto il giorno 27 una notevole violenza e i turbini di arena del cratere continuavano a venire proiettati a grande distanza nell'aria da cui la più grossa cadeva sotto forma di fitta pioggia a Nicolosi, Catania e tutti i paesi e città compresi nel perimetro Etneo, mentre la più fina rimescolata e diffusa dalle alte correnti atmosferiche in direzione variabile mantenne ingombrato il cielo, fu capace di oscurare il sole facendo prendere alla luce una tinta bruna, e determinò poi fino a gran distanza un'abbondante pioggia nella Sicilia e nelle Calabrie. Questa rena per aria aveva tolto di notte lo spettacolo dell'incendio tanto a chi l'osservava davvicino quanto a chi lo contemplava da lontano, come da Catania o da punti maggiormente distanti: più non compariva la luce che emanava dalle deiezioni del cratere e dal corso della lava.

Con ciò sembrò verso sera che la eruzione fosse in via di spegnimento a giudicare anche dal rallentato cammino della lava: ma questa nella notte riprese grande veemenza e si avanzò sempre più minacciosa non avendo più che 1000 metri da percorrere per raggiungere l'abitato di Nicolosi.

A dì 28 del mese sul far del giorno ritornò un abbassamento nelle manifestazioni eruttive e anche le correnti più attive e minacciose ne sentirono subito l'influenza facendosi più lente nel loro cammino, per cui gli animi fino allora angustiati riaprirono il cuore alla speranza, e tanto più nel vedere che le due biforcazioni della lava di Nicolosi distendendosi longitudinalmente nel senso della inclinazione del suolo non essendo più attivamente nutrite restringevano e assottigliavano le loro fronti di avanzamento che si ridussero a circa 100 metri per il braccio proveniente dal *Poggio degli Altarelli*, con due o quattro metri di potenza, e per il braccio fiancheggiante i *Monti Rossi* a circa 200 metri con 3 a 5 metri di potenza, e la velocità era ridotta a poco più di un metro all'ora.

Anche il braccio S. O. diretto a *Belpasso* aveva invece incominciato a irrigidire e farsi pigro, e verso mezzogiorno del 28 erasi quasi fermato.

Ma le lusinghiere speranze dovevano essere di nuovo turbate.

Nelle ore pomeridiane del dì 29 si riaffacciò una recrudescenza eruttiva e dalla bocca di fuoco principale, la sola rimasta attiva in adiacenza al cratere, tornò a venir fuori con impeto un torrente di lava di circa 30 metri di larghezza con una velocità di 50 metri al minuto: ben presto col nuovo spandimento di lava si rianimò la colata primitiva fino alle sue estreme diramazioni. La diramazione diretta a Belpasso quasi fermata con un fronte di 150 metri e con 6 a 10 metri di potenza riprese una velocità di 6 a 10 metri all'ora e con velocità non minore tornò ad avanzare: la lava diretta a Nicolosi si animò e progredì il braccio fiancheggiante i Monti Rossi e vicinissimo al paese.

Questa recrudescenza diede come l'ultimo allarme, ed il giorno 30 in vista del prossimo pericolo d'invasione della lava che aveva appena 500 metri per raggiungere l'abitato il prefetto di Catania emanò l'ordine che alle 12 dell'indomani 31 il paese dovesse essere completamente sgombrato e circondato poi da un cordone militare. Intanto gli abitanti, generalmente i più poveri, i vecchi e i più attaccati al loro paese, e che non avevano potuto fino allora staccarsi dai loro tetti, disingannati e piangenti per dovere questa volta a forza allontanarsene si misero alla gran fatica del trasporto in fretta delle loro masserizie e di tutti gli oggetti mobili, comprendendo tra questi le porte, le finestre, i tegoli, i ferramenti delle case e quanto altro rappresentava per loro un valore trasportabile. Questa manovra di sgombro malgrado fosse aiutata dalle compagnie di soldati ivi stanziate e da squadre di giovani volonterosi recati a questo scopo dalla vicina Catania e da paesi limitrofi riuscì difficile e penosa sotto l'influenza d'una pioggia continua di arena che ingombrava l'orizzonte ed offuscava la vista. Fu provveduto dall'autorità al trasporto dei malati all'ospedale di Catania. Vi furono figli pietosi che implorarono la grazia di poter dissotterrare le spoglie dei loro genitori giacenti nel Cimitero di Nicolosi per poter trasportare e custodire altrove i depositi a loro sacri. Lungo sarebbe l'enumerare e difficile il descrivere le scene strazianti d'ogni genere di cui simile avvenimento rese testimoni.

Rimanevano ancora poche ore di speranza prima di giungere al successivo dì 31 designato per l'evacuazione assoluta di Nicolosi, ma la recrudescenza eruttiva non interrotta nella notte e nelle prime ore del mattino veniente, accennò anzi ad una cre-

scente attività per cui sempre più era incalzante il pericolo della invasione della lava.

Alle 12 in punto il presidio militare di fanteria e reali carabinieri, dato il segnale convenuto di uno squillo di tromba, percorrendo le vie diede principio a sgombrare il paese. La gente via via si agglomerava davanti alla forza, le donne piangevano, e gli uomini in preda ad un profondo abbattimento mal si adattavano alla situazione imposta dal caso. L'arcivescovo di Catania chiamati tutti a raccogliersi intorno a lui nella piazza, davanti al tempio principale si inginocchiò e rivolse preci all'Altissimo: indi con calma ed efficace parola facendo ancora sperare per la salvezza del paese, persuase all'obbedienza quei poveri infelici i quali tra pianti e singhiozzi soffocati dall'estremo dolore e con piè vacillante seguirono a testa scoperta il venerando pastore che con le sacre reliquie tolte dalle chiese fece strada ai profughi per trovare loro un asilo nei paesi vicini di Pedara, Mascalucia, Trecastagni, Viagrande, ecc. Sgombrato il paese, si trasferì a Catania l'archivio comunale, si tagliarono le comunicazioni telegrafiche per trasportare il telegrafo a Torre di Grifo sulla via che da Nicolosi conduce a Catania; si costituì il cordone militare stabilito tutto all'intorno del caseggiato deserto, rimanendo quivi un drappello di osservazione pronto a ritirarsi al momento della temuta invasione della lava. E questa fino alle ore 2.30 pomeridiane dello stesso giorno 31 si avanzava con tale velocità da ritenere possibile che nella notte Nicolosi sarebbe stato sepolto. Ma così per buona fortuna non fu: durante la notte le forze eruttive che già con le intermittenze e con gli alti e bassi precedenti avevano raggiunto un progressivo indebolimento, diminuirono anche di più, e l'indomani 1° giugno a ore 9 antimeridiane il braccio S. S. O. diretto a Belpasso quanto il braccio sud proveniente dal Poggio degli Altarelli si fecero pigri per arrestarsi il giorno successivo. Solo l'estremo fronte della lava che rasentando i Monti Rossi si era tanto prolungato verso Nicolosi da metterlo in grave pericolo si manteneva attivo, e alle 12 del 2 conservava ancora la velocità di cinque metri all'ora, quando con altra leggiera recrudescenza eruttiva riprese alquanto vigore, e sembrò proprio che fosse destinato a sacrificare il paese. Ma la recrudescenza fu breve e rappresentò l'*ultimo* conato eruttivo, per cui la lava dopo aver percorso altro breve tratto perse la forza e poche ore dopo si fermò, e questa volta definitivamente, a soli 327 metri dalle prime case.

Dando uno sguardo all'insieme di tutto lo spandimento lavico avvenuto, si può dire che la quantità di lava è stata moltissima in relazione alla breve durata della eruzione. Con una valutazione approssimativa si ritiene che la lava abbia occupato una superficie di chilometri quadrati 5 e mezzo con una potenza media di 12 metri cubici, il che conduce al volume di 66 milioni di metri cubici. Si ritiene anche che la superficie occupata sia stata di circa 2 terzi di lave incolte o con la vegetazione preparatoria della ginestra, e per un terzo di terreni coltivati a bosco, a frutteto, a seminerio, a vigna. Il valore complessivo del danno si fa ascendere a 800 mila lire.

A dì 5 giugno il nuovo cratere era accessibile fino alla sua cima ove non mostrava più altro che esalazioni di vapore senza tensione quale ultima espressione di una attività finita. Presso la sua base rimaneva ancora un piccolo sgorgo di lava coperto di scorie, ma anche questo due giorni dopo era cessato.

Con l'imminente finire dello sfogo eruttivo eccentrico ricomparve il 2 giugno una continua eruzione di vapori e cenere dal cratere centrale e contemporaneamente tornarono a farsi sentire qua e là in vari punti dell'Etna frequenti terremoti dei quali uno che avvenne il dì 5 a ore 12 e mezzo fu assai forte e *generale* a tutta la regione Etnea, con oscillazioni sussultorie e ondulatorie che durarono da 8 a 10 secondi e produsse qualche rovina sul fianco orientale tra Zafferana e la soggiacente costa marittima di Riposto.

Questo terremoto che agitò anche l'antica regione flegrea della estrema Sicilia meridionale annunziò il ritorno della lava nei profondi recessi, nel modo stesso che analogo fenomeno geodinamico aveva dato il segnale dell'urto prodotto dalla circolazione della materia sotterranea nel suo movimento ascendente al principio del parossismo eruttivo.

A dì 10 giugno finita l'eruzione e cessata quindi ogni minaccia della lava fu permesso ai profughi di Nicolosi di ritornare al loro natio paese, e vi ritornarono col cuore pieno di gratitudine per le assidue, filantropiche e paterne sollecitudini dimostrate per essi dalla previdente Autorità governativa, dal venerando Capo della Diocesi

e dalle Autorità civili e militari della provincia di Catania; per le premurose assistenze ricevute dalle Rappresentanze dei comuni limitrofi, da sodalizi, Comitati di soccorso e tanti benemeriti cittadini. Vi sono ritornati commossi nel ritrovare le loro case risparmiate dal fuoco e tuttora abitabili (quantunque ridotte a mal partito per i tanti terremoti avvenuti dal 1883 in poi) e in quanto alle perdite fatte dei loro terreni ed altre iatture sofferte, fiduciosi in un prossimo soccorso della Nazione proporzionato al bisogno e confortati dalla magnanima generosità del Re, dai primi sussidii spontanei del regio Governo e dalla nobile gara sorta tra tutte le provincie italiane per venire in soccorso ai *danneggiati dell'Etna.*

Prof. O. SILVESTRI.

L'ULTIMA BATTAGLIA DI PRETE AGOSTINO

(NOVELLA)

I.

Era stata una fortuna che prete Agostino fosse diventato dozzinante di casa Amatore; fortuna per casa Amatore, fortuna per prete Agostino.

Si sa che in una casa dove entra un sacerdote di buone intenzioni, il quale si contenti di dormire, di mangiarsi la colazione e il desinare senza secondi fini, pagando puntualmente a fin di mese, tutto va col vento in poppa. Si sono visti dei preti dozzinanti che hanno chiamato in casa dell'ospite ogni ben di Dio; hanno indotto il fornaio a dare il pane a credito, hanno avviato in un ufficio pubblico il primogenito, trovato un marito alla ragazza, qualche volta perfino per loro intercessione è piovuta una eredità o almeno un terno; senza contare parecchi ambetti venuti a tempo per mettere una toppa indispensabile a qualche cosa di assai logoro.

Per dirne una senza andar lontano nello spazio e nel tempo, il padrone di casa, lui stesso, Severino Amatore, impiegato nelle ferrovie dell'Alta Italia, un anno prima s'era trovato in queste strette, o di non poter fare la visita del primo dell'anno al capo d'ufficio, o di farla senza guanti. E Severino Amatore, per uscire di pena degnamente, aveva scelto di farsi venire un febbrone e

di passare la giornata tappato in camera perchè la sua malizia non si risapesse nell'Alta Italia.

Allora prete Agostino non era entrato in casa.

Vi durava invece un vecchio impiegato in riposo, che in apparenza non faceva nulla di male ad anima viva, ostinandosi a strappare il fiato coi denti, ma che senza saperlo impediva l'entrata a prete Agostino. Il quale appena ebbe occupato la camera e il posto a tavola del morto, incominciò la serie di piccoli favori che un prete di buona volontà ottiene dal Padre Eterno. L'ultimo favore, si può quasi dire un miracolo, era stato di far venire in mente alla signora Bernarda di giocare al lotto il venerdì prima del giorno critico in cui Severino doveva infilare i guanti per la visita di capo d'anno.

E veramente se Bernarda guardava appena appena suo marito, vedeva chiaro che non solo le mani, ma tutte le estremità avevano bisogno urgente di essere rivestite colla decenza suggerita dal decoro dell'impiego. Ora quando il decoro è un suggeritore inutile, bisogna tentare la sorte di un ambetto.

Così pensò, così fece la signora Bernarda, giocando l'età di prete Agostino — *sessantanove,* — il giorno in cui il reverendo si era messo a dozzina otto mesi prima — *quindici* — e l'occasione in cui dovevano servire il cappello a staio, gli stivali nuovi e i guanti color cioccolatta — *uno.*

Bernarda aveva giocato senza dir nulla al prete di casa, ma raccomandandogli solo di pregare andando a letto secondo le intenzioni di lei.

Prete Agostino non pregò molto, ma pregò bene, e il cielo impietosito mandò l'ambo, cioè 15 e 69, cioè quaranta lirette che furono il tocca sana dell'impiegato dell'Alta Italia. E notate che l'*uno* non era sortito perchè Bernarda, se avesse avuto giudizio (lo confessava essa stessa), avrebbe scelto l'*otto,* che era sortito veramente e che ricordava il numero delle mesate pagate dal reverendo fino al 15 dicembre.

Si diceva dunque che per gli Amatore era stata una fortuna mettersi in casa un dozzinante, che all'occasione sapeva dire una parolina all'orecchio dell'Eterno Padre; ma anche prete Agostino aveva la sua parte di fortuna, così per lo spirito come per il corpo. Intanto la camera da lui abitata metteva nel pianerottolo; cosicchè se avesse voluto, nulla lo obbligava a perdere il tempo ad ascol-

tare le lamentazioni di Bernarda nell'entrare in casa e nell'uscirne; se gli piacesse leggere nel suo breviario senza farsi vedere fino all'ora dei pasti, poteva stare sicuro che nella stanza vicina Bernarda non avrebbe mosso una seggiola quando s'immaginava che il reverendo fosse occupatissimo coi libri sacri. Ma prete Agostino era incapace di abusare di nulla, nemmeno dei libri sacri, ed assaggiava appena la larga parte di paradiso che gli dava la signora Bernarda. Non solo stava volentieri in terra, ma non gli dispiaceva far vedere che sapeva andare in cucina.

Queste apparizioni del reverendo sarebbero state anzi più frequenti, se il decoro sacerdotale lo avesse consentito, e se la signora Bernarda, ogni volta che lo vedeva entrare, non fosse andata in estasi per tanta degnazione. Entrava in cucina con la sottana rialzata, con la chierica nascosta da una berretta di lana nera e con un vecchio libriccino in mano. Poteva aver quasi l'aria di dare la benedizione ai fornelli, e niente più. Ma qualche volta, nelle gran solennità in cui sapeva che all'unica cazzeruola veniva aggiunto un tegamino, si arrischiava a scoperchiare lentamente tegamino e cazzeruola. Poi ricopriva ogni cosa con sussiego, e quando si voltava per dire celiando: *laus Deo,* era quasi come se dicesse *dominus vobiscum;* prima perchè la devozione di Bernarda durava anche in cucina, e poi perchè non è facile dir messa ogni mattina, senza che agli occhi d'una devota appaia qualche cosa del celebrante anche negli atti meno solenni della vita.

Prete Agostino diceva la prima messa a Sant'Angelo; una messa che gli era pagata un poco più di due lire, e se quel sant'uomo si levava all'alba sfidando tutte le intemperie, lo faceva per dare un esempio ai giovani sacerdoti, per mortificare la propria carne, che non avrebbe avuto bisogno di una mortificazione inutile, tanto era vecchia e magra; insomma lo faceva per andare più sicuramente in paradiso.

Questa era l'idea fissa della signora Bernarda.

Invece l'idea fissa del suo indegno consorte, di quel miscredente di Severino Amatore, era che prete Agostino dicesse la messa a quell'ora mattutina perchè era un avaraccio e se l'avesse detta più tardi, per fare i suoi comodi, forse avrebbe dovuto accontentarsi di due lire o anche di meno. O che Bernarda non sapeva che si dice messa anche per una lira? — Sì, lo sapeva benissimo, ma pure... — Non ci era *pure* che tenesse. Del resto prete Agostino,

levandosi di buon'ora, non faceva nessun sagrifizio, perchè tutti i vecchi patiscono l'insonnia; a tutti i vecchi preti piace molto il caffè e Bernarda lo sapeva. Non era lei forse che ogni mattina, dopo aver lasciato alla chetichella il letto caldo, in cui dormiva un disgraziato e legittimo Amatore, suo marito; dopo aver lasciato russare disperatamente nel suo letticciuolo un altro piccolo Amatore non meno legittimo, suo figlio, il suo sangue, se n'andava a Sant'Angelo per ascoltare la prima messa? Non era lei forse che all'*Ite missa est* correva a casa perchè prete Agostino trovasse il caffè caldo? Era o non era lei?

Bisognava convenirne; era proprio Bernarda, che faceva tutto questo. Lo faceva con la grande speranza di andare nel regno degli eletti in un giorno molto lontano, e di insegnare la strada ai due Amatore, padre e figlio, tutti e due burloni, tutti e due eretici. Perchè ahi! anche Bortolino, a dodici anni, aveva nel sangue insieme col buon umore l'eresia di suo padre, e non voleva saperne di studiare la dottrina cristiana, col pretesto che non la intendeva.

Sua madre aveva un gran dire con sicurezza che le cose insegnate dalla dottrina bisogna saperle a mente anche senza intenderle; che certe verità non le capiva nemmeno lei.

— Nemmeno io! — scappò detto un giorno ad Amatore padre.

— E allora! — concludeva Amatore figlio, con l'aria d'uno che da un pezzo sa il fatto suo ed è preparato a lavarsene le mani alla prima occasione.

Ma intervenne l'autorità paterna a dire che vi sono molte cose nella vita che noi non intendiamo quasi mai, oppure le intendiamo molto tardi. Citò due esempi.

— Quando io ho cominciato, nelle ferrovie, a raccogliere i biglietti all'uscita dei viaggiatori, perchè io ho cominciato così e me ne vanto, intendevo benissimo il desiderio maligno di pigliare in multa uno che avesse creduto di viaggiare a ufo e di farla in barba a me ed all'amministrazione, ma non capiva la necessità di andare poi a versare la manciata di biglietti raccolti in mano del sottocapo. E dicevo a me stesso: a che cosa possono servire ancora? Sono bucati ed hanno l'impronta del giorno e del treno con cui hanno viaggiato. Allora avevo vent'anni... Così potrebbe succedermi ora in cose di religione; perchè, ragazzo mio, la religione e l'amministrazione hanno questo di comune, che molte delle loro verità non s'intendono, perchè non ci pensiamo abbastanza. Vallo

un po' a domandare a zio prete. Quello è un vecchio santo, che ha studiato molto, sa tutto il latino a memoria, e ti dirà che la dottrina cristiana è una cosa facile, e che egli la intende da cima a fondo. Beato lui!

Per dir tutto questo senza ridere, aveva avuto bisogno di farsi molta forza, ma all'ultimo il buon umore di razza gli pigliò la mano, e fu costretto a soffiarsi il naso per nascondere nella pezzuola le ultime parole della cicalata.

A Bortolino, che era furbo, non parve tutto oro colato il sussiego dell'autore dei suoi giorni, e stette un poco a spiare se gli fosse lecita una risata; quanto a Bernarda, che in molte cose era ingenua, aspettò che suo figlio fosse andato a scuola per aprir l'animo innocente.

— Hai fatto bene, disse; se quello sbarazzino di nostro figlio va ancora avanti un poco, non ne faremo più nulla di buono.

— Tu credi?

— Lo credo, anzi ne sono sicura; quando manca la religione anche la virtù va a male; e quando...

« La stai dicendo grossa, diceva il sorriso di Severino Amatore; ma tira pure innanzi. »

— E quando manca la virtù, proseguì Bernarda, tutto va a perdizione.

Il sorriso di Severino continuava a dire qualche cosa che la buona donna non era sicura d'intendere.

— Non ho parlato per te; non ho parlato per noi; le cose nostre si mettono bene perchè tu sei sempre stato un buon marito, senza grilli per la testa...

— I grilli hanno di meglio a fare, osservò il buon marito, che entrare nella testa d'un impiegato dell'Alta Italia.

— Sei un padre modello, continuò Bernarda senza amarezza.

— Questo sì: Bortolino mi deve la vita; se non pensavo io a metterlo al mondo, egli aspetterebbe ancora.

Bernarda accondiscese a sorridere, ma per proseguire:

— Tu gli hai sempre voluto bene.

— Sì, non l'ho picchiato molto, ho cercato di farlo ridere di buon'ora.

— E non è vero che tu non abbia religione...

— Ma pochina, pochina...

— Tu ne hai più di quello che immagini. Tu credi...

— A fin di mese.

— Tu credi in Dio... tu credi nella virtù...

— Sfido io a non esser virtuoso; ho trovato la mia virtù bella e fatta dall'amministrazione delle ferrovie; quando si sta al telonio mezza la giornata, e una parte della notte; quando non si hanno i quattrini per pagarsi i vizii, allora il meglio che rimanga a fare è d'essere virtuosi. Ah! io passerò incontaminato!

— E se le nostre cose si mettono bene, è perchè il Signore ci guarda.

— E se il Signore ci guarda, concluse serio serio Amatore padre, è perchè prete Agostino gli ha detto in latino che si voltasse verso di noi che vi era da godersi lo spettacolo d'un uomo molto incredulo per temperamento, inaccessibile alle tentazioni per necessità, e che vide volentieri a tempo perso.

E siccome il tempo glielo permetteva, fece la sua grassa risata.

Bernarda rise anch'essa più del necessario, per insinuare, come se volesse continuare una celia bene incominciata.

— Sai che cosa farò io? Lo vuoi sapere?... Dirò al reverendo che vi converta tutti e due, te e Bortolino, che preghi il cielo... perchè la grazia vi tocchi.

Sotto l'occhio scrutatore di suo marito, Bernarda stentava a finire la frase.

— Di' la verità, Bernarda; tu sei andata a dire a prete Agostino che tuo marito è un dannato, che Bortolino andrà all'inferno anche lui, se non impara la dottrina...

— E per questo?... Che male avrei fatto?

Severino ci pensò un momento.

— Non hai fatto nulla di male. E che cosa ha detto il prete?... Che ogni speranza non è perduta... che il peccatore più indurito ha sempre aperta la via della salute eterna, che basta un atto di pentimento sincero per passare dall'inferno al purgatorio. Scommetto che ha detto così?

— Ha detto anche così...

— Lasciami finire... ha detto ancora che le tue preghiere all'angelo custode prima di andare a letto e appena sveglia, la prima messa di Sant'Angelo ascoltata con divozione fino all'*Ite missa est*, e il caffè che gli fai trovare caldo dopo la celebrazione, possono migliorare la condizione di tuo marito e del tuo figliuolo... Non è tutto? E che altro ha potuto dire?...

Bernarda aspettava l'occasione da un paio di giorni e fu pronta ad osservare:

— Ha detto che se tu non ci vedi nulla di male, Bortolino imparerà la dottrina più presto che non immaginiamo.

— Che male vuoi che ci veda io?... Deve pur saperlo che io non m'immischio in queste faccende di religione; a te ho mai detto nulla per impedirti d'essere la serva di Dio?

— Non è questo; nostro figlio non dà retta al catechismo, perchè l'esempio di suo padre...

— Fammi il piacere di dire il sangue...

— Diremo tutto quello che vorremo, ma il risultato sarà sempre il medesimo... cioè la dannazione.

Invece di ridere, Severino Amatore domandò:

— Queste cose le ha dette prete Agostino, o le vai improvvisando tu?

— Le ha dette il prete; ed ha anche detto: se io potessi sapere che con una bella risata vostro marito non mi mandasse a soqquadro ogni cosa, ce l'avrei io il modo di far imparare il catechismo a Bortolino, in meno d'un mese.

— Ha proprio detto così?... Ma se non è che questo, io ti prometto di non ridere; quando Bortolino parlerà di catechismo mi farò venire in mente le cose più strazianti; l'orario notturno; il capo d'uffizio in collera; la sospensione dello stipendio per una settimana. Voglio proprio contentarlo, questo povero prete Agostino...

— E allora posso dire al reverendo che Bortolino servirà messa a Sant'Angelo?

— No.

II.

L'idea che un giorno la sua Bernarda avesse il coraggio di fare una proposta simile, non era mai venuta a Severino Amatore. Che egli fosse sempre stato un marito troppo debole lo poteva ammettere; era sicuro che l'Alta Italia lo aveva tanto indebolito coll'orario d'uffizio e collo stipendio da non esser più il Severino d'una volta; ma non credeva che la sua debolezza fosse arrivata a questo punto, che fra le pareti domestiche, lontano dagli

occhi dei superiori, egli non potesse ritrovare il suo vecchio egoismo, la sua eresia tollerante, i suoi amabili *no* dei bei tempi.

Facendo un rapido esame di coscienza, egli doveva pur riconoscere che da qualche tempo egli diceva *sì* per risparmiarsi la noia di un contrasto, e questo poteva essere per bontà, volendo che tutti fossero allegri in casa quando lui rideva; ma gli era accaduto di dir *sì* anche per pigrizia, e questo non doveva accadere mai più.

Dunque alla timida domanda di Bernarda, Severino Amatore aveva risposto *no,* un *no* condito di così gran dolcezza, un *no* tanto consenziente, che poco gli mancava ad essere un *sì*.

A Bernarda infatti rimase il dubbio.

— Scusa, marito, hai proprio detto *no ?*

— Ho proprio detto *no, enne o no* — spiegò colla amabilità d'una volta; e la buona moglie non fiatò più.

Ma quando Severino si sentì abbastanza riabilitato dinanzi alla propria coscienza da quel *no* così sillabato, si credette in dovere di soggiungere una spiegazione.

— Ecco le mie ragioni; tu stessa dirai che sono abbastanza buone, ne sono sicuro. Io in chiesa non ci vado; ma intendo che mio figlio sia allevato nella fede di sua madre. Bortolino a suo tempo farà come suo padre; di questo non dubito; ma intanto ti appartiene, io me ne lavo le mani. Fanne quel che vuoi, nel limite della dottrina cristiana: insegnagli tutti i sacramenti e faglieli pure praticare moderatamente. Vada la domenica a messa, faccia la confessione ogni mese, si comunichi a Pasqua. Ma se dimentichi come la pensa il padre di tuo figlio, che sono io, se della mia prole vuoi fare un santocchio o un sagrestano, io dirò sempre *enne o no* come ho detto questa volta.

La spiegazione era chiara, e l'impiegato dell'Alta Italia si sentì riabilitato del tutto.

— Le tue ragioni sono buone molto...

— Abbastanza... niente più.

— Le tue ragioni sono eccellenti; ma tu forse pigli troppo sul serio le cose...

— Forse... sarà benissimo; ma sono fatto così; e non mi pare d'essere fatto troppo male... io rido sul serio...

— Servendo messa, Bortolino non piglierebbe nessun impegno; a suo tempo sarà probabilmente eretico come te; ma almeno que-

sta povera madre avrà tentato il possibile per metterlo nella buona strada.

— È vero che Bortolino è capace di menar per il naso il reverendo...

— Di che cosa non è capace Bortolino?... E non hai pensato che per servire la prima messa nostro figlio dovrà levarsi di buon'ora; sarà tanto di guadagnato per la mente e per il corpo; e poi se riesce a farsi voler bene da prete Agostino... m'intendi.

— Può essere ch'io intenda; ma tu mi conosci; sai come la penso io; sai che nulla può farmi fare o dire una cosa che non sento; quell'avaraccio di prete Agostino si tenga pure le sue monete, faccia pure economia per aumentarle in vita, e dopo morto le lasci a chi vuole; i poveri Amatore che gli hanno dato la colazione e il desinare e il caffè due volte il giorno, che gli hanno rimendate le calze nere e ricucite le sottane sdrucite... bada che sei tu che hai fatto tutto questo; io non ci entro...

— Ma il reverendo ci paga 80 lire il mese...

— Dunque i poveri Amatore camperanno alla diavolaccia coll'amministrazione delle ferrovie, sperando che prete Agostino prepari un buon posticino per loro in paradiso... Del resto, se tu lo credi necessario alla vita eterna di Bortolino, sagrificherò i miei principii, e se Bortolino non ci vede alcun male, serva pure messa... Sarà un magnifico vedere...

Bernarda in buona fede ringraziò il cielo con un'occhiata e Severino Amatore si fregò le mani.

— Sicuro... sarà un magnifico vedere... e non lo vogliamo perdere, non è vero, moglie? Sono capace di ascoltare anch'io la prima messa di mio figlio... Sta a sentire, Bernarda: la *prima messa* di Bortolino!

Queste parole risvegliarono un vecchio sogno di Bernarda, un vecchio sogno dimenticato, un sogno impossibile, ma bello. Guardando al soffitto un momentino, la buona donna disse mentalmente: « io non posso nulla, perchè sono un'umile peccatrice, ma voi, Signore... »

— Signore, voi che siete onnipotente, mandate un'idea buona a questi poveri Amatore padre e figlio... — disse Severino serio serio.

Bernarda potè credere d'aver pensato a voce alta, e fu la prima a ridere per nascondere il proprio imbarazzo — ma non na-

scose nulla, chè l'occhio scrutatore di Amatore padre le passava attraverso.

« Ecco qui, pensava l'impiegato dell'Alta Italia, ecco qui una buona donna che pensa ingenuamente e si fa rossa quando vuol nascondere il proprio pensiero; questa povera donna ha un marito molto furbo che vede, indovina e sa tutto; questa povera donna indifesa non capirebbe nulla di nulla del marito se il marito non si aprisse con lei ogni tanto. »

E disse ad alta voce:

— Dà retta alle mie parole, Bernarda; io sono un uomo schietto, tu lo sai; sarò forse anche brutale, ma voglio essere schietto. Il pensiero che ti è passato per la mente ora, il pensiero che è entrato nel tuo cervello il giorno che ci siamo messi in casa questo prete Agostino, è un pensiero indegno di una madre.

— Quale pensiero? balbettò Bernarda.

— Tu lo sai, moglie; tu lo hai già confessato a te stessa molte volte; confessalo ancora una volta, prima d'andare a letto, e prega il Signore che ti mandi il pentimento e non ti faccia più cadere in peccato. Tu mi hai inteso. Non dico altro; vado all'uffizio.

Bernarda, rimasta sola, pensò alle parole di Severino, s'inginocchiò mentalmente in cucina e chiese al Signore che le mandasse il pentimento; ma il Signore le sorrise, la rialzò, le mostrò il cielo luminoso, e non le disse che era una cattiva madre perchè accarezzava il pensiero di un figliuolo che dicesse messa, che confessasse, che fosse il curato di Sant'Angelo, che fosse canonico del Duomo, e che si chiamasse prete Bortolino.

Bernarda andò anche più oltre; pensò che suo marito, il quale era tanto acuto da penetrare il segreto pensiero degli altri, forse sbagliava nel credersi così fermo; che i proponimenti degli uomini crollano al soffio dell'Onnipotente, e che avendo permesso a Bortolino di servire messa, chi sa, un giorno forse non sdegnerebbe di avere un figlio prete, un figlio al sicuro dalle tentazioni, dalle miserie, un figlio che fosse una colonna della Santa Chiesa e un bastone per i vecchi genitori.

Severino, andando all'uffizio di corsa, si fregava le mani e pensava:

— Sono stato arrendevole con Bernarda, come è mio costume, ma gli ho parlato chiaro; essa ora sa come la penso. Era inutile affliggerla col dirle che quando Bortolino potesse avere l'idea di

farsi prete, amerei meglio vederlo morto. È la verità, ma era proprio inutile dirla.

Poteva essere contento di sè stesso... pur che il capo d'uffizio non fosse già arrivato, perchè Severino era in ritardo di venti minuti...

Ma già, a questi poveri impiegati dell'Alta Italia si fanno ingollare pochi stranguglioni, e via di corsa per arrivare senza fiato a farsi mozzare una mezza giornata di stipendio.

III.

E che faceva intanto prete Agostino?

Accostandosi prudentemente all'uscio che dalla stanza da pranzo metteva nella camera del reverendo, Bernarda non aveva inteso rumore; se il sant'uomo avesse letto in quel suo libro che non lo abbandonava mai, avrebbe parlato forte, e dagli *us* e dagli *um* Bernarda avrebbe capito che leggeva la lingua della messa e delle litanie; ma il santo uomo non fiatava. Forse, senza volere, aveva inteso qualche eresia di Severino, ed ora meditava melanconicamente su questa povera umanità, che dopo una buona colazione, invece di ringraziare il Signore, si rivolge a lui con pensieri maligni. — O forse il sant'uomo dormiva...

Sì, prete Agostino dormiva.

La colazione era stata splendida. Bernarda aveva fatto trovare a suo marito e al suo prete due rognoncini di montone, rosolati a punto, con un soffritto di prezzemolo e di cipolla; una zuppa abbondante, e un po' di cacio di gorgonzola. Tutto ciò era confortato da due dita di vino sardo che prete Agostino aveva regalato alla signora Bernarda, la quale per disgrazia sua era astemia.

Severino Amatore si sarebbe ingegnato di bere per due se gli fosse riescito; ma non riesciva, chè il vino regalato da prete Agostino aveva i giorni contati.

Dopo la colazione, il vecchio prete si era trattenuto un quarto d'ora a tavola, additando a Bortolino ed al padre di Bortolino, se mai anche lui volesse ravvedersi, parecchie strade comode e facili per salvarsi l'anima. Erano propriamente strade comode e facili, perchè prete Agostino non era stato al mondo un pezzo senza capire come per indurre il peccatore ad entrare nella via del para-

diso, bisogni essere astuti se non quanto il demonio tentatore, che quello è astutissimo, almeno avveduti e cauti. Parlando della giustizia celeste, notava che è tutta misericordia; diceva volontieri a Bortolino che Gesù Cristo voleva molto bene ai fanciulli e che un giorno aveva detto *sinite parvulos venire ad me*, cioè: *lasciate che i ragazzi vengano a me;* e spiegava che potevano andare da Gesù Cristo anche i ragazzi cattivi, perchè Gesù Cristo li faceva diventare buoni. A Severino ricordava la parabola della pecorella smarrita per insegnare che in cielo si fa più festa ad un peccatore ravveduto che non a cento buoni; e siccome ciò poteva dare un cattivo concetto della giustizia celeste, prete Agostino aggiungeva che i cento buoni sono i primi a godere del ravvedimento d'un peccatore e perciò non sono trattati diversamente al paragone.

Dopo aver espresso queste od altre simili idee bonarie, senza aver trovato nei commensali nessuna vivace opposizione, prete Agostino se n'era andato in camera, s'era adagiato nel canapè slacciandosi il collarino, aveva letto un'ode d'Orazio ad alta voce, fino a tanto che il libro gli era caduto sul petto. Ed ora prete Agostino dormiva.

La buona signora Bernarda, presa dall'impazienza si fece molte volte sull'uscio inutilmente, e quando vide che il reverendo passava il segno, si arrischiò prima a camminare liberamente nella stanza attigua, poi a canterellare sottovoce e infine a rovesciare una seggiola.

Prete Agostino si appisolava volentieri dopo colazione, ma il suo sonno era leggiero; prima ancora che Bernarda cominciasse la cantatina, era sveglio, aveva abbottonato il collarino, raccattato Orazio, e stava in silenzio ad ascoltare. Quando udì il rumore della seggiola rovesciata, invece di domandare: *che cos'è stato?* come Bernarda si aspettava, si contentò di dire forte col poeta di Augusto: *illi robur et aes triplex circa pectus erat...* E toccò a Bernarda esclamare:

— Che paura ho avuto di averla svegliata! Posso venire, reverendo?

— Venga.

Non ostante la licenza, Bernarda entrò timidamente.

— È una fortuna che fosse sveglio, perchè ho rovesciato una sedia ed ho fatto molto fracasso, non è vero reverendo? lei sa che si dice: aprile dolce dormire.

Prete Agostino non disse nè sì nè no. Se fosse stato laico, per non confessare il debole di dormire dopo il mezzodì, avrebbe detto ingenuamente così: signora Bernarda, mi era *riposato* un pochino; ma essendo prete, trovò di meglio, e disse:

— Sì, signora Bernarda, mi era *raccolto* un momento... E che cosa mi dice di bello?

— Una cosa tanto bella, che non mi sembra vera: le dico che mio marito è contento, le dico che Bortolino servirà la prima messa a Sant'Angelo.

La notizia strepitosa fu accolta da prete Agostino con quella calma che i servi di Dio e della chiesa non perdono nemmeno nelle più gravi congiunture.

— Sta bene, disse: comincieremo domani.

Perchè domani? Perchè non oggi? Questa domanda si leggeva chiara nel silenzio della devota; altre domande si presentivano, o s'indovinavano. Come mai il reverendo non aveva la curiosità di sapere il modo adoperato da Bernarda per ottenere da Severino quel *sì* meraviglioso? Ed ora che aveva ottenuto il consenso da Amatore padre, come farebbe prete Agostino per guadagnarsi l'animo del suo futuro chierico? Forse il reverendo aveva promesso troppo dicendo che quando Bortolino sapesse di poter servire messa, avrebbe imparato in quattro e quattro otto la dottrinetta.

— Anzi, dica a Bortolino di venire da me quando torna da scuola, e mi porti qui il catechismo.

Prete Agostino si conservava imperturbabile, e un po' di quella calma celestiale penetrò nell'anima dubitosa della povera madre.

Solamente quando il reverendo fu solo un'altra volta ebbe anch'egli il sospetto di essersi vantato troppo, e durante la lunga passeggiata prima del desinare, questo pensiero si cacciò più volte come un importuno fra i versi di Orazio.

Per fortuna bastava aprire il libro all'ode terza del libro secondo per essere ammonito dal poeta di serbare il cervello a segno nelle occasioni più difficili; bastava anche meno, perchè quell'ode prete Agostino la sapeva a mente: *Aequam memento rebus in arduis servare mentem*, eccetera eccetera.

E così anche quel giorno, dissimile da molti giorni precedenti, il reverendo potè compiere la sua passeggiata senza pensare troppo a Bortolino.

La giornata era splendida.

Rideva il sole in un cielo senza macchia. All'alito caldo di primavera gl'ippocastani dei bastioni, tenendosi per mano, si baciavano l'un l'altro, mormorando indistinte parole, che al limitare delle lunghe gallerie ombrose si spiegavano in un invito all'amore.

Prete Agostino era vecchio; e poteva obbedire all'invito senza paura di peccato.

Entrato nel gran silenzio della vecchiaia, ascoltava volentieri le voci allettatrici della natura, miste a cento voci, che avevano parlato di lui. Erano voci, che erano state gridi. Ritrovandone uno dimenticato, prete Agostino si rallegrava di non sentire più il turbamento di una volta, e diceva a sè stesso che la gran battaglia era finita. In questa sicurezza che era il premio promesso da San Tommaso, ritrovava ogni giorno dolcezze inaspettate. Aveva creduto una volta che alla gioventù ed alla forza fosse unicamente serbato il meglio, ed ora, dall'altura a cui la sua carne era arrivata stanca, comprendeva che la stanchezza può essere un godimento per i deboli, mentre è per i forti una pena. Guardando al mondo da lontano, prete Agostino non si lamentava d'essere presbite, perchè l'occhio suo indebolito abbracciava dall'alto un'infinità di cose che gli sfuggivano quando si credeva forte, quando camminava nel piano in mezzo alla folla. E poi gli uomini, i sentimenti, le idee e perfino le sensazioni, tutto il vecchio mondo quasi dimenticato pigliava in certi giorni di sole splendori nuovi, iridescenze che non aveva avvertito prima. E gli si rivelava allora il fascino che non ha la cosa viva, o l'ha raramente, ma che ha sempre la cosa vissuta.

Se in questi giorni di sole incontrava una coppia di passeri che s'inseguiva in cima agli alberi, ovvero sia una coppia d'amanti che taceva per lasciarlo passare, il vecchio prete era tentato di arrestarsi a dire una buona parola ai quattro innamorati. E non lo potendo fare, perchè la gente l'avrebbe creduto matto, slacciava il mantellone per camminare più spedito e passava colla testa eretta, benedicendo. Ma poco più oltre, nel lago delle anitrelle, era sicuro di trovare una nidiata di bambini a cui poteva portare una carezza.

Ce n'era di quelli che lo conoscevano, e gli venivano incontro, o allungavano le manine verso di lui stando in collo alla bambinaia. Non gli chiedevano nulla, ed egli non dava mai nulla, lieto che la sua condizione gli servisse almeno a fargli toccare che un sorriso, una carezza si possono spendere colla piccola gente, ricevendone in

cambio carezze e sorrisi, e che una parolina balbettata è spesso la paga d'una parola affettuosa.

E non si empiva le tasche di confetti, che avrebbero almeno fatto aprir tanto d'occhi a qualche bambinello di povera gente, e non comprava mai le pagnotte di meliga per sbocconcellarle nell'acqua e far correre le regate alle anitrelle; no, prete Agostino non faceva questo, perchè era povero, propriamente povero.

Severino Amatore, forse Bernarda, e forse gli stessi amici sardi, i quali non sapevano altro dei fatti suoi se non che egli era un loro compaesano, anzi osilese genuino, e che aveva abbandonato la parrocchia di Osilo per un capriccio senile, non sospettavano nemmeno quanto fosse povero questo povero prete.

Era povero, ma allegro. Quando non si credeva costretto dalla dignità sacerdotale, egli lasciava vagare un sorriso bonario, che, condito da molto silenzio, sembrava a tutti pieno di malizia. Di modo che gli amici più furbi si erano messi in mente che il reverendo fosse più furbo di tutti quanti. Fu un tempiese, un sostituto dell'avvocato fiscale militare, che lo fece notare ad un sedinese del Demanio e ad un cagliaritano delle Dogane.

« Noi siamo qui in quattro; io faccio il fisco e non mi pare di essere troppo facile a lasciarmi corbellare; voi, compare Efisio, siete farmacista e nessuno meglio di voi sa che cosa valga l'acqua della tromba quando è messa in boccettine; e lei signor Fenu conosce tutto il contrabbando — crediamo in buona fede di essere astutissimi, ma di fronte al reverendo siamo tre ingenui. Lui giuoca in silenzio, e vince sempre, e quando ha vinto scusa la sua fortuna con un verso latino. In ultimo, invece di andare all'inferno come tutti i fiscali e una gran parte di quelli del Demanio e della Dogana, lui se n'andrà astutamente in Paradiso. Se ci sentissimo di fare altrettanto, noi che non siamo legati dalla sottana, chi sa che diavolerie potremmo compiere in terra. Io confesso che non farei più le requisitorie, e forse lei, signor Fenu, non farebbe il doganiere. »

Il signor Fenu, il quale nella partita a tarocco stava per vincere, sparò un razzo che fece ridere tutti quanti.

— Io farei il contrabbandiere.

Ma, confessando che il prete osilese conduceva a bere tutti i laici dell'isola, non esclusi quei di Sedini, tutti volevano bene a prete Agostino, erano contenti che bevesse la birra di Vienna che

si era guadagnata a tarocco, e sarebbero corsi a casa sua se fosse mancato una sera al convegno.

E non vi era pericolo che mancasse. La vita di prete Agostino era regolata come un buon orologio: la prima messa a Sant'Angelo, dopo la prima messa il caffè di Bernarda, poi Orazio, ovvero sia Catullo; un quarto d'ora prima delle undici e mezza leggeva il breviario per prepararsi a far colazione colla coscienza tranquilla; dopo la colazione il raccoglimento, e poi la passeggiata, il desinare e la partita a tarocco nella retrobottega del farmacista. Tutto ciò era di rito. Si poteva star sicuri che ogni sera alle dieci prete Agostino era a letto con un poeta latino; che alle undici si accommiatava da Lesbia, o dall'amica, o dalla musa, che è ancora un'amica dei vati, per riconciliarsi col Signore; infine alle undici e un quarto dormiva saporitamente.

Era raro che nella vita metodica di questo povero prete entrasse un desiderio inquieto, tanto egli aveva saputo disciplinare le sue voglie. La sola cosa difficile, la sola estremamente difficile, era stata per lui disciplinare la sua borsa magra in modo che bastasse a tutti i bisogni della vita. Era riuscito a non spendere se non novanta o novantacinque lire il mese, ma non perciò era al sicuro; un prete meno filosofo, un prete che non fosse stato assistito dalle letture pagane non avrebbe saputo aspettare tutti i mesi le poche lire che mancavano al proprio bilancio. Le aspettava da qualche diritto di stola nera; rassegnato, se non fossero venute, a privarsi del tabacco da naso e della partita a tarocco.

Ma vi era sempre un *Deprofundis,* almeno uno, da recitare in chiesa; qualche volta il morto voleva essere accompagnato al cimitero e pagava un po' più del doppio. Così colla messa e colla stola nera prete Agostino sbarcava il lunario senza sgomenti gravi. Aveva perfino dei risparmi: settantacinque lire in biglietti della Banca Nazionale nascoste e dimenticate in una vecchia calza, per il caso che fosse urgente rimediare a qualche disastro della propria guardaroba.

Insomma prete Agostino non si lamentava mai della provvidenza; anzi, alla domanda che Orazio fa nella prima satira, era spesso tentato di rispondere per bocca di Mecenate che vi era in terra un uomo il quale non invidiava il soldato, nè il mercante, nè l'agricoltore; un uomo che era un prete povero, ma contento della propria sorte; un uomo che faceva festa ad un'occhiata di

sole, al primo verde della primavera, ai bambini, alle anitrelle, ai giambi ed agli asclepiadei che gli trottavano nella memoria, e al desinare che lo aspettava al termine della sua passeggiata salutare.

Solamente, quel giorno si affacciava un'ombra nella sua testa. Si affacciava ogni tanto e se ne andava subito; ma quando fu l'ora di tornare a casa, quest'ombra si affacciò più insistente, e disse ad alta voce il nome suo. Quest'ombra era Bortolino.

Il reverendo pensò un momento a quel monello, dubitò della propria parola sacra, e non volendo incomodare per così poco lo Spirito Santo, si rassegnò a comprare una mezza lira di caramelle di molti sapori, per tentare Bortolino colla menta, colla rosa o col garofano, se mai fosse necessario ricorrere a queste estremità.

In quel momento istesso l'impiegato dell'Alta Italia, arrivato a casa dall'uffizio, si affacciava all'uscio della cameretta del suo dozzinante ad ammirare il prodigioso disordine che resisteva alle cure diuturne di Bernarda.

E pensava: « nella guardaroba, no, perchè chiude male; nel canterano nemmeno perchè non chiude affatto; e neppure nel cassetto del tavolino, perchè lo lascia sempre aperto; ma nessuno mi leva dal capo che esso è là... »

Alludeva al tesoro del prete, ed accennava mentalmente alla fila di libracci adagiata in un angolo contro la parete. Erano libri di tutte le specie, i più grossi in fondo per servire di piedistallo ai più piccini; ma fra tutti ve n'era uno che fermava gli occhi, un librone rilegato di nero, cogli angoli corazzati di acciaio irrugginito, che chiudeva a chiave ed aveva le parole rosse sul dorso.

Era il solo segreto che rimanesse nella camera di prete Agostino: una Bibbia del 1500. Rimaneva chiusa non tanto perchè fosse un'edizione preziosa per le magnifiche incisioni in legno, e perchè Bortolino avrebbe potuto farne scempio, quanto perchè il reverendo non poteva aprirla, avendo smarrito la chiave.

Prete Agostino arrivò in quel mentre, e si udì dalla cucina lo stupore di Bernarda; ma l'impiegato dell'Alta Italia non si scompose. Avrebbe potuto richiudere l'uscio che metteva nella stanza da pranzo, come gliene era venuta la tentazione; ma Severino si era prefisso di dimostrare a sè stesso che egli era schietto, e gli piacque farsi cogliere in peccato di curiosità.

— Buon giorno, signor Amatore! disse il reverendo alle spalle del suo ospite.

Il quale si voltò, e disse:

— Lei mi trova in peccato; l'ho inteso venire, reverendo, ma ho voluto che mi vedesse in peccato; non ho molta religione, lei lo sa, ma sono sincero; se in paradiso vi è un posto per un peccatore sincero, lo voglio io.

— Glielo daremo, rispose prete Agostino entrando nella celia, ma io non vedo che peccato abbia commesso lei...

— Ah! lei non vede perchè è un santo. Ho commesso, se lo vuol sapere, il peccato della curiosità, che è un peccato grosso; ho contemplato la sua cella, ho ammirato la sua biblioteca, ed ho pensato che si può perfino migliorarla, basta che io le ceda uno scaffale che nella nostra camera non fa nulla di buono. Nella sua servirà almeno a qualche cosa. Lo vuole, reverendo? Non dica di no; mi punirebbe troppo. Ecco... veda, questa catasta di libri non fa buona figura, e se per caso questi libri devono essere letti qualche volta, dico io, si poteva immaginare qualche cosa di peggio che addossarli alla parete? Dico bene?

— Dice benone.

— Sia lodato il cielo. Vedrà che bella figura faranno nel mio scaffale; questi qui starebbero ai lati ad assistere la minutaglia. Che sorta di libro è questo? Si direbbe che è un libro di magia, una raccolta di esorcismi forse... è chiuso a chiave. Che cosa contenga lo sanno soltanto Dio e prete Agostino.

— Contiene gli Evangeli, i Salmi, gli Atti degli Apostoli; è una Bibbia latina, preziosa, ma non trovo più la chiave.

— Si capisce... che è un libro prezioso; bisognerebbe custodirlo meglio; lo scaffale che le darò io sembra fatto apposta. È una fortuna che in questa casa non ci siano topi... nè serve ladre.

Ogni parola di Severino Amatore era un raggio di luce che egli si sforzava di far penetrare sinceramente nel cervello del prete. Non poteva già dire, sebbene non vi vedesse nessun danno, che quella *Biblia*, di cui il prete aveva smarrito la chiave, poteva essere rubata dal primo peccatore capitato, il quale avesse la bibliomania necessaria e l'agio.

Prete Agostino ascoltava sorridendo le parole sibilline del padrone di casa, e non s'ingegnava di penetrarne il senso arcano, perchè da un pezzo lo aveva penetrato. All'ultimo disse, e sapeva di dire una verità che sarebbe stata presa per una bugia:

— Caro signor Amatore, i ladri non possono far nulla di male

a prete Agostino; avrei più paura dei topi; ma accetto lo scaffale e la ringrazio tanto.

Bortolino irruppe nella camera del prete cantando, saltando e mangiando; si stenterà a intendere come potesse fare le tre cose insieme, ma aveva preso dalla mensa apparecchiata la metà d'una pagnottina, e se la ingollava a modo di preparazione, mentre gli veniva fuori mal masticato il ritornello *Rosina vieni abbasso.*

— Che modo è il tuo! cominciò Severino.

— A tavola! annunziò a bocca piena il piccolo Amatore, parendogli a buona ragione che la gravità della notizia fosse tale da disarmare suo padre e zio prete.

— Abbiamo inteso; ma che modo è il tuo di presentarti così in camera del reverendo?...

Bortolino fu astuto per istinto e rispose semplicemente:

— Ci sono gli gnocchi, ci sono gli gnocchi.

E allora prete Agostino intervenne col suo sorriso bonario.

— Quando ci sono gli gnocchi, è lecito perdere un po' di sussiego.

Severino, avutane licenza, lo perdette tutto in una risata.

— Senti, Bortolino, tua madre non ti ha detto di portarmi la dottrinetta?

— È qua, disse il monello, e fece vedere l'ingresso d'una tasca dei calzoni, da cui si affacciavano una mela ed il catechismo.

— Sta bene, disse il reverendo senza rancore: ne parleremo dopo gli gnocchi.

— Ci è anche il fritto di fegato

E non bastando il fritto di fegato, vi era anche un arrosto, perchè quel giorno Bernarda aveva voluto incoraggiare il catechista ed onorare in Bortolino il futuro chierico, e più tardi il principe della Chiesa.

(*Continua*).

SALVATORE FARINA.

FISIOLOGIA E PATOLOGIA DELL'IPNOTISMO

VII.

Il più famoso di tutti i magnetizzatori fu Mesmer, che nacque nel secolo scorso in un villaggio poco distante da Costanza. Il parroco del suo paese faceva degli esorcismi e delle guarigioni miracolose per le quali accorrevano molti infermi da luoghi lontani. Mesmer andò a Vienna, studiò medicina e cominciò a far parlare di sè per delle guarigioni prodigiose ottenute servendosi della calamita.

Leggendo gli scritti di Mesmer (1) si vede chiaramente che egli non fu un uomo di scienza: fu un medico audace che riuscì a far molto rumore agitando il misticismo e l'ignoranza del pubblico; ma non fu nè sperimentatore, nè filosofo. Mesmer diceva che nella natura non vi è che una sola malattia ed un solo rimedio, il magnetismo: si vantava di aver reso il sonnambulismo più frequente e più completo di ciò che non fosse prima, perchè, secondo lui, gli accessi di convulsioni o le *crisi*, come le chiamava, erano necessarie alla guarigione delle malattie. Questo recava certo del danno alla società, ma può darsi che egli ciò facesse in buona fede. Dove sicuramente non diceva la verità era nell'affermare che, durante le crisi, si poteva conoscere il passato e prevedere il futuro, che i sensi agivano a qualunque distanza senza più incontrare ostacoli, che si vedeva nell'interno del nostro corpo o di altri e si potevano co-

(1) Mesmer, *Mémoire sur ses découvertes*. Paris, an VII.

noscere con esattezza le malattie, i rimedii necessari e gli effetti loro: che la volontà poteva comunicarsi a distanza, senza bisogno dei suoni, dell'aria, dell'etere, senza contatti e alcun mezzo di convenzione.

Vienna non era la città dove simili utopie potessero destare entusiasmo; le persone colte non volevano credere che Mesmer avesse il dono soprannaturale di un fluido che egli diceva di poter trasmettere agli altri. Il governo austriaco nominò una Commissione e Mesmer fu da questa invitato a smettere di fare altre *soverchierie.*

Egli andò a Parigi nel 1778 col fermo proposito di far trionfare il suo magnetismo. Mesmer era un uomo elegante nei modi, alto e bello della persona, abilissimo in tutte le arti per riuscire nel suo intento. Nell'appartamento delle consultazioni magnetiche spiegò un lusso non mai visto prima nelle case dei medici. Vetri colorati, specchi a profusione; una luce fioca che lasciava appena distinguere gli oggetti e le persone, e di quando in quando una musica lontana di strumenti nascosti; poi dei grandi silenzii, e dappertutto un aria di mistero, ed una nube leggera di fumo che esciva dai tripodi dove si bruciavano degli aromi. Nell'estate egli teneva le sedute magnetiche in un giardino ombroso, fatto come un labirinto dove egli diceva le fontane e gli alberi essere magnetizzati. Mesmer compariva vestito da mago e tutti i suoi procedimenti erano ideati per colpire l'immaginazione del pubblico. Si metteva in faccia al paziente, lo guardava fisso negli occhi, e poggiando le mani sulle sue spalle le faceva discendere lentamente lungo le braccia. Le donne le magnetizzava tenendo il loro corpo fra le sue ginocchia, e mentre le guardava fissamente negli occhi, palpava loro le ovaia. Era questo certo uno dei metodi più violenti per destare delle convulsioni nelle donne isteriche. Quando l'affare prese voga, Mesmer inventò altri processi per agire contemporaneamente sopra molte persone e si servì del così detto « mastello » (baquet). Sono importanti alcuni particolari che certo contribuirono a rendere più grande il successo. Dal mastello pieno di acqua partivano dei fili di ferro ed una corda alla quale si attaccavano le persone, toccandosi le mani e facendo combaciare le coscie le ginocchia e i piedi: — « Bisogna formare un solo corpo — diceva lui — perchè il fluido circoli bene. » Durante le sedute, perchè non mancasse alcuna attrattiva, Mesmer suonava lui stesso il pianoforte. Era

una musica in *re* minore che egli sapeva eseguire con grande abilità.

— Le donne nelle quali egli destava il sonnambulismo erano subito portate in una sala tutta imbottita, dove egli non lasciava penetrare nessuno, e sembra che destasse in loro dei sogni e delle allucinazioni piacevoli, perchè questa sala era conosciuta nel mondo galante col nome *au plaisir des dames*.

Chi conosce i costumi di quell'epoca così celebre per la corruzione, e la licenza che il Taine descrisse così maestrevolmente nel suo primo volume delle *Origines de la France contemporaine*, capisce come nella casa di Mesmer ben presto vi accorressero le dame di corte, i prelati, i ministri, e con loro tutta la società elegante di Parigi. Mesmer fu così inebbriato dal successo che domandò ricompense ed onori al re di Francia, ed ebbe l'audacia di mannare al ministro Maurepas un ultimatum dicendo che se il governo non gli regalava un castello ed un grande podere da lui indicati egli abbandonerebbe la Francia. Era tale la popolarità di Mesmer che il barone Breteuil gli offrì a nome del re lire ventimila di rendita vitalizia ed un assegno di lire diecimila annue per la cura degli ammalati. Egli doveva però comunicare il suo metodo a tre persone scelte dal governo ed il re prometteva di fargli altri doni cospicui, se il metodo fosse riconosciuto di pubblica utilità. Mesmer rifiutò dicendo che era un'offerta *meschina* e partì da Parigi.

Fu una mossa infelice, perchè subito dopo il medico Deslon annunciò che egli aveva il segreto di Mesmer. E quando la Facoltà di Parigi lo accusò di essere un ciarlatano, Deslon presentò una memoria al Parlamento. Mesmer capì che i suoi affari erano compromessi, scrisse un libello contro Deslon e ritornò immediatamente a Parigi per ridestare l'entusiasmo nel pubblico.

Il signor Bergasse aprì una sottoscrizione per un dono a Mesmer perchè pubblicasse il suo metodo. Dovevano essere cento azioni da lire due mila ciascuna; ma la generosità degli ammiratori di Mesmer in pochi giorni superò tale somma e si raccolsero trecento e quaranta mila lire. Mesmer intascò i danari, e nessuno

Delle magiche frodi seppe il giuoco.

Il re intanto aveva nominato una Commissione scelta fra i membri dell'Accademia delle scienze e di medicina per avere una

relazione sul magnetismo animale. Franklin, Lavoisier ed altri celebri sperimentatori ne facevano parte. Essi ripeterono le esperienze di Mesmer magnetizzando delle persone e fra le altre una signorina alla quale fecero perdere la parola senza aver bisogno del magnetismo. In tre quarti di minuto questa signorina non pronunciava più che qualche suono inarticolato e sordo malgrado che facesse tutti gli sforzi colla lingua, colle labbra e col torace per parlare. Si fecero altre esperienze interessanti nella casa di Franklin a Passy, negli ospedali, sui fanciulli, sui pazzi. Il celebre chimico Berthollet acquistò in breve tale maestria nell'arte del magnetismo, che otteneva con grande facilità gli stessi risultati di Mesmer senza aver bisogno del magnetismo. Il rapporto scritto da Bailly che venne presentato all'Accademia delle scienze nel 1784, è un modello di logica sperimentale nella ricerca della verità: e ne riferisco qualche passo, perchè sono convinto che oggi non si potrebbe scrivere nulla di meglio.

« La sana fisica non ci permette di ricorrere ad un fluido sconosciuto ed insensibile per spiegare degli effetti che possono essere prodotti dall'imaginazione sola, o combinata coll'imitazione e con de'contatti. L'imitazione e l'imaginazione son due delle nostre facoltà più meravigliose, e noi abbiamo raccolto in questo studio dei risultati per una scienza ancora nuova, quella dell'*influenza del morale sul fisico*. L'uomo si forma e si perfeziona; agisce e diviene potente per mezzo dell'immaginazione. L'imitazione è il primo mezzo della sua perfettibilità, e lo trasforma continuamente dalla sua nascita fino alla morte. Senza l'imitazione, il progresso di un individuo sarebbe perduto per tutti gli altri.

« Noi sappiamo che l'uomo fa un grande numero di movimenti come se fosse una macchina; e che si piega facilmente a ripetere ciò che vede e ciò che intende; le convulsioni del magnetismo ci mostrano che il medesimo effetto può prodursi istantaneamente, ed in grande, per modo che molte persone convenientemente disposte, sono degli strumenti montati all'unisono, e dei quali uno solo fa muovere tutti gli altri.

« Quanto all'immaginazione, si conoscono i gravi disturbi che un'impressione viva ed improvvisa produce nella macchina dell'uomo. L'immaginazione sospende e fa rinascere le funzioni animali, essa può ridare non solo la forza e l'uso delle gambe e della parola, ma produrre la paralisi, ed anche la morte.

« Ciò che noi abbiamo imparato da questi studi sul magnetismo è che l'uomo può agire sull'uomo in qualunque momento, percotendo l'immaginazione: e che i gesti e i segni più semplici possono avere degli effetti potenti. L'azione dell'uomo sull'immaginazione può essere ridotta ad arte e condotta con metodo sulle persone che hanno fede in essa. Il magnetismo per intenzione, cioè per reciprocità di immaginazione, stabilisce un rapporto e una dipendenza necessaria fra due individui.

« L'uomo ha il potere di agire sopra il suo simile, di scuotere il sistema dei suoi nervi e di imprimergli delle convulsioni; ma questa azione non dipende da un fluido comunicato: essa è intieramente morale, è quella dell'immaginazione sopra l'immaginazione. Azione quasi sempre pericolosa, che si può osservare come filosofo, e che è bene di conoscere solo per prevenirne gli effetti. Il magnetismo non è stato del tutto inutile alla filosofia che lo condanna: ma è un fatto dei più importanti nella storia degli errori dello spirito umano, ed una grande esperienza sul potere dell'immaginazione. »

Dopo che il re di Francia fece pubblicare venti mila copie di una relazione contraria alla pratica del magnetismo, Mesmer abbandonava la Francia, e ritornato carico di danaro nel suo villaggio, presso le sponde del Reno, moriva quasi ignorato nel 1815.

VIII.

Le pubblicazioni intorno al sonnambulismo provocato, si sono seguite in questi ultimi anni con tale rapidità, che in uno scritto sintetico non è più possibile parlare nemmeno delle opere più importanti ed accennare i soli fatti che segnano i limiti dove ora è giunta la fisiologia. Devo perciò limitarmi a scegliere qualche brano, solo per spiegare con quelli i fenomeni dell'ipnotismo che abbiamo veduto recentemente messi in scena come spettacolo dal magnetizzatore Donato.

Molti dei miei lettori conosceranno già il nome di Carlo Richet per i suoi libri e per gli articoli di fisiologia che egli scrisse nella *Revue des deux mondes* ed in altre riviste francesi: egli è uno sperimentatore abilissimo ed uno dei più simpatici scrittori di scienza che abbia ora la Francia.

Tolgo dal suo ultimo libro *L'homme et l'intelligence* un frammento che riguarda le allucinazioni.

« Io dicevo ad un amico: ecco qui il mio orologio, lo tengo in mano. — Egli lo vedeva subito e poteva distinguere il quadrante e gli indici, senza poter mai dire che ora segnasse. Questo significa che nello stato psichico del sonnambulismo l'immaginazione eccitata desta l'immagine delle cose nella loro forma visibile e non come idee astratte.

« Le immagini sono spesso così nette e così precise che si prendono per la realtà. Potrei dare a tale scopo degli esempi molto numerosi.

« Così a questo amico io dicevo: — guarda questo leone — ed immediatamente la sua figura esprimeva un grande terrore. — Esso si avvicina, fuggiamo. — Ed egli si agitava sopra la poltrona ed era tanta la paura che succedeva una crisi nervosa.

« In tutti gli ipnotizzati l'immaginazione produce questi sogni artificiali. Al mio amico F.... che vive da molti anni lontano da sua madre, un giorno dopo averlo addormentato proposi di fargli vedere sua madre. Egli accettò subito e soggiunse: — la vedo, la vedo, essa lavora e pensa a me — e si mise a piangere di gioia; poi improvvisamente la sua gioia si cambiò in tristezza ed esclamò: — povero me ella non può vedermi — e si agitava disperato.

« Quando si fanno viaggiare coll'immaginazione dei sonnambuli in località che conoscono, essi vedono le persone, descrivono ciò che esse fanno, ma sentono che è un'allucinazione ed una visione affatto immaginaria.

« Il fenomeno più importante, quello che domina tutti gli altri, è l'*automatismo*. Se si prega un soggetto addormentato di dire cosa pensa, egli risponderà sempre che non pensa a nulla, e dobbiamo credere che sia vero, perchè il sonnambulo non ha idee, la sua intelligenza è vuota, e nella sua mente vi è una oscurità assoluta.

« Questa inerzia psichica si manifesta nella fisonomia e colla mancanza dei movimenti volontari. Ma se in mezzo a questa oscurità profonda gli si presenta un' idea, questa immagine diventerà preponderante ed occuperà tutta intera la sua immaginazione. La inerzia psichica ci spiega la vivacità delle impressioni e fino ad un certo punto anche l'automatismo. Quando un soggetto è addormentato lo si può trattare come una vera macchina. Se gli si

dice alzatevi, sedetevi, sollevate il braccio, movete la gamba, egli obbedirà senza resistenza come un vero automa, come una macchina montata.

« L'automatismo può prendere una forma anche più sorprendente. Basta fare eseguire un movimento ritmico ad un sonnambulo ed egli non potrà più sospenderlo e continuerà a muoversi perchè non ha più la volontà di poterlo impedire da sè stesso. Quanto più l'*educazione* magnetica del soggetto è perfetta, e per dire più chiaramente, quanto maggiore fu il numero delle volte che esso fu addormentato, altrettanto l'automatismo è più completo. »

Il dottor Bottet presentò nel marzo del 1884 alla Società biologica di Parigi un'ammalata di istero-epelissia e due ragazze apparentemente sane, nelle quali si potevano determinare delle allucinazioni di qualunque natura, ed anche delle paralisi per semplice suggestione mentre erano sveglie, senza bisogno di ipnotizzarle. — Bastava dire loro affermativamente che erano mute, e non parlavano più; che erano cieche, e non vedevano; che erano insensibili agli odori, e non sentivano più nulla; che non potevano muovere le braccia, e le estremità cadevano inerti; che non potevano staccarsi dal muro, e malgrado ogni sforzo non riuscivano più a muoversi.

Il dottore Brémaud fece conoscere nel 1883 un fatto, che venne dopo confermato da altri, che cioè fra i 14 ed i 26 anni molte persone apparentemente sane presentano alla superficie del corpo delle zone estese della pelle dove manca la sensibilità. In queste persone secondo Brémaud è più facile ottenere i fenomeni dell' ipnotismo. Ed egli oltre alla catalessi ed al sonnambulismo produsse un altro stato al quale diede il nome di *fascinazione*.

Ecco come egli si esprime sul modo di produrre la fascinazione:

« *Je regarde vivement, brusquement et de très près le jeune homme en lui enjoignant de me regarder avec toute la fixité dont il est capable. L'effet est rapide, parfois foudroyant, chez les sujets entraînés par des expériences précédentes.* »

La volontà è paralizzata e si riesce facilmente a produrre delle allucinazioni e dei sogni.

Si sviluppa in altrui un istinto di imitazione che fa eseguire nel modo il più fedele ogni movimento, ogni gesto, ogni attitudine, ripetendo nel modo il più servile le parole e tutte le espressioni

della faccia o delle estremità che egli vede fare in chi lo ha ridotto nello stato di sonnambulismo.

Per far cessare questi fenomeni basta soffiare nel volto ai pazienti.

Brémaud afferma che gli eccessi venerei, l'uso degli alcoolici e specialmente dell'*absinthe* predispongono all'ipnotismo. Egli avrebbe pure osservato che alcune persone prima ipnotizzabili non lo erano più dacchè conducevano una vita regolare.

Hansen, danese, è uno dei magnetizzatori più celebri che vi siano stati in questi ultimi anni. Ritornato dall'Australia, egli fece nel 1859 i suoi primi esperimenti, e dopo il 1879 diede degli spettacoli di ipnotismo nei teatri di parecchie città d'Europa. Ma giunto a Vienna gli venne proibito dal governo di continuare le sue rappresentazioni. Sembra che la città di Vienna sia proprio fatale al magnetismo, perchè anche Mesmer ne era stato cacciato, ed Hansen ebbe a sostenervi un processo di diffamazione contro alcuni giornali che lo attaccarono violentemente.

Stando ad informazioni che mi diedero alcuni amici, i quali conobbero Hansen a Lipsia e ad Heidelberg, egli sarebbe il vero tipo del magnetizzatore moderno. Sebbene egli ritenga che solo poche persone posseggano la proprietà specifica di magnetizzare, non cerca mai di far credere al pubblico che si tratti di fenomeni meravigliosi, e fa precedere ogni suo esperimento da spiegazioni, le quali dimostrano al pubblico che i fenomeni dell'ipnotismo dipendono da una disposizione particolare del sistema nervoso delle persone che ipnotizza.

Hansen richiamò l'attenzione di alcuni fisiologi tedeschi sopra quest'argomento; e gli studî più recenti che si pubblicarono in Germania da Heidenhain, Grützner e Weinhold sono dovuti alle sue rappresentazioni. Il professore Rodolfo Heidenhain fece delle esperienze sopra suo fratello e parecchi studenti e professori dell'Università di Breslavia. È dal suo lavoro interessantissimo intorno al così detto magnetismo animale, pubblicato nel 1880 e tradotto in italiano nel 1883 (1) che io tolgo alcune osservazioni identiche a quelle che abbiamo veduto ripetersi recentemente dal magnetizzatore Donato.

(1) R. Heidenhain, *Il così detto magnetismo animale.* — *Archivio medico italiano*, 1883.

« Hansen introduce una patata tra le mascelle dell'ipnotizzato e lo invita a mangiare la bella pera, ma accompagna quest'invito con movimenti masticatorii visibili e che si possono udire. L'ipnotizzato mastica molto bene, ma solo macchinalmente.

« Io potei introdurre nella bocca aperta di un ipnotizzato un intiero cetriolo pepato senza che egli se ne accorgesse e farglielo masticare mentre io faceva lo stesso. Soltanto dopo d'essersi svegliato egli ha sentito il cattivo gusto.

« Un giovane col quale noi per la prima volta si faceva un esperimento venne indotto senza alcuna esitanza a leccare e mordere una rana viva, che gli avevamo dato in mano dicendo che era una palla di neve. Lo svegliammo in quest'atto ed egli gettò via l'animale con ribrezzo. »

Qui si tratta di un semplice « automatismo di comando. » Ed è stato osservato che l'automatismo di comando presuppone una profondità minore del sonno ipnotico, che non « l'automatismo di imitazione. »

« Hansen quando vuole sforzare un suo soggetto a determinate azioni, gli mette una delle sue mani sulla testa e la muove lentamente qua e là per alleggerire il sonno. È dopo tale preparazione che egli comanda ad un ipnotizzato di radere la barba ad un altro con una stecca di legno; e noi riusciamo colle stesse manovre a produrre mediante la suggestione i medesimi fatti dell'Hansen. »

Non voglio continuare con le citazioni, benchè questo sia il modo più efficace per dimostrare agli increduli quanto la fisiologia moderna si sia già seriamente occupata di questi studi. Riferisco un'ultima esperienza dell'Hansen.

« In condizioni normali uno stimolo riflesso eccita una contrazione rapidamente transitoria; il battere delle palpebre, un colpo di tosse sono atti che si compiono brevemente. Negli ipnotici i muscoli eccitati per azione riflessa mediante lo strofinamento della pelle, hanno una contrazione di maggiore durata; essi incorrono nella cosidetta contrattura tetanica ed in conseguenza le parti sono invase da uno stato di rigidezza o inflessibilità. Per questa permanenza della contrazione lo stato dei muscoli degli ipnotici, richiama quello dei muscoli di persone che sono colpite da una malattia del sistema nervoso, nota ai medici da lungo tempo, ma rara, e per questo poco precisamente studiata, la così detta catalessi. Nella possibilità di fissare a piacimento ogni parte del corpo in qua-

lunque posizione, risiede la maestria essenziale di Hansen nelle sue rappresentazioni.

« In effetto, se si possiede il mezzo in primo luogo di far fare agli ipnotici qualsivoglia movimento come fu innanzi dimostrato, in secondo luogo di fissare qualsiasi parte del loro corpo a libito in qualunque posizione, si può anche, per adoperare una espressione popolare, far ballare il diavolo. Hansen pone il signor X nello stato incosciente, lo drizza in piedi e porta le sue braccia nella posizione che esse hanno in una nutrice quando porta un bambino, tenendolo orizzontalmente. Dopochè le braccia hanno ricevuto questa posizione, Hansen le strofina nel senso della lunghezza. La lieve stimolazione della pelle produce la rigidezza muscolare riflessa, cosicchè le braccia mantengono durevolmente la momentanea posizione. Hansen si dondola esso stesso qua e là dinnanzi all'automa vivente, oppure promuove in lui con leggiere spinte, movimenti di pendolo; l'ipnotico obbediente si dondola da destra a sinistra e viceversa. Ora immaginate ancora sulle braccia del signor X una bambola — e lo spettacolo, di cui tanto hanno parlato i giornalisti, la nutrice col bambino, è bell'e fatto. In ciò non si ha nessun inganno concertato.

« L'unica illusione alla quale sono trasportati gli spettatori, consiste in ciò, che in essi viene suscitata l'idea, che la persona dell'esperimento pensi e si sappia nella posizione che essa rappresenta. Di ciò non è da fare assolutamente parola. L'ipnotico non pensa nulla, non sa nulla, e non crede nulla di ciò che è avvenuto di lui... »

IX.

Quando visitai la clinica del professore Charcot, nel 1875, egli aveva un diapason alto circa un metro che veniva messo in moto coll'elettricità e dava un suono profondissimo, come si sente qualche volta nelle stazioni della ferrovia, quando c'è una locomotiva che fa vibrare l'aria con meno di cento vibrazioni al minuto. Il professore Charcot mi fece vedere quattro donne, che sedute vicino a questo diapason perdevano immediatamente la coscienza appena egli toccava un tasto che faceva vibrare il diapason. Un'altra ragazza vidi io fermarsi in mezzo alla sala cogli occhi aperti

e priva di coscienza nel momento in cui, senza avvertirla, si fece un forte suono battendo sopra un piatto di metallo.

Bisogna essere medici ed aver frequentato le cliniche delle malattie nervose, per sapere quanto sia instabile l'equilibrio delle funzioni cerebrali. Certo chi giudica solo coll'esperienza che ha fatto nelle persone sane, crede sia necessario un grande sforzo per alterare le condizioni del cervello da cui dipende la coscienza; ma ben altrimenti accade nelle persone che soffrono qualche disturbo nell'attività psichica — o sono semplicemente anemiche o isteriche.

Il professore Strümpell dell'Università di Lipsia descrisse recentemente il caso di un giovane il quale per una malattia del cervello non poteva più vedere e sentire dal lato destro; quando gli si chiudeva bene l'occhio e l'orecchio di sinistra, perdeva immediatamente la coscienza, e restava per parecchie ore in istato di letargo. Questo fatto dipende da questo, che a mantenere viva la coscienza occorre un eccitamento continuo delle cellule cerebrali per mezzo delle impressioni trasmesse dai nervi di senso. Sono fenomeni fisiologici che sembrano misteriosi fino a che non si conosce la loro origine. Così pure noi sappiamo che molte persone sternutano guardando il sole. Questo movimento riflesso, esagerandosi, conduce al fenomeno morboso di donne le quali cadono in convulsioni e perdono la coscienza se fissano per un istante gli occhi nel sole.

Fausto che nella tragedia di Goethe si vede di notte al fioco lume di una lampada aprire un vecchio libro e cercarvi dentro il segno del macrocosmo, e contemplarlo con voluttà, ed esclamare che era un Dio chi scrisse quel segno, perchè nel fissarlo scende una calma benefica che assopisce l'agitazione dei nervi e riempie il suo cuore di gioia: Fausto che contemplando il segno del macrocosmo sente dischiudersi il regno degli spiriti e vigilare i sensi, mentre che il cuore è morto; ci rappresenta una scena morbosa del sonnambulismo provocato.

Dopo le mie prime ricerche sulla circolazione del sangue nel cervello, delle quali ho pubblicato un sunto nell'Antologia del 1881, ho potuto continuare tale studio in un'altra persona che aveva pure una apertura nel cranio, a traverso la quale si potevano vedere i movimenti del cervello.

Questo lavoro nel quale ho preso a studiare le questioni più difficili che riguardano la fisiologia del sonno, degli anestetici e della coscienza in rapporto colla circolazione del sangue, non l'ho ancora pubblicato. Ognuno che studi ha le sue predilezioni nel campo della scienza. Vi sono dei problemi per i quali non proviamo lo stimolo della pubblicità, perchè uno studia per sè e si sente felice, e vi consacrerebbe volentieri tutta la vita; e dove le difficoltà sono maggiori e più folte le tenebre dell'ignoto, quivi uno più si raccoglie e raddoppia gli sforzi, aspettando che la perseveranza e la fortuna gli concedano di fare un passo innanzi nella conquista della verità e della scienza.

La persona che mi servì per queste esperienze è un operaio dell'arsenale di Torino. In esso non ho potuto fino ad ora trovare alcuna anomalia nelle funzioni del cervello benchè alcune circonvoluzioni nel lobo parietale debbano essere state lese profondamente da un mattone che gli cadde sul capo dall'altezza di parecchi metri. Una sola cosa egli ha di anormale ed è una grande sensibilità per gli anestetici. Bastano due o tre inspirazioni coi vapori di cloroformio perchè egli perda immediatamente la coscienza. La prima esperienza che feci fu coll'aiuto del professore Luigi Pagliani e di altri colleghi, e rimanemmo tutti profondamente sorpresi che bastassero pochi secondi per produrre uno stato di profonda cloroformizzazione. Erano dosi così piccole di cloroformio che nessuno di noi respirandole se ne sarebbe accorto menomamente e per lui invece bastavano a fargli perdere la coscienza e la sensibilità.

Dopo due inspirazioni dei vapori di cloroformio si vedeva che il suo sguardo era alterato, e l'occhio incerto si nascondeva come pieno di sonno sotto le palpebre e subito dopo diceva: *andiamo, andiamo, si parte, si parte:* ma egli ancora sentiva, e alle nostre domande rispondeva che egli era in ferrovia, che il treno correva, che vedeva gli alberi e le siepi passargli dinnanzi fuggendo e che udiva il rumore delle ruote e il soffio del vento. La medesima allucinazione si ripeteva tutte le volte che gli mettevamo per pochi secondi la boccia del cloroformio o dell'etere sotto il naso.

Magnan osservò pure delle allucinazioni molto vive nei cani ai quali iniettava dell'alcool nelle vene; l'animale si drizza e guarda il muro con occhio feroce, abbaia e latra furiosamente e si precipita nel combattimento contro un cane immaginario che egli

assale, poi si ritira, quindi ritorna a combattere e poi si rincantuccia brontolando e grugnando guardando dalla parte dell'animale vinto, finchè si riposa tranquillamente.

Mio fratello, facendo delle ricerche con una sostanza che si estrae dalle foglie della coca, osservò che dosi piccolissime di questo alcaloide producono delle forti allucinazioni nei cani. Basta iniettare sotto la pelle pochi centigrammi di cocaina, che tale è il nome di questa sostanza, perchè subito l'animale cambi di carattere e diventi irrequieto e come esaltato. Gli animali hanno certo delle allucinazioni, a sentire come abbaiano e vedere gli atteggiamenti che prendono. Corrono e saltano come se appostassero la selvaggina — avanzano o indietreggiano con delle mosse strane di agguato, altri girano e fiutano continuamente in ogni angolo e da per tutto alla superficie del pavimento, come se cercassero la traccia di qualche animale. Dopo un'ora diminuisce l'intensità di queste allucinazioni e a poco per volta il cane ritorna nello stato normale.

Quando si studia l'azione dei veleni si resta sempre meravigliati nel vedere che certe allucinazioni sono prodotte costantemente nell'uomo dal medesimo veleno. È noto che il protossido di azoto produce un senso di allegrezza, donde il nome di gas esilarante. L'*haschisch* che si prepara in Oriente coi fiori della canape indiana, produce un'ebbrezza piacevole come quella dell'oppio con delle visioni e dei sogni strani.

L'*absinthe*, e l'*alcool* nell'avvelenamento cronico, conosciuto col nome di *delirium tremens*, dànno come fenomeno costante l'apparizione di animali immondi nei sogni.

Le ragioni di questi fatti ci sono sconosciute, e questo non deve meravigliarci, perchè di ben altre cose in apparenza più semplici non sappiamo dir nulla. Il lavoro di una piccola parte del cervello, che riesce ad assopire il lavoro di tutte le altre, è un fenomeno di cui facciamo esperienza continua: perchè nessuno può pensare a due cose contemporaneamente.

La coscienza non risiede in un punto, ma è una funzione che cambia di sede ed opera ora in una parte ed ora in un'altra del cervello. E come di notte la luce viva di un punto rende più oscure le tenebre circostanti, così l'attività di una parte del cervello rende maggiore l'inerzia e il riposo delle parti vicine.

Del resto sappiamo già come una emozione potente diminuisca anche la sensibilità per il dolore.

Il soldato nell'impeto della battaglia non sente la ferita di una palla che gli trapassa il corpo; e molti sono morti senza sapere in quale istante furono colpiti, ed anche vedendo il sangue non potevano persuadersi che venisse da una loro ferita.

Il medico sa per lunga esperienza che certi ammalati basta distr arli, perchè non sentano più i loro dolori.

L'artista che cogli occhi chiusi nel silenzio dello studio richiama delle scene e delle immagini che poi contempla lungamente, come se fossero una realtà della natura; il poeta che sente palpitare il cuore mentre la sua immaginazione inventa una storia che lo farà piangere sono esempi che ci mostrano i fatti più semplici che conducono al sonnambulismo provocato.

X.

I fenomeni dell'ipnotismo sono l'esagerazione morbosa di fenomeni fisiologici che si osservano nel sonno e nel sonnambulismo. — Abbiamo già veduto come si producono i sogni e le allucinazioni. Fu un passo decisivo, che ci fece comprendere la natura dei fenomeni che ora studiamo: ma sfortunatamente non possiamo andare molto innanzi con eguale sicurezza.

Il professore Tigri dell'Università di Siena, presentò nel 1860 una memoria all'Accademia di Francia sull'ipnotismo, nella quale sosteneva che i fenomeni del sonno e dell'insensibilità sono dovuti ad una iperemia del cervello, determinata dalla fatica dei muscoli motori dell'occhio. Altri invece hanno supposto che l'ipnotismo dipenda da anemia parziale del cervello.

Noi siamo qui agli estremi confini della scienza, a quel punto dove il ricercatore affronta coll'indagine l'oscurità dell'ignoto, e non vede dinnanzi altro che delle orme, le quali si perdono nelle ipotesi e tra le rovine di lavori caduti nell'oblio.

Tutti i tentativi che vennero fatti fino ad oggi non bastarono per spiegare l'intima natura del sonno. Il fatto così semplice, che una persona dopo la fatica del giorno chiude gli occhi e perde la coscienza, è uno dei fenomeni più meravigliosi ed incomprensibili che esistano nella natura.

Chi sta sulla breccia non si umilia confessando le difficoltà che gli sbarrano il sentiero: e quando vien meno la fiducia nelle

sue forze, egli non ha che da volgersi indietro e contemplare il cammino trionfale della scienza, per esser certo che la fisiologia troverà pure il modo di penetrare in questo regno ancora tenebroso del sonno.

Il professore Tamburini e il dottore Seppilli pubblicarono nel 1871 un lavoro pregevole intorno allo studio sperimentale dell'ipnotismo, e descrissero le modificazioni del respiro e del polso nell'uomo ipnotizzato. A Perugia l'anno scorso, nell'undecimo Congresso della Associazione medica italiana, si discusse intorno all'ipnotismo, ed il professore Vizioli fece una bellissima conferenza sopra questo argomento. (1)

Di una cosa non mi ero mai potuto persuadere, benchè intorno ad essa fossero d'accordo gli autori, che cioè nel sonnambulismo provocato, si riesca ad aumentare la forza dei muscoli. Richet dice infatti « che i sonnambuli conservano per più ore i muscoli contratti e che al loro svegliarsi non si ricordano di nulla e non sentono alcuna fatica di questo sforzo prolungato del muscolo. » (2)

Féré (3) dice di aver scoperto nel cervello delle zone che egli chiama dinamogene, le quali aumentano la forza dei muscoli, ed afferma che può osservarsi una paralisi per suggestione in un lato del corpo ed un aumento di forza nell'altro lato.

Siccome fino ad ora mancano le prove sperimentali di queste osservazioni, ho voluto fare delle indagini in proposito. La misura della forza che sviluppano i muscoli, presenta delle gravi difficoltà; e gli errori maggiori si commettono quando uno vuol misurare lo sforzo che un muscolo può eseguire, in un momento senza tener calcolo della fatica successiva. Il metodo del quale mi sono servito e che proporrei volentieri come misura della fatica, consiste nello stabilire quanti secondi un uomo tiene il braccio disteso orizzontalmente, mentre impugna un manubrio del peso di cinque chilogrammi. — In questo modo si conosce con facilità lo sforzo del quale è capace il muscolo della spalla o deltoide — In media una persona robusta tiene sollevato questo peso di cinque chilogrammi

(1) Francesco Vizioli, *Del morbo ipnotico e delle suggestioni. Giornale di Neuropatologia*, 1885.

(2) Ch. Richet, *L'homme et l'intelligence*, pag. 159.

(3) Féré, *Sensation and Movement*, nel Brain, 1885, pag. 217.

per un minuto e qualche secondo, prima che il braccio cominci ad abbassarsi dalla posizione orizzontale.

Ho fatto delle esperienze insieme al professore Lombroso ed altri colleghi, servendomi di persone nelle quali si poteva provocare facilmente il sonnambulismo; e pregai il magnetizzatore Donato di ripetere queste esperienze magnetizzando due dei suoi soggetti; il risultato fu eguale a quello delle mie precedenti esperienze: cioè colle suggestioni durante l'ipnotismo non si riuscì ad aumentare la forza o ritardare la fatica. Su sei persone due tennero il peso di cinque chilogrammi per un tempo eguale a quello che avevano tenuto nella veglia, ed altre quattro per un tempo minore del normale.

Nella seduta del 4 giugno ho presentato i risultati di queste esperienze alla R. Accademia di medicina di Torino insieme ai dati che ho raccolto su trentasei persone che servivano per gli spettacoli del magnetizzatore Donato.

Per ragioni di brevità e convenienza non riferisco i risultati di questa mia relazione che servì di base ad un' inchiesta fatta dalla R. Accademia di medicina intorno ai danni che può recare la pratica dell'ipnotismo. (1)

(1) Questo mio articolo era già scritto prima che il Consiglio superiore di sanità, desse il parere che devono proibirsi gli spettacoli di ipnotismo. Sono lieto di riferire questa deliberazione, che fa onore alla sapiente iniziativa del Governo italiano:

« Il Consiglio Superiore Sanitario del Regno, esaminando obiettivamente la questione dell'ipnotismo e delle suggestioni ipnotiche, e specialmente gli spettacoli dati finora in Italia e da ultimo a Milano e a Torino, afferma non essere più necessario discutere sulla parte scientifica e tecnica del sonnambulismo provocato e delle suggestioni ipnotiche, essendo l'uno e le altre parte integrante delle moderne dottrine neuro-patologiche;

« Considerando poi che gli spettacoli d'ipnotizzazione possono recare un perturbamento profondo nella impressionabilità del pubblico, di che oltre le prove scientifiche della clinica e della fisiologia, esistono i pareri formali di Corpi scientifici occupatisi particolarmente di questo problema;

« Ritenendo per fatti scientemente provati e ufficialmente confermati che l'ipnotizzazione possa riuscire nociva agli individui;

« E riflettendo che questo nocumento può esser maggiore nelle persone adolescenti, neuropatiche, molto eccitabili o indebolite per eccessivo lavoro della mente, persone tutte che hanno diritto alla maggior tutela della Società;

« Sollevandosi infine la questione etico-giuridica e considerando che la tutela della libertà individuale, non può permettere che la coscienza umana

Dirò solamente che sopra 36 persone, 10 avevano diciott'anni, 7 diciannove, 6 venti, 4 ventuno, 4 ventidue, poche sopra il ventitre, una sola di sedici anni. Quasi la metà erano studenti.

Ho misurato la forza di queste 36 persone, ed ho trovato che la media era inferiore alla forza che hanno gli studenti di medicina della medesima età e nelle stesse condizioni.

Perchè uno riesca ad ipnotizzarsi, ci vuole il desiderio e la convinzione profondissima di riuscire. Questa è una delle condizioni essenziali. Basta un solo pensiero forte, un'idea od immagine viva che resti nella mente, per rendere inutile ogni tentativo. Per le prime volte bisogna aiutarsi, perchè si ottenebri l'intelligenza e si sospenda la volontà.

Il dottor Silva mi raccontava di una ragazza che spesso non riusciva ad ipnotizzare malgrado tutti gli sforzi, e che avendo insistito per sapere come facesse per resistere, essa rispose che le bastava pensare al suo amante per sottrarsi all'influenza del magnetismo.

Il dottore Brémaud racconta che egli consegnava a giovanotti ipnotizzabili una scatola suggellata dicendo che conteneva una sostanza antimagnetica, che finchè l'avrebbero conservata sopra di loro non c'era più alcuno che avesse la potenza di magnetizzarli; da quell'istante ogni tentativo fatto per ipnotizzarli rimase senza effetto. Quando queste persone ed i loro conoscenti si persuasero con ripetute esperienze dell'efficacia di questo talismano, il dottor Brémaud li raccolse tutti con molti testimoni, ed aperte le scatole in mezzo alla ilarità generale si constatò che erano vuote.

Solo chi venne ripetutamente ipnotizzato si trova in condizioni meno favorevoli per resistere alle cause che tendono ad ipnotizzarlo, perchè coll'esercizio si accresce in modo pericoloso l'eccitabilità riflessa: e tutti i fisiologi sono d'accordo nel raccomandare caldamente la prudenza nella pratica dell'ipnotismo, perchè è assai

venga abolita con pratiche generatrici di fatti psichici morbosi nelle persone predisposte così da rendere un uomo mancipio della volontà di un altro, senza che quello abbia conoscenza dei danni che può subire o produrre;

« Il Consiglio è di parere che gli spettacoli di ipnotismo in pubbliche riunioni debbano essere vietati ».

probabile che uno stato anormale il quale fa così rapidi progressi diventi poi uno stato durevole.

Molti mi hanno domandato in questi giorni se l'ipnotismo sia uno stato fisiologico od una condizione morbosa del cervello: dopo quanto ho esposto precedentemente spero che il lettore sia in grado di dare da sè stesso un giudizio. Soggiungerò solo per maggiore chiarezza che molte persone, quando si insiste con delle manovre o dei passi che stancano la loro attenzione, finiscono per assopirsi. È uno stato che differisce poco dal sonno e che dobbiamo considerare come fisiologico: ma quando il sonnambulismo provocato diviene intenso, si deve supporre che esista una alterazione patologica nelle funzioni del cervello. Questa mia affermazione non verrà probabilmente accettata da alcuni medici, i quali credono sia molto grande il numero delle persone che si lasciano ipnotizzare.

Del resto quando io affermo che non sono normali le funzioni del cervello di un uomo, che perde la coscienza e la sensibilità per delle cause così piccole, come quelle che vennero esposte precedentemente, non intendo dire che sieno tali uomini tutti pazzi, o sulla strada di diventarlo; non voglio dire che tutti i giovanotti che servirono agli spettacoli del magnetizzatore Donato, siano gente avviata al manicomio: perchè so benissimo che si tratta di condizioni morbose passeggiere e tutti sanno che il sonnambulismo spontaneo cessa nell'età matura; e i sogni diventano sempre tanto meno vivi, quanto più andiamo innanzi negli anni.

Nel 1880 la R. Accademia di medicina di Torino, nominò una Commissione per studiare un caso interessante di morbo ipnotico che era nella clinica del professore Bozzolo. Io facevo parte di questa Commissione, e dopo aver assistito ad una lunga serie di esperienze m'era venuto il dubbio che quella ragazza avesse una malattia grave del cervello. Pochi anni dopo la incontrai con mia grande sorpresa a Chieri e mi raccontò che era completamente guarita

La madre di un mio amico carissimo fu celebre, ora sono presto cinquanta anni, per dei fenomeni di *sonnambulismo, estasi ed effetti di magnetismo animale*, così dice il titolo della memoria scritta dal professore Carmagnola nel 1840. Nei volumi dell'Accademia di medicina sono conservate le relazioni sui fatti meravigliosi da essa compiuti, ed intorno a cui si tormentarono invano i medici di quell'epoca. Essa guarì completamente. — Io la

conobbi come una delle madri migliori, affettuosa, buona e felice di aver educato una famiglia di giovani robusti, che ora fanno onore a lei ed alla patria col loro ingegno potente e l'attività feconda nel campo della scienza.

Giudicando all'ingrosso dalle osservazioni che ho fatto, credo che non vi sia uno fra cento che possa servire agli spettacoli del magnetizzatore Donato: ma se anche fosse maggiore questo numero, non per questo si dovrebbero ritenere come in stato fisiologico le funzioni del cervello di una persona, che non può affrontare lo sguardo di un altr'uomo senza perdere la coscienza. Se la statistica ci dimostrasse che in alcuni paesi il numero dei miopi è eccessivamente grande, non verrebbe in mente a nessuno di considerare come normali gli occhi miopi e metterli insieme a quegli altri veramente migliori, che vedono a grande ed a piccola distanza senza bisogno di lenti.

A. Mosso.

COSTANZA

VI.

Dopo la partenza di Sara per la Toscana la casa de' Lodi era divenuta più triste; il signor Pio continuava a dibattersi con creditori, uscieri ed usurai, e sua madre si bisticciava con la serva, faceva contratti col ferravecchio, o preparava per sè ed il gatto qualche ghiottoneria, quando tutti erano fuori di casa. Mario, contro il parere del padre e senza chiedere consiglio a nessuno, aveva dato le dimissioni. Non erano state accettate subito, perchè era un ottimo ufficiale: aveva ottenuto un lungo congedo per ragioni di famiglia. Egli era orgoglioso della fiducia de' capi e sperava che questa avrebbe giovato per procurargli una proficua occupazione; non sapeva quale, ma era istruito, pieno di fede nell'avvenire e desideroso di lavorare: questi requisiti lo facevano certo di presto raggiungere la meta: coraggiosamente si mise per la *via crucis* ben nota a chi ha bussato prima di lui alla porta de' potenti.

Un deputato, un tempo modesto console, poi capo di partito ed in predicato di ministro, gli diede una commendatizia per un pezzo grosso nell'amministrazione delle strade ferrate. L'ottenere questa commendatizia fu tutta una storia. Mario, che aveva conosciuto il Console in America ed era ignaro de' mutati destini, lo incontrò un giorno per il Corso; la seduta parlamentare era terminata di buon'ora e l'*onorevole,* che sembrava un pesce fuori acqua, passeggiò con Mario, prestando orecchio alle sue vicende

narrate con tutta l'espansione della giovinezza. Non richiesto, promise un valido aiuto: — Venite domani a cercarmi a *Montecitorio*, gli disse.

Mario andò, ma l'usciere l'avvertì che si discuteva il bilancio degli *Esteri;* il deputato doveva parlare e non voleva essere distolto. Mario tornò una, due volte senza migliore fortuna. Mortificatissimo di aver creduto a quelle spontanee offerte, decise di tentare altre vie.

— Qual migliore raccomandazione de' miei brevetti e de' miei studi? — pensava, ignaro del mondo; ma i giorni passavano e si accorgeva sempre più come la vita pratica rispondesse poco a' bei sogni.

Aveva già sperimentato più di un disinganno quando si sentì chiamare dal deputato, che andava a colazione al *Caffè del Parlamento:* — Lodi, venite qui; è un secolo che non ci vediamo; avete assistito alla seduta di ieri? — Aveva avuto un successone ed era allegro; a parer suo quel discorso avrebbe dovuto vivere nella storia, e nessuno doveva ignorare il fatto memorabile del suo trionfo.

— Non eravate al Parlamento? Pare impossibile come voi, marinari, v'interessate poco alla politica del paese... eppure, dopo il mio discorso si può dire che i destini ne sono mutati... Venite a colazione con me, vi dirò come ho conchiuso.

Mario aveva tanti sopraccapi, ma non osò rifiutare. Cortese e sempre deferente ai maggiori per condizione e per età, seppe ascoltare tacitamente per un'ora ed ottenne in premio l'ambita lettera di raccomandazione. Con quella si recò il giorno dopo dall'amministratore delle ferrovie, un pezzo grosso davvero a giudicarlo dal ventre prominente.

Costui lesse la lettera, accennò a levarsi ma non lo fece; tanto era pesante: invece si appoggiò meglio alla spalliera del seggiolone ed invitò Mario a sedere sopra una seggiolina di paglia. Il giovane ubbidì, alquanto intimidito; espose le proprie condizioni, vantò i propri meriti in quella giusta misura, che permette la modestia, terminò col mostrare i pregevoli documenti. L'illustre personaggio stette a sentirlo in silenzio, scotendo il capo, come se proprio fosse compreso della gravità del caso; ma l'espressione degli occhi tondi era ostile: a forza di essere annoiato dei postulanti si era abituato a vedere in ognuno un nemico. Quando Mario

ebbe finito si levò in piedi con un grande sforzo per mandarlo via più presto, ma si sovvenne del deputato e della necessità di tenerselo amico; allora sorrise e lo congedò con un: Vedremo!

Mario uscì di là tutto stordito, sentendo che nulla vi era da sperare; sulla seggiola di paglia era stato come in berlina e quel *vedremo* gli aveva fatto l'effetto di una canzonatura. Dopo pochi giorni vide per via il deputato e lo salutò con l'intenzione di dirgli il risultato della visita, ma l'*onorevole* toccò appena l'ala del cappello a cencio e fuggì via senza cerimonie; a *Montecitorio* lo aspettava una votazione importante, e poi aveva fatto abbastanza per chi non era nè suo parente nè suo elettore.

Mario si sentì salire al viso il rossore della vergogna e dell'offesa; pensò, che invertite le parti, avrebbe soccorso ben altrimenti l'amico sventurato che avesse avuto fiducia in lui, e lo scoramento cominciò a fiaccargli l'anima. Decise lì per lì di presentarsi all'udienza di un ministro, che conosceva personalmente, e che era stato acclamato a quell'alto ufficio, perchè patriota ed uomo di cuore. Giunse all'ora indicata, come quella in cui il ministro dava pubblica udienza. Nella vasta anticamera trovò venti persone, che avevano acquistato il diritto di entrare prima di lui. Le sedie erano tutte occupate ed al suo entrare ognuno lo squadrò dalla testa ai piedi con aria sprezzante, senza muoversi per fargli posto. Dopo alcuni istanti Mario si sentì tirare per le falde del soprabito; una vecchierella mingherlina, avvolta in uno scialle nero consunto, levò verso di lui una faccia sparuta, stranamente incorniciata da un cappellaccio di seta verdognola. Il giovane si voltò a guardarla, e lei sorrise, facendogli un posticino al suo lato, sopra una banca di legno addossata ad una porta.

— Fio mio, — gli disse in tutta confidenza con l'accento romanesco e bonario: — fio mio, sono due anni che non manco ad un'udienza. Sua Eccellenza è un bell'omo, ha una maniera tutta sua per dirvi: Spicciatevi! Quando gli sto dinanzi perdo sempre la bussola... si tratta del mi pover'omo partito per l'America da tanti anni... mi voleva felice, mi voleva signora, invece non è tornato più.

La vecchierella si strinse nel suo scialletto ed a Mario parve che piangesse: gli si strinse il cuore.

Ad un tratto si spalanca la porta ed entra una signora molto profumata, con un fruscìo di seta, un tintinno addosso di perline

di vetro cozzanti tra loro, un superbo cappello dalle piume enormi sulla piccola testa. L'usciere grave e pettoruto si degnò di andarle incontro: — Sua Eccellenza è molto occupata, contessa.

— Ho bisogno di parlargli *assolutamente*, Canestrini — e calcò bene sull'avverbio.

— Immagini se non vorrei servirla: ma Sua Eccellenza deve ricevere tutta questa gente.

Mario stava intento alla scena, come quei che era nuovo a simili spettacoli: ad un tratto sorprese tra l'usciere e la dama un'occhiata di connivenza; era stato un attimo, ma la vista del marinaro era ben aguzza.

— Bene, bene! Allora tornerò — rispose la signora con indifferenza simulata: uscì seguita dall'usciere e si sentì lo sbatacchiare di più porte; poi dietro l'uscio presso il quale era seduto Mario risuonò la voce della contessa, prima squillante, poi udibile appena, quando il ministro le ebbe probabilmente detto di parlar piano.

Mario, offeso e stomacato, si alzò, e nello stesso momento ricomparve l'usciere ad annunziare a destra ed a manca con tutta gravità che Sua Eccellenza per ragioni di Stato rimetteva l'udienza alla settimana ventura. La vecchierella si mosse sconfortata, ammiccò a Mario come per dirgli: quasi sempre così; si strinse nello scialletto, raddrizzò l'immenso cappello verde e passandogli vicino mormorò: — Ci vediamo, eh, fio mio? Ma vieni più presto per trovare posto. Ci vuole pazienza, fio, ci vuole pazienza! — e s'avviò lentamente.

Mario rimase l'ultimo e nel silenzio della grande anticamera, vuotata a malincuore da tutti quei delusi, risuonò l'eco di una fresca risata femminile, a cui rispose un lungo sospiro di uomo stanco ed annoiato.

Con la logica implacabile de' giovani Mario si sentì pieno di disprezzo per quel ministro, senza darsi la pena di riflettere che forse della preferenza accordata alla signora non era colpevole, e che i mille favori, che colei chiedeva continuamente per sè e per gli amici, ne rendevano le visite ogni giorno meno accette all'uomo di Stato. Argui pure da quei primi scacchi di non poter egli riescire a nulla, e senza transizioni passò dalle maggiori speranze allo scoramento più completo. Divenne scettico, smise ogni ricerca e accarezzò il pensiero di andarsene fuori d'Italia a tentare la fortuna in paesi lontani; anzi sorprese sè medesimo con le buone argomen-

tazioni, che seppe trovare in favore dell'emigrazione da lui tanto combattuta. E ogni tanto giungevano le lettere di Sara da Pardi, piene di ridenti descrizioni, di folli speranze per sè ed il fratello, d'insistenti preghiere perchè accettasse l'invito di Carlo, che lo aspettava a Pietrabruna. Così il pensiero di Costanzina, che nel fervore della lotta per la vita si era adombrato alquanto, gli tornò più persistente. Quella giovanetta rappresentava per lui tutto ciò che avrebbe voluto e non osava desiderare; nel suo avvilimento dimenticava le promesse fatte a sè stesso e non combatteva più l'impulso del cuore; tanto, non sarebbe stata sua; perchè privarsi financo della dolorosa voluttà di evocare la diletta immagine? Invano la coscienza gli ricordava che Costanza doveva diventare la moglie di Carlo e che era colpa profanarla anche di un pensiero; il cuore avido di consolazioni e d'amore sussurrava: nessuno lo saprà. Stanco di combattere si abbandonò alla follìa di quell'amore senza speranza, divenne schiavo di un fantasma e gli sagrificò le virtù fondamentali dell'anima giovanile: riconoscenza, amicizia, disinteresse. Aveva ore terribili di resipiscenza: tutto non era perduto; voleva lottare, sarebbe tornato al suo mare, e fra i pericoli della vita marinaresca avrebbe appreso a domare il proprio pensiero; ma per ora, non potendo pensare a cosa che non riguardasse lei, edificava tra sè il romanzo di Carlo, lo vedeva amante, sposo, padre felice. Il cuore della giovanetta desiata palpitava per l'amico, lo sguardo sereno brillava per lui... la voce limpida ed infantile aveva accenti appassionati per dire a Carlo: t'amo! Desto o dormente vedeva attorno a sè in cento guise diverse Carlo e Costanza belli, innamorati... Era un tormento senza nome che soffriva volontariamente per ingannare sè medesimo e pensare a lei, soltanto a lei.

Ma le miserie della casa, le querimonie del padre, che si dibatteva col fallimento, gli ricordavano la necessità di lavorare; il sangue che scorreva nelle sue vene si accendeva al pensiero de' guadagni e torturava la mente per estrarne l'oro, quell'oro, che suo malgrado desiderava non per sè, ma per tutti quelli che lo speravano da lui. In queste penose disposizioni giunse a Pietrabruna dando a sè stesso il pretesto di dover consultare l'amico e ricondurre Sara in famiglia.

VII.

A Pietrabruna si era in grande trambusto per lo svenimento di Rubina. Tutti avevano smarrita la bussola fuorchè miss Rosalba, che in quella occasione diede prova della pratica operosità inglese. Fu lei che adagiò il delicato corpicino sul lettuccio, pregando tutti quelli che accorrevano alle grida di Sara, di far silenzio e di allontanarsi per il momento. Sola con l'infelice, stese la mano per scoprirle il volto, ma pensò che ritornando in sè, Rubina si sarebbe accorata di essere stata veduta: *poor thing!* e ricompose i bianchi veli alquanto scomposti; poi prese nella borsa, che portava sempre infilata al braccio, una boccetta di sali inglesi, e l'accostò al volto coperto della fanciulla. Invano, perchè Rubina aveva perduto l'odorato. Un poco sgomenta s'inginocchiò e strinse le manine gelide della poveretta fra le sue calde ed ossute. La svenuta aprì gli occhi, tirò a sè le mani delicate, per le quali quelle strette erano percosse, e guardò languidamente la sua infermiera. Lesse su quel volto angoloso un sentimento intenso di affetto e le sorrise. Carlo non l'aveva ingannata, quella signora era buona, lei le avrebbe voluto bene; le fece cenno di non muoversi, di non parlare, e rimasero vicine, immote, lasciando che le pupille dicessero ciò che taceva il labbro.

Gli altri stavano accorati nella stanza vicina; Sara parlava a bassa voce con Mario, Costanza origliava tutta pallida alla porta dell'inferma, Carlo correva qua e là, dando l'ordine di andare per il dottore, di preparare un cordiale; finalmente stese la mano all'amico. Mario gli corse incontro, l'abbracciò con affetto; Carlo ricevette il bacio senza renderlo, guardando Costanza con la coda dell'occhio come per leggere su quel viso pallido le impressioni provate; e il sospetto che il fratello di Sara non fosse indifferente all'amata fanciulla lo rendeva inquieto.

Sara, vedendolo turbato, gli disse col solito ardire: — Non siete mica in collera con Mario? Egli è tutto mortificato del male che ha fatto, ma nessuno lo ha avvertito in tempo. In quanto a vostra sorella, non state in pena; quella inglese è una farmacia ambulante.

— Pur troppo Rubina soffre spesso simili mali — rispose Carlo; — e non dubito che miss Rosalba sia una infermiera migliore della vecchia Maria; purchè tornando in sè non si dispiaccia di

vederla! — e senza parlare della colpa involontaria di Mario entrò dalla sorella; la trovò, sempre coricata, che rideva sommessamente, mentre miss Rosalba a'suoi piedi faceva per la tenerezza una smorfia curiosa. Al suo entrare miss Rosalba si alzò, rossa in volto, vergognosa di essere stata colta in atteggiamento poco convenevole; voleva allontanarsi dal letto, ma Rubina la trattenne col gesto della piccola mano.

— È buona e le vorrò bene; avevi ragione, Carlo mio.

Il fratello si chinò su di lei e la sentì sospirare. — Ho visto il tuo amico — mormorò così piano, che egli comprese a stento; — è bello come l'angiolo Gabriele de'miei sogni; ma la sorella non gli somiglia... — i veli che le coprivano il volto si agitarono; guardò Rosalba e non disse altro. Questa comprese ed uscì sulla punta de'grossi piedi.

— Carlo — e la voce sembrava un murmure — Costanza si è commossa quando è giunto il fratello della sua amica...

— Come lo sai?

— La sua mano era tra le mie... ma tu impallidisci? Perdonami, forse mi sono ingannata. Dico così perchè se io fossi bella e padrona di scegliere come Costanza, amerei quel giovane... — Se il volto, roso dal fuoco, conservava il potere di arrossire dovette ardere in quel momento come nella notte dell'incendio, ma i veli nascosero gli effetti della fiamma antica e della nuova.

Carlo fu colpito da quelle parole; egoista, come tutti gli amanti, non si preoccupava delle impressioni della sventurata, ma della conferma de'propri timori.

Quando tornò in salotto era triste, ma apparentemente sereno; baciò con affetto di fratello Mario ed in quel bacio sembrò dirgli: perdonami di avere dubitato un momento di te.

Mario, troppo preoccupato, non aveva messo mente alla freddezza del primo incontro, nè seppe leggere in quel ravvedimento; ma Sara osservò la differenza e immaginò che Carlo, offeso per l'involontario male di Rubina, ora voleva fargli dimenticare quello sgarbo per amor suo. Lei, non Costanza, doveva essere la prescelta; bisognava mettere a profitto le poche ore, ottenere una dichiarazione, impegnarlo nell'onore, chè un Rivara non avrebbe poi mancato alla sua promessa, quando anche l'avesse data in un momento di sorpresa. Si guardò furtivamente in uno specchio e si vide più seducente del solito; infatti le guance brune avevano una

pallidezza trasparente di ombra; sul labbro, a mezzo dischiuso come fiore di melograno, errava un sorriso enigmatico e negli occhi a mandorla rifulgeva una fiamma impregnata di mollezza orientale; le sembrò impossibile che Carlo le resistesse. In quel mentre Mario e Costanza, attratti l'uno verso l'altra, conversavano in piedi presso la finestra, e Don Gaspare, che non si era più mosso dal suo arrivo, leggeva Darwin, ignaro di quanto accadeva intorno a lui.

Miss Rosalba uscì saltellante dalla stanza di Rubina; sembrava ringiovanita, era stata utile a qualcheduno, Rubina le aveva sorriso, la voleva spesso con sè. Respirò l'aria imbalsamata che saliva dalle aiuole del giardino, volse uno sguardo amorevole alle montagne che chiudevano l'orizzonte, a' vecchi platani, alla cappella medioevale dalla cupola dorata. — *Dear, dear Italy!* — e benedisse in cuor suo la propria sorte.

In quella Don Gaspare chiuse con rincrescimento il libro figurato che aveva dinanzi: *Espressione de' sentimenti nell'uomo e negli animali*, ed entrò con gli altri nella sala da pranzo. Inconscio delle diverse passioni che agitavano l'animo de' commensali, aveva trascurata la buona occasione di verificare quali nervi faciali metta in moto la gelosia, quali il dispetto o l'amore nascente; nè aveva saputo osservare come l'intima soddisfazione dell'anima possa spargere una qualche bellezza persino sul volto incartapecorito di una vecchia zitellona inglese.

La giornata trascorse rapidamente e prima del tramonto fu uopo dividersi. Sara pregò Mario di accompagnarla fino a Pardi, nella speranza che anche Carlo avrebbe fatto la via con loro; così gli avrebbe strappata la dichiarazione invano attesa: ma il padrone di Pietrabruna protestò il dovere di non lasciare la sorella. Mario dunque si mise in cammino con gli altri, ma permise che Costanza andasse innanzi con Rosalba e Sara e si offrì cavaliere a Don Gaspare; questi, dopo un buon desinare, non disdegnò il suo braccio. Che cosa gli dicesse per via l'ottimo abate egli poi non avrebbe saputo dire, ma presso il cancello del parco prese commiato dalla compagnia, declinando l'invito d'entrare, più volte reiterato.

— Se me lo permettete, verrò domani.

Indugiò ancora nella speranza che Costanza gli stendesse la mano, ma lei lo salutò col capo replicando: — A rivederci domani.

Era una serata divinamente bella e tiepida. La luna, non ancora sorta, si annunziava con una trasparenza dorata nel cielo,

in cui nuotavano poche stelle fiammanti di smisurata grossezza. Il parco di Pardi era tutto un profumo; dall'alto piovevano le foglioline delle rose che rivestivano i tronchi dei cipressi antichi; il prato odorava di mammole, il glicine spargeva dai grappoli pallidi un'essenza di mandorle, che si disposava all'odore violento dei grossi fiori bianchi delle magnolie, visibili in alto nell'ombra del fogliame oscuro. Di qua e di là macchie nere di piante, e sentiruoli, che dopo alcuni passi scomparivano nelle tenebre; l'usignuolo gittava ogni tanto un trillo e rompeva il monotono gracidare delle rane. Nuovo di quei luoghi e più avvezzo ad orientarsi nell'oceano che per le campagne, Mario volle passare per il bosco e smarrì la via diritta; dopo lungo girare si trovò nella piazzetta del cimitero; era solitaria, pure qualcheduno rideva sommessamente vicino a lui. Sussultò. Felice di aver riveduto Costanza non osava sperare altro; fra pochi giorni sarebbe ripartito per Roma tutto pieno di lei. Uno spirito invisibile sussurrava al suo orecchio mozze parole, mentre un foco fatuo danzando sparì fra le tombe del cimitero. — Ecco le mie folli illusioni — pensò sospirando, ed un lungo sospiro rispose al suo; allora il coraggioso ufficiale trasalì, scosso da quelle voci misteriose...

Giunse a Pietrabruna che era notte, ma il vecchio Geppino gli disse che il padrone lo attendeva nello studio. I due amici avevano tante cose da dirsi, pure tacevano sopraffatti da tumultuosi pensieri. Alla fine Mario, più giovane ed espansivo, narrò le sue disillusioni, le amarezze che lo avevano colpito, la crudele necessità di spezzare una carriera brillante per aiutare il padre.

Carlo gli consigliò di non abbandonare la vita del marinaro, piuttosto di mettere al servizio di qualche società commerciale la sua esperienza e i molti studi. Disse com'egli stesso avesse sofferto lasciando l'onorata divisa, e come spesso desiderasse riprenderla quando paragonava la gloria del passato al neghittoso presente. Non si parlò nè di Costanza, nè di Sara; la conversazione, frammista di lunghi silenzii e di sospiri, procedeva a sbalzi. Oh! l'abbandono di un tempo, la schietta confidenza cresciuta dal pericolo e dalla vita conforme! Il mare li aveva uniti fino a farne due fratelli, ma la terra li divideva. Tutte le differenze di origine, di classe sociale, di fortuna, che sembravano inezie, quando il mondo era la nave, adesso emergevano fra loro come scogli; involontariamente para-

gonavano la società umana ad un oceano ben più pericoloso a navigare di quello che avevano lasciato...

La porta si aprì. Una creatura velata, leggiera come un'ombra evanescente, si avanzò senza rumore.

— Rubina! — esclamò meravigliato Carlo e con rapida mano diminuì la fiammella della lampada, che stava sullo scrittoio.

Mario si alzò tirandosi da banda; ricordava la scena del mattino, e bramava di fare le sue scuse alla sorella dell'amico; ma la realtà, tanto più strana dell'idea che si era fatta dell'infelice, gli toglieva la parola. La piccolina nel suo vestito orientale, il capo coperto dai veli bianchi, sembrava una visione; teneva le braccia congiunte al seno e non parlava: ma ne' grandi occhi, tutti ripieni di ombre, si leggeva una curiosità ardente, fatta di ingenuità e di passione. Carlo, turbato dalla silenziosa presenza, le disse con dolcezza: — È una imprudenza l'esserti levata, Rubinella.

Lei fece di no e continuò a rimanere immobile in mezzo alla stanza.

— Desideri qualche cosa? Vuoi darmi la buona notte? Questi è il mio amico Mario, che stamane, entrando all'impensata nelle tue stanze, ti ha fatto involontariamente soffrire... Vuoi dirgli tu stessa che non sei in collera con lui?

Rubina chinò dolcemente la testa accennando di sì.

— Vieni, Mario, la mia Rubina fa un'eccezione per te, perchè da anni non si lascia vedere da nessuno...

Mario si accostò, ma la fanciulla non si mosse; pareva che avesse preso radice in mezzo alla stanza; solo i grandi occhi seguivano ansiosi i movimenti del giovane e nel loro linguaggio esprimevano una viva simpatia.

— Compatiscila — disse Carlo all'amico: — nulla sa degli usi del mondo. — Egli prese a braccetto Mario e con lui si avviò verso l'uscita. — Va, Rubina mia, riposa tranquilla; il nostro ospite abbisogna di riposo egli pure... Non vuoi dirgli nulla?

— Addio — mormorò lentamente la poveretta.

Mario s'inchinò come per baciarle la mano; ma Carlo lo tirò indietro, mormorandogli all'orecchio:

— Bada, guai a toccarla!

Il giovane allora, vinto dalla emozione, piegò un ginocchio e posò le labbra sul lembo della sciarpa, che le cingeva la vita.

— Addio — ripetè Rubina con la sua voce di fantasma, e lieve come era venuta disparve.

Due lagrime sgorgarono dagli occhi di Mario mentre con un ritorno dell'antico affetto stringeva il braccio dell'amico:

— Infelice creatura! Che cosa sono i nostri tormenti a paragone de' suoi? Carlo, dimmi, non si può tentare nulla, non vi è nessuna speranza?..

— Una sola! — rispose Carlo gravemente — la morte.

VIII.

Erano trascorsi otto giorni dall'arrivo di Mario a Pietrabruna; e la vita intima degli abitatori di quell'angolo tranquillo si era fatta più intensa, benchè non trasparisse nelle relazioni quotidiane. Costanza e Mario si vedevano ogni giorno e involontariamente con gli occhi parlavano di amore, ma nulla ne' loro modi rivelava i misteri dell'anima. Carlo era malinconico, nè avrebbe saputo dire il perchè. Fin dal primo giorno Costanzina gli era apparsa come la sposa che il vecchio zio aveva scelta per lui, ed il cuore aderiva all'ultimo desiderio del caro vecchio. Che cosa attraversava l'onesto disegno? Gli era sembrato che la fanciulla non corrispondesse al suo affetto rispettoso, che si fosse oltremodo commossa rivedendo Mario, e le parole di Rubina, dando forma ai suoi timori, gli avevano fatto immaginare tutto perduto; ma in seguito, più tranquillo, volle sperare ancora nel proprio avvenire. Suo padre era morto mentre egli stava in collegio, la madre lo aveva lasciato in modo terribile e la tragedia della sua casa cosparse di mestizia gli anni giovanili. Rubina era per lui un cruccio continuo, un affanno che non somigliava a nessun altro. L'unico bene rimastogli, l'amicizia di Mario, era oscurata anch'essa dalla gelosia. Che valeva di essere ricco se non poteva ottenere la fanciulla desiata? Non aveva ambizioni; amava lo studio e la vita tranquilla; la lunga dimora sull'oceano lungi dal consorzio sociale lo aveva disabituato dalle preoccupazioni politiche e reso indifferente alle lotte di partito; nè le volgari vanità municipali lo tentavano di più. Sognava una vita serena tra una sposa diletta e cari bambini da educare a suo modo, ai quali voleva insegnare a rispettare ciò che gli sembrava grande, ad amare ciò che aveva amato. Già col

pensiero si vedeva tra di loro, intento a narrare la sua vita avventurosa di marinaro; e forse un giorno in quella cara compagnia avrebbe rifatto qualcuno de' viaggi più notevoli: queste le sue migliori aspirazioni.

Possibile che proprio il suo amico diletto dovesse frammettersi fra lui e la felicità? Mario era buono, specialmente bello; degno di essere amato... Ma suo malgrado, si giudicava meglio adatto di lui alla parte del padre di famiglia. La propria condizione nel mondo era più in rapporto con quella di Costanza; nessuno avrebbe accusato lui di cupidigia, mentre Mario difficilmente sarebbe sfuggito a quell'accusa. Mentore e consigliere del giovane ufficiale, lo sapeva ancora lontano da quella fortezza di animo che non teme occasioni provocatrici o rovesci di fortuna; e la stessa origine ebraica richiamava al pensiero parentele innumerevoli e poco gradite, usanze diverse di vita intima.

Lui invece avrebbe fatto di Costanza un idolo; le avrebbe promesso poco, ma quanto più le avrebbe dato! Era di quelli per i quali una semplice affermazione vale più del giuramento, una stretta di mano più di un abbraccio, uno sguardo più di qualunque fervida protesta di amore. Col nobile orgoglio dell'uomo giusto si sentiva degno di lei, e stuzzicato dalla presenza di Mario, avrebbe voluto sapere subito ciò che vi era da temere o da sperare.

Immerso in questi pensieri aveva fatto la via tra Pietrabruna e Pardi dove apprese con rincrescimento che Mario era a Pisa e Costanza con Rosalba alla passeggiata. Ma tutti sarebbero tornati presto — soggiunse il giardiniere — e nel viale vi era la signorina Sara; doveva chiamarla?

Carlo pensò: questa fanciulla ha molto potere sull'anima dell'amica, perchè non me ne farei un'alleata? e seguendo il giardiniere, scorse infatti Sara seduta sopra una panca di legno verde all'ombra dei folti platani. S'avvicinò a lei, che pur vedendolo, s'infingeva per civetteria, e si mostrava ignara della sua presenza, e incominciò subito: — Signorina... — poi di botto s'interruppe; istintivamente sentiva che Sara non era la confidente che avrebbe dovuto prescegliere... meglio forse miss Rosalba... oppure, farsi coraggio e aprirsi a Costanzina stessa, che non era più una bambina...

[illegible] li Carlo, la sua voce commossa accrebbero le illu[illegible] alimentava senza posa, e simulando a meraviglia l'[illegible] pudore, mormorò: — Conte!

Carlo doveva dire qualche cosa; sedette impacciato presso di lei, e tornando al pensiero che solo l'occupava, disse piano: — Quasi vorrei domandarvi un favore; ma non so veramente...

— Parlate! Sarei troppo fortunata di potervi servire. — Il cuore di Sara si era messo a battere così forte, che lei stessa era meravigliata di tanta commozione.

— Mario è il mio migliore amico, perciò forse non sono troppo ardito, chiedendo a voi, sua sorella, una prova di... amicizia.

Sulle labbra ardenti di Sara errava il sorriso dell'orgoglio soddisfatto. Era quella una dichiarazione o parole più esplicite sarebbero seguite? Come doveva mostrarsi? Timida o baldanzosa?

— Non so se faccio bene rivolgendomi a voi, ma siete così intelligente e superiore all'età vostra... Non mi rifiutate un consiglio... promettete di dirmi la verità.

— Non ho mentito mai — rispose Sara, accompagnando il *mai* con un'occhiata provocatrice. Ed il cuore palpitava sempre più forte; si sentiva invadere da una tenerezza vera per l'uomo che doveva offrirle ricchezze, casato, considerazione nel mondo. Non pensava all'amore giudicandolo un accessorio, pure esso faceva capolino e reclamava un posto. Per la prima volta una dolcezza femminea raddolcì le pupille audaci, mise un sorriso blando sulle labbra orgogliose.

— Si tratta di Mario e... di un'altra persona... Voi mi comprendete, non è vero? Vorrei che mi leggeste nell'anima per dissipare la paura che l'arrivo di vostro fratello ha risvegliato in me...

— Mario è venuto soltanto per rivedervi e per riprendermi, — mormorò la illusa fanciulla, sempre più persuasa, che proprio lei era quell'*altra persona*: — ma se credete ch'io possa rimanere ancora non avete che a pronunziare una parola: — le pupille soggiungevano: affrettatevi, ditemi subito che volete farmi signora di Pietrabruna.

Più che dalle parole, Carlo intravide il vero ne' grandi occhi intenti in lui, supplicando per quell'amore che aveva consacrato ad un'altra, e lo sdegno lo rese muto; poi ebbe pietà della poveretta e non pronunziò le parole che montavano alle labbra: ma disse lentamente: — Di buon grado pregherò Mario di lasciarvi qualche altro giorno presso... Costanza; ma promettetemi di leggere nel suo cuore e di dirmi francamente se posso sperare che si avveri il sogno dello zio...

Vergogna e dolore tinsero il bel volto di Sara di una fiamma vivissima, poi lo lasciarono più scolorito del solito; le lunghe palpebre battevano nervosamente senza riescire a frenare le lagrime. Lei piangeva di rado e solo per dispetto o capriccio: questa volta in quel pianto repentino vi era una dose di sentimento schietto che vinse l'orgoglio ferito della donna.

Carlo, infelicissimo, guardava in alto, studiava la luce che filtrava tra le foglie fitte dei platani, un uccelletto che saltellava da ramo a ramo, l'esercito di formiche, che si avanzava sul vecchio tronco, in colonna serrata. La voce di Don Gaspare, che dava un ordine, risuonò a pochi passi; Carlo offrì gentilmente il braccio alla fanciulla; ma lei, balzando in piedi e asciugando rapidamente le lagrime, rispose:

— Tornano dalla passeggiata, correte incontro alla ricca ereditiera, offrite a lei il vostro braccio... purchè non troviate il posto occupato: — sorrise da sfinge con un pensiero cattivo nella mente, poi gli passò innanzi superba, lasciandolo inquieto.

Costanza aveva sorpreso da lunge Carlo e Sara in intimo colloquio; ora li vedeva dividersi commossi al suo apparire, immaginò che l'amica fosse riescita ad avere dal conte Rivara una domanda di matrimonio, e ne sentì un piacere indicibile. Quale sentimento più nobile del desiderio di veder felice la cara compagna? Ingenuamente si volse a Mario, che aveva incontrato per via come per dividere con lui il proprio contento e non cercò più oltre nel proprio cuore; ma le sembrò come se un grave peso ne fosse tolto.

— Parto con Mario domani — disse risolutamente Sara all'amica quando furono sole.

— No, Sara, non lasciarmi ancora; tutti nella state fuggono da Roma e tu vuoi tornare colà... e perchè poi?

— Qui sono di troppo; tu devi sposare il conte Rivara ed io impedisco i vostri colloqui.

— Chi ti fa supporre? — disse Costanza arrossendo.

— Non è una supposizione; mi ha fatto capire che ti ama, anzi avrebbe voluto scegliermi per messaggera: — sorrise amaramente. — Zina, quel Conte è timido quanto un collegiale; se vuoi gli darò coraggio, gli farò sapere che può appagare l'ombra dello zio, unendo alle terre di Pietrabruna il parco di Pardi...

Costanza era un pochino romantica; se Carlo le avesse in-

spirato amore non le sarebbe garbato gran fatto l'intromissione di Sara; ma nello stato della sua anima le sembrò quasi un'offesa. Un mesto sorriso errò sul labbro tumido. — No, il parco di Pardi non perderà il muro di cinta che lo divide dalle pingui praterie di Pietrabruna; — e soggiunse con rincrescimento: — Credevo che il Conte ti avesse chiesta la mano di sposa. Come può essere tanto cieco da non capire dove sta per lui la felicità?

Sara sospirò, poi prese risolutamente l'amica per le due mani e la guardò dritto nelle pupille:

— Se non ami il Conte, ami un altro? dimmelo! — e con gli occhi soggiungeva: quanto ne sarei contenta! ma Costanza celò il volto, voltando la testa, e nulla rispose.

Sara fece i preparativi di viaggio con l'aiuto di Venanzia, che si doleva della partenza della Romana; poi accusando una grande stanchezza se ne andò a letto.

Nella biblioteca Don Gaspare scorticava una povera rana alla quale aveva già mozzata la testa; forse era la stessa salvata una sera da Costanza ed ora imprudentemente ricaduta prigione: ma la sua salvatrice leggeva sotto la lampada, che pendeva dalla volta, tutta pensosa per la conversazione avuta con Sara, indifferente a quell'atroce supplizio. Ad ogni lieve rumore alzava la testa, perchè Mario doveva venire a prendere commiato e lei lo attendeva.

Ad un tratto udì che domandava di Sara e sorse in piedi al suono della cara voce: — Sara è stanchissima — disse andandogli incontro: — è andata a dormire, ma alle otto domattina sarà pronta; invano l'ho pregata di rimanere ancora... Vuole seguirvi ad ogni costo.

— Buona sera, dunque — balbettò Mario, e perdendo la testa, fece per andar via senza salutare Don Gaspare.

— L'operazione è riuscita benissimo! — gridò l'abate alzando il pezzo di rana scorticata, che si contraeva al tocco delle mollette. — Accostatevi, fanciulli: a Galvani in persona non riuscì meglio l'esperienza: — e tornò a tormentare in mille guise la bestiolina; ma il cuore di Costanza rimase insensibile a quella vista. Come era già lontana da lei quella sera, che di ritorno a Pardi, tutta innocenza e gaiezza, aveva sperato di inaugurarvi il regno della felicità!

— Buona notte — ripetè il giovine senza levare gli occhi su Costanza: — domattina partiremo presto; forse non ci vedremo:

grazie per ciò che avete fatto per Sara... — la voce era vibrante per passione contenuta.

— Un momento! — disse Don Gaspare — un momento; ora vedrete un'esperienza di galvanismo... il bagno è pronto...

— Addio, a rivederci! — disse in fretta la fanciulla, ma non osò dargli la mano.

Mario indugiò ancora, come se avesse voluto dire qualche cosa, ma s'inchinò profondamente ed uscì.

Mario non riposò quella notte, sorse di letto con l'alba e spalancò il balcone. La cima agreste dell'Appennino gli si parò innanzi illuminata dai bagliori rosei dell'aurora in lotta con le nebbie dell'Arno. Queste si squarciarono alla fine e il sole irruppe come torrente di luce. Nell'erba de'prati i nuovi raggi accesero le gocce di rugiada simili a minuscole lanterne, e le allodolette si slanciarono in alto con un grido di gioia; sulla cupola dorata della chiesetta una croce nera finamente lavorata emerse dalle ombre, simbolo di pace; e nuvoli di moscerini dalle ali trasparenti ripresero possesso dello spazio ronzando, ignari che nati con l'alba, sarebbero rientrati prima di sera nella grande massa della materia per rinascere sotto altra forma.

Mario ripensò alle scene di quei giorni, rivolse un pensiero di pietà a Rubina, un addio a Carlo ed alla poetica Pietrabruna. Decise di partire senza prolungati addii, ed uscì non visto, rivolgendo i passi alla piazzetta del Sagrato; voleva visitare la tomba dei Pardi, confidare a' morti genitori di Costanza ciò che lei non doveva sapere. Bussò alla porta del cimitero e Cecchin Bello venne ad aprire bestemmiando per l'ora troppo mattutina; una moneta di argento rasserenò il volto maligno del gobbo.

— Si tratta di preparare una fossa? — domandò con ossequio.

Mario trasalì e si fece indicare il monumento funebre de' Pardi. Sul pavimento marmoreo della cappella stavano ancora disseminati i fiori che vi aveva sparsi Costanza nella prima visita; al lume della lampicella di argento, che pendeva dalla volta, Mario lesse i nomi dei giovani morti, mentre l'odore molle dei fiori disseccati gli accresceva melanconia. Sedette sopra uno scanno e rimase immemore del tempo e del luogo, ma pensoso solo di lei che tante volte era venuta colà, si era seduta dove sedeva lui, aveva recato quei fiori. Anche sua madre era morta giovane, ma nes-

suno le aveva elevato una tomba ed ora sentiva un desiderio infinito di dedicarle un monumento; anche lei meritava, come la madre di Costanza, di essere ricordata ai passanti, ma il destino delle due famiglie, anche nella morte, era diverso. Si dispiacque di essere venuto; tutto gli rinfacciava la sua origine, la povertà, la presunzione di amare la ricca ereditiera; come aveva permesso a quell'immagine d'impadronirsi dell'anima sua siffattamente da non poterla più dimenticare? Si alzò agitatissimo, toccò le corone secche, che andavano in polvere, rilesse le iscrizioni in rilievo, scoprì un quadretto velato di nero, che pendeva dal muro freddo; era l'ultimo ritratto in fotografia che rappresentava Costanza uscita appena di monastero: lei con superstiziosa tenerezza lo aveva recato ai genitori morti. Con mano tremante lo staccò dal muro, s'inginocchiò, mise sul caro volto le sagrileghe labbra, mentre la voce di quei morti gli rimproverava invano l'atto irriverente. Invano gli rimordeva la coscienza, invano Carlo malediceva dentro di lui l'ora in cui gli aveva salvata la vita; sordo al rimorso, baciava e ribaciava la piccola fotografia inondandola di lagrime. A quella effigie mancava l'incarnato delle guance, il colore azzurro delle pupille, le rose del labbro, ma non già l'espressione della soave fisionomia; e tra i folli baci tornava a contemplarla, immemore delle tombe venerate...

Non sentì il suo passo.. non vide l'ombra che si allungava sul pavimento; una mano leggiera gli toccò la spalla, una voce tremula mormorò al suo orecchio:

— Perchè piangete?

Se Mario fosse stato colto in flagrante di qualche orrendo delitto non si sarebbe smarrito a tal segno; coprì con le mani il ritratto e volse a Costanza il volto pallido per l'angoscia. Con la tenerezza di una sorella la giovanetta si chinò verso di lui, quasi a ringraziarlo di versare quelle lagrime sulla tomba de' suoi diletti. Allora soltanto scorse a terra il velo nero che copriva il ritratto, e lo indovinò stretto fra le mani convulse.

Mario si vide scoperto e sorse in piedi vinto dal dolore. Ella, immobile, palpitante, attendeva una parola di spiegazione, che non venne.

Mario dunque l'amava? dolcezza infinita! In quel luogo sacro era pronta a ricevere la sua fede, a confessargli che voleva essere sua per sempre...

DARTMOUTH COLLEGE LIBRARY

Il giovane, senza neanche guardarla, attaccò il ritratto al suo posto, lo ricoprì col velo nero, e mormorò sconnesse parole sulla somiglianza di quella fotografia; poi, memore di ciò che doveva all'amico ed alla purezza della cara fanciulla, per tema di tradirsi, uscì correndo. Costanza si gittò in ginocchio dinanzi le care tombe e bramò di morire.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE [1]

INTRODUZIONE.

Il Sogno dell'India — Importanza di un porto italiano nel Mar Rosso — Prime escursioni — Impressioni generali della natura indiana — Una luminaria alpestre — Una litania maomettana sul Pir Pangial — Pellegrinaggi indiani — Il tempio di Brahma — Il culto popolare indiano — Il Natale a Tricinopoli — I nostri missionari — L'India e l'Italia — I Padri Cappuccini di Agra e la Marcia Reale.

Aver fatto, nella vita, un gran sogno e già quasi disperato di potersi accostar mai al mondo fantastico, dopo un fervido immaginare, balenato alla mente agitata e curiosa, e poi, quasi per incanto, come in una rosea nebulosa, come per un avviso ed impeto divino, trovarsi trasportato verso la regione de'nostri sogni, è tal fortuna che, se per essere toccata a me, io fossi divenuto soggetto d'invidia ad alcuno de'miei connazionali, io non me ne meraviglierei; ma, ben lontano dal dolermene o dal contentarmi di goder solo di questo gran privilegio, vorrei che quanti mi leggono potessero, una volta nella loro vita, sognare al pari di me e vedere il loro bel sogno compiuto.

A me giovinetto l'India era apparsa come un remoto, misterioso paese di meraviglie, di giganti e di fate. Tutte le magìe mi tentavano ad essa; ed ammirai presto i nostri intrepidi viaggiatori, i quali, prima che l'Africa fosse girata dalle navi portoghesi,

(1) Ad Alberto Weber che mi additò e rischiarò la via, a Michele Coppino che m'inviò, a Gerson da Cunha che primo mi accolse nell'India dedico riconoscente. — A. D. G.

per la via disastrosa e lunga di terra, l'avevano visitata e percorsa recandone fra noi mirabili novelle. Le fiabe popolari e le favole del La Fontaine, che aveva già letto Bidpai, me ne recarono, col *Milione* di Marco Polo, il primo profumo. Più tardi, provai una specie di nuovo fascino, come per un arcano sentimento di famiglia, che mi richiamò all'India. Oltre la casa propria, oltre la casa patria, ogni studioso che pensa, ama e venera, come sacra, una casa più grande, una patria più lontana e più augusta, prima fonte della nostra genesi e della nostra vita storica, la patria ariana. Di quella casa, comune ai popoli di stirpe aria, formavano il tetto sovrano le vette, ora impervie ed inospiti, dell'Hindukush, con l'altipiano brullo e selvaggio del Pamir. Di là, per le gole spaventose del Cabul e del Citral e per le deserte lande del piccolo Thibet, gli Arii penetrarono numerosi nelle valli ridenti del Cashmir e nelle irrigue pianure del Pengiab. I primi, baldi, poetici ed eroici conquistatori di que' contesi pascoli, chiamarono sè stessi Arii o nobili: amavano la luce; parlavano il più puro, il più lucido de' linguaggi umani. Trovarono sul loro passaggio uomini barbari, incolti, feroci, superstiziosi, adoratori di mostri e di serpenti, forse antropofagi; li combatterono, soccorsi dai numi con ingenua fede invocati; gli uni respinsero, gli altri domarono e ridussero a condizione servile. Quindi i vincitori, probabilmente sospinti da altri popoli arii, o per ignorati fraterni dissensi, o irrequieti soltanto, si divisero e si dispersero. Nessuno può dire quando quella grande separazione e migrazione degli Arii incominciò; ma si può stabilire pressapoco che, ora sono quattro mila anni, essa era già quasi intieramente compiuta. I più prossimi alle antiche sedi serbarono più tenacemente il loro nome e costume primitivo: e l'India si chiamò quindi, per lungo tempo, Aryavartta, o regione degli Arii, come la Persia Airyanavaegio od Iran. Gli Arii venuti in occidente presero per via, nel giro de' secoli, secondo le varie tribù alle quali appartenevano, nomi diversi; ma serbarono pure in sè stessi tante traccie della prima origine che un giorno, pel favore degli studi comparativi sui linguaggi, i miti, le credenze, le tradizioni popolari, divenne possibile il riconoscersi. Ci risentimmo Arii anche noi e ricercammo con amore i nostri dimenticati fratelli d'Oriente e li interrogammo studiosamente per ritrovare i primi passi del nostro pellegrinaggio storico. Le antiche orme rimangono pur sempre coperte di un velo misterioso; ma

ogni giorno che passa scuote un po' di polvere dai ruderi antichi e squarcia un lembo della remota tenebra, onde ogni nuovo investigatore è tentato dalla speranza, piena di care lusinghe, di trovare un filo di luce per illuminare una parte della via percorsa dai precursori più ardenti e più intrepidi della stirpe umana.

Ario anch'io, ed italiano per giunta, ossia nato di popolo nel quale, come nel greco e nell'indiano, Dio volle stampata un'orma più profonda del genio ario, iniziato, da' miei giovani anni, alla conoscenza della più pura, della più antica e perfetta tra le lingue ariane, curioso indagatore della molta vita ideale che si cela e palpita in quel nobilissimo linguaggio, ero tormentato da un lungo e inquieto desiderio di sentirlo parlare nell'India stessa, di vedere fino a qual segno gli antichi riti religiosi, le antiche credenze e consuetudini davano ancora forma e carattere all'odierna vita indiana; e, finalmente, mi pungeva il desiderio di ritentare le prime sedi di quegli Arii pastori, guerrieri e poeti, per vedere in mezzo a qual natura, fra l'idillio e lo strepito dell'armi, si manifestò da prima il genio lirico della nostra ariana famiglia. Conoscevo già un poco i monumenti colossali della letteratura indiana; ero avido di vedere dappresso gli altri colossi dell'India, le sue montagne, i suoi fiumi, le sue piante, i suoi animali, i suoi templi giganti ed il gigantesco impero anglo-indiano.

Con tutte queste ed altre curiosità sospiravo dunque da gran tempo verso la gran patria ariana. Nella primavera dell'anno mille ottocento sessantacinque ero già presso ad imbarcarmi per l'Oriente indiano; ma una mano gentile mi rattenne allora pel lembo della tunica e mi fece suo docile prigioniero in Firenze. Poi venne l'apertura del canale di Suez, e riprovai quelle stesse impazienze che spinsero le prime navi del nostro glorioso Rubattino ai porti indiani; ma i doveri domestici contennero anche quella volta i miei forti ardori di pellegrino. Ero in Ungheria, quando mi giunse la novella che gli Italiani uscivano finalmente anch'essi di casa e andavano ad occupare Massaua. Ci siamo, dissi allora fra me; ecco il primo gran passo all'India. Massaua sarà la nostra stazione navale. Non so se gli Inglesi ci aiuteranno a prendere il Sudan; nè posso sapere se ci convenga assumere il protettorato dell'Abissinia che sembra farne a meno; ma è cosa decente che l'Italia, nella sua lunga navigazione verso l'India, abbia un proprio porto ove riparare. La costa africana è molto visitata dagli Indiani. I Parsi

di Bombay ed i Baniani del Guzerat, da Aden si sono già spinti fino allo Zanzibar e vi allargano le loro relazioni commerciali. Quando avvieremo il nostro commercio col centro dell'Africa per la via del Sudan, gioverà pure a noi attirare ricchi negozianti indiani nel porto di Massaua. Intanto è opportuno che anche le nostre navi da guerra conoscano, per superarle, le difficoltà che offre la navigazione del Mar Rosso; è utile che, a mezza via della nostra navigazione verso l'India, si trovi un luogo di sosta italiano. Massaua non è di certo piacevole dimora, ma offre un porto assai comodo alle nostre navi, e, quando si rimuova da noi la vergogna grande e già troppo lungamente tollerata, dell'esercito abissino che c'ingombra e contende la via del Sudàn, così che gli Italiani non restino in Massaua inerti prigionieri, la nuova sede italiana diverrà ottima stazione di traffico. Pur che voglia chi può e pur che sappia quello che deve volere. Il commercio è l'unico mezzo di civiltà con cui si devono operare le conquiste italiane nell'Africa; si sgombri la via al nostro commercio, e non s'abbiano altre ambizioni ed altre paure; allora diminuiranno pure i sospetti, le diffidenze ed i pericoli. Il commercio è diritto comune, e si può punire anche con le armi chi lo contende; ma esso deve, da prima, presentarsi disarmato. Se è poi necessario che i nostri soldati si adoprino ad assicurare le prime spedizioni commerciali d'Italia per quelle vie dove il commercio è proficuo, non mettiamoci in capo che un tale ufficio non appartenga o sia indecoroso pel nostro soldato. Se si può fare senza soldati, meglio; ma se i soldati devono servire a rendere stabile e sicura una grande via commerciale, nessuna opera sarebbe più meritoria per le nostre milizie. Quando io intesi che i nostri soldati avevano occupato Massaua me ne rallegrai per due ragioni, perchè sperai che essi sarebbero subito stati adoperati a stabilire i nostri rapporti commerciali col Sudan; se i soldati non creano il commercio, lo possono proteggere; e poi mi ripetei: ora che la bandiera italiana è spiegata in un porto del Mar Rosso, ora ci avvicineremo maggiormente all'India. Se l'Africa, per ora, è inospite e selvaggia, l'India rimane pur sempre civile ed ospitale; e la nostra presente amicizia col governo inglese può creare, se sappiamo comprenderla e approfittarne, al commercio italiano nell'India, una condizione privilegiata. Ma bisogna intanto andarci nell'India, e vedere subito, vedere dappresso quello che vi può essere da fare di più serio e di più urgente. Con questo

nuovo aculeo, pochi mesi dopo il mio ritorno d'Ungheria, fatti i miei modesti preparativi di viaggio, invocata con fede ardente e con pensiero purissimo la geniale Ilà, la Dea primigenia dell'età vedica, la Dea propizia della benedizione luminosa, della preghiera creatrice, e pieno de' miei fervori, mi staccai col cuore grosso ma con la mente serena, dalla patria, dalla famiglia, dagli amici, per lanciarmi solo e fidente verso il regno della luce.

I venti erano propizii, il mare benigno; l'India mi riconobbe e mi accolse come uno de' suoi proprii figli. Aprii gli occhi, e, con vigile pensiero, tesi l'orecchio; l'India mi rivelò i suoi splendori, e, interrogata, mandò una gran voce; questa voce io raccolsi. La lunga via mi spingeva; io la percorsi febbrilmente tutta. Come suoi idoli immensi, da oriente ad occidente, dal mezzogiorno settentrione, l'India attirandomi a sè con le numerose ed ospitali sue braccia, io mi lasciai fortemente abbracciare.

Dopo avere percorsi i popolati e pittoreschi bazar della ricca Bombay, visitato la vicina città santa di Valkesvara, ove l'India brahminica e penitente, isolandosi e raccogliendosi misteriosamente, si è chiusa come in un sepolcro, dopo essere salito alle solitarie austere grotte dell'isola verdeggiante ma spopolata di Elefanta ed essere rimasto estatico innanzi a que' monchi giganti di pietra, dopo avere assistito al tripudiante bagno funebre di un nume indiano, a un funerale brahminico, a un funerale parsi, ad una sacra cerimonia presso gli stessi Parsi, a un matrimonio indiano, alla gran processione musulmana del Mohurrum, ricevute le benedizioni del papa venerando dei Parsi e, in un tempio dei Giaina, quelle di una santa e di un arcivescovo, ottenuto da un dotto e sant'uomo brahmino, col rito relativo, il cordone sacro brahminico, acquistato all'Italia un buon numero d'antichi manoscritti indiani, salutato rispettosamente, con la sua lingua gloriosa, l'India superstite nel seno della Società Asiatica di Bombay, fatto insomma quel primo esperimento della vita indiana ed iniziato a que' culti, io m'avviai verso il mio triplice viaggio, sollecito esploratore de' dispersi numi, templi, santi e dotti sognati.

Ed ora, tutto il vario mondo percorso prende nella mia mente alquanto riposata l'aspetto di una grande, solenne, già remota visione. Alcuni de' miei sogni ideali furono atterrati in questo singolare pellegrinaggio; molte delle cose che ne' libri m'erano apparse grandi svanirono in umili forme alla mia vista; ma pur, nella

varietà delle meraviglie contemplate, rimase ancora tanto da ammirare che il fascino misterioso dell'India sempre mi seduce e mi avvince.

Dal primo modesto palanchino sul quale dalla stazione di Dhaman-Road gli agili, vocianti cursori di Dhaman mi portarono a visitare, tra il frastuono di una musica assordante, un angolo ridente, ma derelitto e quasi sepolcrale dell'India portoghese, all'ultimo elegante *palki*, dono reale, che sulle robuste spalle di quattro *dhùli* maomettani mi rimise dalle giogaie occidentali del Cashmir alle fertili pianure del Pengiab, io posso dire d'avere sperimentato, nel mio lungo giro, ogni forma locomotiva, cioè gli agi e i disagi di quasi dodicimila miglia di strada ferrata, da Tuticorin a Peshawer, da Bhaunagar a Goalundo, i carrozzoni eleganti, ma non sempre solidi, dei ragià e dei governatori, i rustici carri pesanti di Uggein, tirati da bovi brahminici che il piede ignudo di un fanciullo guidatore va stuzzicando, i volanti trabiccoli di Ag'mir, i gravi elefanti che ondeggiano di Ąmber, di Cittor, di Lahor, di Giammu, le rozze zoppicanti del monte Abù e di Cittor, i fervidi, mal domi e sbrigliati stalloni di Geypor e di Udeypor, le sobrie e pazienti giumente turcomanne di Hardwar e del Cashmir, i barconi che affondano di Coccino, della Nerbudda e del *G'hilam* (la vedica Vitastâ, il Greco Hydaspe), i battelli eleganti del Brahmaputra, e gli incomodi e mal sicuri *steamers* del *British India*, oltre la nota, ma sempre valida e pronta cavalcatura di san Francesco.

Il mio andare fu quasi sempre precipitoso; un forte assillo pareva spingermi innanzi. Mi ero tracciata sulla carta dell'India una immensa *via crucis*, e se, ad ogni stazione, dovevo pur sostare, rivolto in me stesso un pensiero, presa di volo una nota, mormorata una tacita preghiera, sentivo subito assai forte lo stimolo di seguitare, per assicurarmi la via del ritorno. Per tal modo la corsa vertiginosa del mio pellegrinaggio indiano mi fece passare, come in una magica lanterna, un mondo vario e curioso, che a'miei occhi, sempre rapiti in lontani orizzonti, in mezzo a quel gran formicolìo di duecento cinquanta milioni d'indiani, vestiti di foggie diverse, viventi, nella massima parte, all'aperto, lungo i sacri stagni, intorno ai templi, nei mercati e nelle fiere, brilla ancora di strani e vivaci colori.

Riveggo dunque in quella meravigliosa immensità di *jungles*, una varietà di oasi fantastiche, e pur dicendomi, con sommessa

compiacenza, che l'Italia nostra adorata e gloriosa riunisce in sè tutte le bellezze dell'India, anzi che essa è tutta un Cashmir, con la benedizione sovrana di tre genii, il genio ellenico, il genio latino, il genio etrusco, rifiorito in Toscana e nell'Umbria, con lo splendore del nostro rinascimento, ed in tutta la penisola con l'epopea recente del nostro risorgimento politico, pur ripetendomi convinto, questa dolce parola che ci consola e che ci esalta, ripensando alle disperse magie del vasto suolo indiano, l'estasi poetica si rinnova e m'ammalia.

Ripasso dalle aride lande del Deccan e dalle roccie brulle del Rág-putaná, ai piani ubertosi della gran valle Gangetica, ai palmizi giganti e alle fiorite smaglianti praterie seilaniche; dalle coste umide ed ardenti del Malabar alle cime nevose dell'Himâlaya. Mi delizia il verde infinito delle risaie del Coromandel e del Bengala, e mi stringe d'orrore la vista di centinaia di alti nidi in lunga fila scavati da avoltoi stridenti su per le roccie selvaggie dei monti Girnar. Ammiro un tramonto di sole dalle eloquenti rovine di Golconda; sento l'ebbrezza de'profumi caldi che m'inviano i vasti ridenti giardini del Kathiavar, di Puna, di Madras, di Pondickery, di Coccino, e mi lascio carezzare dai primi profumati tepori di una nascente primavera cashmiriana. Cavalco per i bazar della sacra Broach, ove il cholera serpeggia, per non toccarne coi piedi la melma infetta, e corro rapito, bevendo l'aria, la luce, i colori, la pace di quel paradiso terrestre che è il giardino botanico di Peradeniya. Riveggo una miriade di uccelli dalle piume fulgenti dei più svariati colori animare i padùli di Ahmedabad ed ammiro lo smeraldo delle anitre silvestri che si lasciano cullare soavemente dalla brezza tra le ninfee del nitido lago di Srinagar. Dal mio balcone del *Watson-Hôtel* vedo la scena grottesca di corvi parrucchieri, che vanno a posarsi sul capo delle bufale pascolanti sui prati dell'Esplanade; altri corvi più petulanti scaccio più volte dalla mia finestra o dal mio balcone; e mi guardo dalle insidie minacciose di bufale, che m'hanno troppo squadrato, e che l'elmo bianco e l'ombrellino del *Bombay-shab*, come si chiama in molte parti dell'India l'Europeo, hanno spaventato. Nutro nella mia reale residenza di Giunagar i graziosi scoiattoli grigi che vengono a banchettare con me e quindi si rincorrono sugli alberi del prossimo giardino. Distribuisco biscotti e zuccherini alle sacre scimmie del tempio, che si noma da esse, vicino a Benares, e veggo i mercanti di

Kankal e di Hardwar rincorrere le ladre scimmie venute a saccheggiare la loro bottega; ma, arrivatele poi, se pure le arrivano, si contentano, perchè sacre, di mostrar loro il flagello, senza toccarle. Sento ancora guaire i famelici sciacalli venuti in frotta a cercare il loro pasto vespertino intorno al bangalow del Collector di Surat e riveggo balzarmi innanzi alla nave, sull'oceanino Brahmaputra già sposato alla Gangâ lotifera, numerosi ed allegri delfini. Mi ripassano veloci innanzi agli occhi le antilopi nere sui piani che si distendono da Gondal a Giunagar. Un serpente mi guizza, come un lampo, accanto cercando la sua buca, mentre frugo tra i ruderi di un tempio ora diroccato a Tirupati; e passo a tre riprese sulle orme recenti di tigri che attraversarono frettolose i fianchi scoscesi del monte Abù, per discendere forse a dissetarsi ne' vicini profondi burroni, intanto che passa innanzi alla nostra cavalcata, un corriere postale a piedi scotendo un bastoncello a sonagli per tener lontane dalla sua via le bestie feroci che non amano alcuna maniera di strepito. Tra una cavalcata ed una luminaria, tra un durbar ed un banchetto reale, tra due splendide danze di bajadere, riveggo in due cortili della reggia di Geypor combattersi, con odio veramente fraterno, quaglie, pernici, galli, porcellini, montoni, daini, cervi, cinghiali, bufali ed elefanti; e sento ancora l'urlo pauroso delle belve gigantesche custodite con gelosa fierezza ne' regi serragli del Kathiavar e dell'India centrale. Mi guardo finalmente dal *makhara*, un scimmione provocatore dei monti di Giammu che, sull'imbrunire, lancia dall'alto, con tiro sicuro, ciottoli micidiali alla testa de' viandanti; ed ammiro, con una specie di religioso terrore, lo spettacolo sinistro, ma grandioso, del Picco Bianco in fuoco.

Si cavalcava da tre giorni, per viottoli alpestri, rapide scese, durissime salite, a traverso la Tavi, il Cenab (l'antico Acesine), torrentelli e burroni, in mezzo a profonde gole montane rientranti l'una nell'altra e la terza delle giornate era stata la più laboriosa. In cammino da dodici ore, io e la mia scorta, già presso al fine dell'ultima tappa, procedevamo in silenzio, per un angusto sentiero sospeso sopra un orrido precipizio. Le ombre vespertine avevano già quasi intieramente velato lo splendor della valle, ed incominciavamo a metter mano ai fasci di *pinus devadâru*, che dovevano illuminarci la via con sprazzi di luce disuguale. Quand'ecco, allo svoltar d'un monte, ci s'affaccia una gran luminaria che incorona

tutta la montagna di rimpetto. Le tre ultime file di una vasta foresta di pini, onde sono rivestite le alte spalle del monte, hanno preso fuoco e bruciano lentamente i loro incensi. Si potrebbe credere che gli stessi Dei abbiano scelta la cima di quel gran picco come loro sublime altare ed alimentino, con fiamme divine, il profumo di cui si cibano. La luce è tranquilla, ma costante e progrediente, e diffonde, lungo la valle profonda e serpeggiante che dobbiamo percorrere, fiancheggiando le falde del Picco Bianco, un chiarore malinconico che occupa la mia mente di un sentimento nuovo, strano, meraviglioso, che mi tenterebbe a mettere un alto grido d'ammirazione, ma, nel tempo stesso, m'invita, per venerazione, a tacere. Se un amico fosse stato con me, avrei forse dato pronto sfogo alla grande commozione di quell'ora divina; ma l'intelligente Kishen Ciand, la guida regia fatta venire da Sialcot per ordine del generoso Mahârâgia del Cashmir e del suo simpatico fratello, il principe Amar Singh, come se m'avesse letto in cuore, ruppe prima il silenzio e sclamò: — Sono gli Dei dell'India che vi danno, o signore, il benvenuto, illuminando la via che deve condurvi al Cashmir. — Gli Dei, forse, soggiunsi io, ma ben so che il pio Mahârâgia di Giammu e di Cashmir fa, con le sue proprie foreste, le spese di questa luminaria ospitale. Dite dunque al suo Divan, quando lo vedrete, che il pellegrino d'Italia ha sentita tutta la poesia di questo sacro splendore e che, in sua vita, non assistette ancora a spettacolo più solenne. Se il caso fu l'autore di questa meraviglia e se il caso, come affermano, è cieco, dite che non era cieco almeno il viandante il quale passava, in quest'ora, per le valli di Giammu, e che il ricordo di quest'onda di alta luce e d'incensi che piove ora sul mio passaggio mi seguiterà misteriosamente per tutta la vita come una continua benedizione di luce indiana. —

Due giorni dopo, io superava incolume le altezze pericolose del nevoso passo del Pir Pangial o dei Banihal, alto undicimila quattrocento piedi sul livello del mare e separante lo stato di Giammu da quello di Cashmir. Un vigile ed arguto fachiro musulmano di un modesto villaggio che giace ai piedi dell'arduo monte ci aveva benedetti prima dell'ascensione, facendoci vedere anzi operare un bel miracolo nella sua fiaschetta, che, prima della sua benedizione, era piena dell'acqua fresca che egli ci offerse e, dopo la benedizione, si riempì del nostro cognac. Le robuste, ampie e callose spalle di quattro tarchiati *dhûli* mi sollevarono quindi sopra una portantina

fino a mezza la spina del monte. Ma, dove incomincia la regione della neve e del ghiaccio, la via divenendo più aspra e, con la fatica, crescendo il pericolo, io provvidamente discesi, e fu, credo, in buon punto. Nuova neve essendo caduta nella notte, il sentiero che conduceva in cima al passo del Pir Pangial sarebbe stato nascosto alla nostra vista, se una gran pozza di sangue presso uno sporgente macigno ed una lunga striscia rossa, avvertendoci che una recente disgrazia doveva essere accaduta, non ci avesse, pur troppo, rendendoci alquanto più cauti, servito di guida. Continuando a salire per un quarto d'ora, c'imbattemmo, presso una capanna di rifugio, in un povero *coolie* che aveva una guancia lacerata e tutto il mento fracassato. Egli si era, rifacendo una parte della propria strada, trascinato a stento, con un grave carico sopra le spalle sconquassate, alla capanna più vicina, per fasciarsi, con una parte dei cenci che indossava, la testa insanguinata; ma il dolore doveva essere intenso, poichè mandava ululi da far pietà. I *coolies* che portavano la mia roba con la piccola farmacia erano rimasti indietro; e il vigore del freddo vibrava così acuto che non permetteva di sostare; dovemmo dunque contentarci di mettergli qualche moneta nelle mani e consigliarlo ad affrettarsi verso il prossimo villaggio, dove avrebbe potuto ricevere qualche soccorso più sicuro.

Povera gente! Sono migliaia e migliaia di sventurati che, nel verno, pel misero compenso di una monetuccia di quattro *annas* (meno di una mezza lira d'Italia), sotto pesi talora opprimenti, rischiano la loro vita, per quelle vie scoscese. Ogni trasporto è fatto a dosso d'uomo; partono, a pena albeggia; arrivano che il sole è caduto; bevono l'acqua che trovano; mangiano per via un po' di polenta ch'essi stessi impastano con farina gialla e fanno cuocere, come possono, ossia male, su focolari improvvisati; camminano coi piedi avvolti in sandali di paglia male intrecciata, che li fa sanguinare e dormono sulla nuda terra, a pena avvolti in un lurido saio che si tirano sopra la faccia la notte come una coltre funeraria. Tutta l'India è piena di questi infelici, che non sono veri Paria, nè rejetti però, nè perseguitati; e pure, oppressi da una esistenza che è dura, si può dire, soltanto per essi e per i poveri artigiani, non hanno quasi tempo, non dico di godere, ma neppure di respirare e di sentirsi vivi.

Quando fummo in cima al passo desolato del Pir Pangial, in

mezzo a quel grande e alto silenzio di neve, i nove *dhûli* addetti al mio palanchino si schierarono, come per un tacito consenso, in una fila a mezza luna e stesero insieme le mani verso settentrione. Il loro capo, con voce tremula, ringraziò Allah d'averli aiutati a superare felicemente il Pir Pangial; quindi tutti in coro intonarono una breve litania che, in quell'ora, in quel luogo, dopo tanta fatica e in mezzo a tanto squallore, mi apparve eloquente. I *dhûli* pregavano a quell'altezza, nella loro lingua cashmiriana, un nume da noi citato per sola derisione; e pure anche il nome di Allah, ripetuto lassù, con fede, da quella buona gente, mi commosse. Allora io rammentai pure che fu in cima ad un monte deserto, sulla vetta del Sinai che il Nume Eterno s'è rivelato a Mosè per tonargli quelle parole solenni della fede giudaica e cristiana: *Io sono il tuo Signore Iddio solo e non vi è altro Dio all'infuori di me.* Mutate nomi e forme quanto volete; i cieli e la natura esaltano sempre la gloria di un nume solo infinito, innanzi al quale cadono e si spezzano tutti gli idoletti umani.

Recatomi nell'India, con lo scopo principalmente di studiarvi più dappresso la varietà de' culti, mi sono facilmente persuaso che il popolo indiano è forse, per quanto riguarda l'osservanza dei sacri riti, e delle forme esteriori, il più religioso del mondo. Quasi ogni casa ha il suo idoletto, la sua sacra immagine, il suo *liñga* di pietra, la sua pianta *tulasi* che s'inaffia e si venera; ogni villaggio il suo tempietto; ogni culto un gran numero di oggetti sacri; e sacro è pure il vaso in cui si beve, sacro il recinto in cui s'accende il fuoco per cuocere le vivande. Ogni atto importante della vita indiana ha preso carattere sacro ed è accompagnato da riti religiosi. Le preghiere pubbliche si fanno per lo più due volte al giorno, nel mattino e nella sera; ma i preti Parsi ed i preti Sikh durano nelle preghiere, recitando l'*Avesta* e l'*Adi-Granth*, parecchie ore. Tutto il popolo prende parte alle sacre cerimonie; ma al *sancta sanctorum* pochi s'accostano; l'idolo principale rimane per lo più velato, nella tenebra; ed ogni giorno uno de' preti deve ornarlo, e quindi offrirgli libazioni, intanto che timballi, tamburelli, campane e campanelli di varia forma e dimensione riempiono di uno strepito assordante il sacro recinto. Ed ogni giorno, centinaia di migliaia, milioni forse d'Indiani si tuffano, per devozione, ne' fiumi sacri, ne' sacri stagni dell'India, ove talora incontrano pure la morte. Veggo pur sempre negli stagni di Martanda e di

Anantanaga i pesci sacri innumeri, nutriti dalla pietà del re di Kashmir; osservo le numerose stazioni di bagno sul sacro Gange di Benares, erette, la massima parte, in espiazione di alcuna colpa, dalla resipiscenza di parecchi ragià; ammiro i nuovi templi creati dalla devozione evidente dei re di Geypor, di Muttra, di Cashmir e di Bhaunagar; anzi il re di Bhaunagar seguo nella festa della Dîvalî, al tempio di Mahâdeva, ove lo veggo, con le proprie mani, spandere fiori sul sacro toro del santuario. Se sia poi questa tutta vera pietà religiosa o politica di governo indiano, ignoro; ben so tuttavia quante sorde minaccie strisciano, quante insidiose vendette si preparano e s'aguzzano dai brahmíni e dai giaina nelle reggie di Baroda e di Palitana, accusate di sentimenti ostili alla religione dominante. Il numero de' numi indiani poi cresce ogni giorno; ma ogni nuovo nume che sorge toglie, pur troppo, e consuma una parte di quello spirito ardente che animava gli Dei poetici dell'età vedica e gli Dei puri e solenni della prima età brahminica. I segni del culto sovrabbondano, ma invece di accrescere la religione, promuovono ed abbassano l'idolatria, facendo più audace la cupidigia de' preti sagrestani, celebranti il *pugia,* in cambio di copiose elemosine sfacciatamente richieste.

Nè il più onorato e il meglio servito de' Numi è punto, come si potrebbe credere in occidente, il capo della triade sacra, l'augusto e spiritualissimo Brahman, ma il più grossolano de' tre, il Dio Çiva, nella sua volgare ed indecente forma lingaitica. In tutta la immensità del suolo indiano, sorge un solo tempio al Dio Brahman, mentre che sono più di cento mila i templi consacrati al Dio Vishnu, nella sua forma eroica di Râma o in quella erotica di Krishna e al lingaitico Dio Çiva o Mahâdeva.

Il tempio di Brahman sorge presso il lago di Pushkara, a poche miglia dalla città di Ag'mir. Lo visitai, nello scorso novembre, nel tempo del pellegrinaggio. Nulla di più pittoresco che una strada indiana, percorsa da pellegrini. In lunga fila, per molte miglia si vede ondeggiare un'orgia di vivaci colori che abbaglia la vista e farebbe impazzare di gioia e di meraviglia un artista veneziano o napoletano, che si recasse sul luogo a ritrarla. I più poveri (e i più devoti fors'anco) se ne vanno umilmente a piede, con un bordone in mano, recandosi sulle spalle tutto il loro bagaglio, cioè, per lo più, uno stuoino, un saio a più uffici, che fa da mantello e da coltrone, e qualche volta s'adopera pure come pezzuola da

naso e da spolverino, uno o due vasi da acqua, tenuti come sacri e custoditi gelosamente, perchè non li sconsacri alcun contatto profano, una borsa da zuccherini, un cencio che avvolge un po' di riso, ed un po' di *cipati* o *ciapati*, una pasta o stiacciata tonda a mezza cottura, che, presso il popolo indiano, tiene le veci del pane. Essi procedono l'uno dopo l'altro, in silenzio, quando, per rompere la monotonia del viaggio, non invocano ad uno ad uno, o in coro, il nome del Dio che si recano a venerare. Innanzi a loro, sollevando nembi di polvere, passano come a volo agili biroccini o carrucci sopra i quali è legato una specie di trabiccolo ora con cielo quadrato, ora a cupolino, sotto il quale un Europeo solo starebbe molto a disagio e trovano invece il modo di accoccolarsi, con le gambe incrociate, uniti e pure distinti, come tanti puntolini, quattro o cinque indiani. Seguono carri pesanti, con lunghi capannoni, a volta, che, tirati da bovi di vario pregio e di agilità diversa, portano intiere famiglie. Un rauco grido annuncia l'accostarsi di qualche camello; il suono d'una gran campanella obbliga a far largo a qualche elefante colossale, che, sopra la ricca gualdrappa a ricami d'oro, reca sedili eleganti, sopra i quali siede talora un ragià o qualche gran signore, e alcuna volta qualche giovine sposa o qualche fanciulla dagli occhi di gazzella, bene esercitati a lanciare lunghe saette sopra i passanti che mostrano accorgersi di loro. Pochi cavalieri indù galoppano finalmente su briosi cavalli o come staffette per annunciare il prossimo arrivo di alcun gran personaggio, o come ispettori incaricati di vegliare al buon ordine del pellegrinaggio e di sgombrare la strada, dove la folla s'accalca ed impedisce ogni progresso. In mezzo a quel brulichio d'uomini, di animali e di carri, chi l'osservi specialmente dall'alto di una collina, per l'ondeggiante varietà degli accesi colori, la via tortuosa appare tutto un gran serpente iridato che si distenda sotto i raggi del sole.

Ma è tutta pompa esteriore; l'occhio certamente se ne appaga e diletta, ma il cuore tace e la mente rimane soltanto confusa; nessuno ritorna più pio e con migliori sentimenti da quelle feste. Fra i centomila pellegrini, tre o quattro mila soltanto sono per loro professione e costumi *yogin* o penitenti. Provai più che una volta ad accostare questi famosi penitenti. Per la massima parte sono gente profuga che ha qualche delitto da scontare, sfugge la giustizia, venne espulsa dalla propria casta, e non può

trovare altra casta rispettabile che la voglia ricevere; gli uni si danno al proficuo mestiere del ladro; molti si deturpano il viso, si coprono tutto il corpo di cenere, si camuffano da devoti, prendono abiti selvaggi e non avendo altro scampo all'infuori di quella vita randagia, vanno elemosinando di sacro in sacro luogo, scroccando il vitto ai custodi de'templi che si rifanno, a loro volta, abbondantemente del danno patito sopra i pellegrini più ricchi. I pretesi rishi sapienti, dediti ad austere penitenze, che recitano ancora e meditano profondamente, a'piedi di un albero, i Vedi, intraveduti poeticamente dalla fervida immaginazione di un illustre indianista, appartengono al mondo de'sogni più fantastici. I veri sapienti vivono solitarii nella loro cella o nel loro convento, ma non si confondono con la folla, e non fanno alcuna pubblica ostentazione del loro sapere e della loro santità. I penitenti indù che incontrai per la mia lunga via, mi colpirono soltanto per la loro stupidità, per i loro abiti grotteschi, e per lo schifo che destano. I così detti *gosain* e tutti gli altri ordini di penitenti indiani sono generalmente disprezzati ed evitati dagli stessi brahmini. Il cibo, come potei osservare, nel recinto di qualche tempio, è loro più tosto gittato che offerto e vengono nutriti pressapoco a quel modo che i corvi e le scimmie, le quali, a motivo del loro carattere sacro, non è lecito scacciare, se bene si trovino assai molesti ed incomodi. Quando s'incontra per via un penitente che abbia vero sentimento religioso, egli porta pure in sè i segni della sua nobiltà spirituale, e non si confonde con la turba; ma tali penitenti sono assai rari, come è raro che tra i numerosi pellegrini i quali accorrono, nel tempo assegnato alle feste, ai varii luoghi sacri, il primo e vero impulso sia la religione. Vanno al tempio come ad una festa. Famiglie intiere si trasportano da un luogo all'altro per far baldoria, e talvolta per conchiudere affari, poichè, intorno al luogo sacro, nel tempo del pellegrinaggio, si tiene quasi sempre una fiera. I dintorni del tempio sono un vero mercato. Ed i preti stessi, o diciam meglio, i sagrestani del tempio, se bene non sappiano quasi dir nulla intorno ai loro numi (i custodi dell'unico tempio a Brahman, in Pushkara, storpiano pure il nome del loro Dio e lo chiamano *Bharma*), per ogni parola che si lasciano uscir dalla bocca, per ogni passo che vi permettono di fare verso l'idolo, per ogni goccia d'olio che versano nel lumicino destinato a rompere con qualche barlume le ombre del

santuario, assordano il visitatore, con la domanda, quasi violenta, del *bakshîs*. Chi ha visitato il tempio di Brahman in Pushkara, il tempio di Parvatì in Puna, il tempio d'oro e il tempio della Vacca in Benares può crescer fede alle mie parole. E, nel tempio di Brahman, i primi onori non sono neppur resi al sommo nume, ma ad un colossale toro sivaitico; una gran campana sta sospesa nel mezzo del cortile; ogni donna che entra e che passa la tocca perchè mandi suono, ed i maggiori inchini, le più lunghe preghiere, i doni più splendidi sono fatti innanzi all'idolo popolare; il nume principale è segregato in un tempiuzzo, e chiuso in una tenebra che lo rende quasi invisibile.

È vero che la religione è tuttora per molti indiani, oltre una pompa festiva, un forte vincolo tradizionale che tiene unite le famiglie; ma per pochi rimane un conforto, un esempio, una via di morale perfezione, una scala ideale tra la terra ed il cielo. È raro che un indù guardi più in su del suo idolo, per lo più molto grottesco. Ganeça dalla testa di elefante, Hanumant scimmia, e il Dio monello Krishna, oltre i milioni di *liñga* sparsi sul suolo indiano formano le delizie del culto popolare, mantenuto specialmente in vigore dalle donne.

Le donne indiane sono, generalmente, assai caste. Se bene siano più ornate che vestite, e la sveltezza elegante delle loro forme non sia più un mistero per alcun viaggiatore, nulla di ciò che annunzia e distingue il loro sesso, nessun discorso e nessun gesto impudico offende il decoro. Ma la donna, che il cristianesimo ha tanto inalzata, rimane dal culto indiano stranamente avvilita. Essa è tenuta come essere impuro; perciò la recitazione de' Vedi le viene interdetta; e le formole sacre con le quali s'accompagnano i riti solenni della vita per i maschi, si sopprimono nelle cerimonie per le donne. La donna è una cosa per l'indiano fin che non diventa madre; madre si venera; ma nella casa, come nel tempio, il suo ufficio è quasi sempre servile. Compagna di piaceri in gioventù, non domanda, non attende, non desidera altro che di piacere. In alcune feste religiose poi, e specialmente nell'*holi*, ch'è il carnevale o saturnale indiano, le donne facilmente si dimenticano, e la religione scusa allora ogni eccesso, ogni stranezza ed ogni ebbrezza. Un Europeo poi non può, neppure dopo un lungo soggiorno nell'India, avvezzarsi a tollerare in pace la indecenza del culto lingaitico, per quanta grazia e dignità mettano le devote indiane nel venerare il loro strano idolo.

Ad una piccola stazione pel cambio de' cavalli tra Sialcot e Giammu, nel Pengiab, discesi per pochi istanti, ed ebbi occasione di osservare tre giovani donne che si bagnavano liberamente in un sacro stagno quadrato presso un angolo ove sorgeva un pilastro, sul quale s'ergevano, in forma piramidale, parecchi *liñga* di varia struttura e dimensione. Sia che per essere state sorprese da un viaggiatore europeo (chè d'esser vedute dagli Indù non si curano) sentissero un po' di vergogna, sia che avessero terminate le loro abluzioni, si rimisero in fretta le poche vesti, empirono i loro vasetti dell'acqua sacra, e s'avviarono, l'una dopo l'altra, al prossimo tempio. Le seguii quanto la prudenza mi permetteva di farlo, a una certa distanza, per non disturbarle, col mio sguardo profano, dal loro rito consueto. Salirono svelte per una larga gradinata, in capo alla quale erano due *liñga* già cospicui, e due piante di *tulasî*, prive di foglie, probabilmente disseccate, e che si mantengono in onore, fin che dai semi di esse non rigermogliano le nuove pianticelle. Versarono, con una specie di negligente condiscendenza, e con mano avara, su quei due *liñga* emeriti e su quelle *tulasî* sfrondate, un poco d'acqua sacra, tenendo con la mano sinistra un altro vasetto d'ottone pieno di riso. Quindi s'accostarono ad un *liñga* più eminente, ad una *tulasî* più grande, e innanzi ad entrambi fecero un inchino profondo. Girarono poi tre volte intorno all'idolo di pietra e all'idolo vegetale (chè si suppone lo stesso *liñga* fecondi la vicina *tulasî*), versando ad ogni giro del loro elegante *pradakshina*, con molto garbo, un po' d'acqua ed un pizzico di riso, e mormorando, con un grazioso sorriso, non so quali parole che dovevano essere una preghiera. Terminata questa cerimonia, si ritrassero liete e composte alle loro dimore. Il rito era compiuto con molta disinvoltura e naturalezza, ma senza un'ombra d'indecenza. E pure, nel vedere umiliata a quel segno, intorno ad un idolo così materiale, la dignità spirituale della donna, mi dicevo sommessamente che la sua condizione nell'India sarà sempre vile, finchè si manterranno nel culto e presso la casa idoli così fatti.

Così, presso una serie di nicchie o cellette aperte, graziosamente addossate ai piedi del monte Satrungia nel Kathiavar, riveggo una giovine donna in quel costume elegante proprio del Guzerat, che ricorda così perfettamente, insieme col tipo di un gran numero delle abitatrici, l'antico costume e le forme bellis-

sime delle donne greche. (Così nel Bengala riscontrai tipi e costumi d'imperatori romani, tanto perfetti da farmi rimanere sbalordito, e da indurmi a pensare che probabilmente i fratelli più prossimi degli antichi Romani sono da ricercarsi intorno a Calcutta ove migrarono ed i fratelli più prossimi degli antichi Greci sulle coste del Golfo di Cambaia, e che innanzi di separarsi da que' loro fratelli che divennero poi indiani, i futuri Romani e Greci, portavano già quel loro costume classico, che, quasi scomparso dal suolo di Grecia e d'Italia, si conserva ancora intatto in alcune parti dell'India.) Mi parve dunque, nella mia gita mattutina al monte Satrungia, essere trasportato in Grecia e assistere ad una scena pittoresca dell'*Odissea*. La giovine donna si accosta pudicamente all'ara, e stende le mani come a benedire; quindi s'inchina; leva dalla cintura una piccola borsa; la scioglie lentamente e ne cava due mandorle, che depone, con grazia, sull'ara, guardando intentamente e supplichevolmente l'idolo, a cui rivolge, con voce sommessa, una breve preghiera; si ritrae, dopo di ciò, e giunta a metà dell'elegante peristilio, si prostra al suolo e torna a pregare con molto fervore; finalmente si rialza e s'avvia alla propria dimora, con una dignità e compostezza di movimenti degna di una Grazia ellenica; ond'io rimasi lungamente rapito in quella scena meravigliosa che si perdeva nella luce roseo-azzurrina di una splendida aurora indiana. Ammirai dunque sinceramente come artista; ma ragionando, poco dopo, come studioso, mi domandai tosto quale potesse essere il significato di quelle due mandorle deposte con tanto garbo, con tanta fede, con tanta pietà sull'ara. E compresi soltanto che la giovine donna, con quel frutto già allegato, chiedeva ad idolo grossolano, non certo verecondo, la grazia che, nel suo seno potesse allegare un altro frutto e che la sposa fecondata divenisse madre. Il sentimento di quella donna era certamente puro e poetico; ma la pratica superstiziosa che la umiliava, mi parve soltanto volgare; così che provai a quella vista una impressione simile a quella che si riceverebbe alla vista di un giglio malmenato da una mano villana; se invece di un rozzo idolo, si fosse mostrata agli occhi di quella pia donna, la pura immagine della Vergine Cristiana, la poesia di quella scena greco-indiana sarebbe invece stata perfetta.

Non è dunque a meravigliarsi, se, dopo avere visitato tanti templi indiani, esaminato dappresso e rovesciato, nella mia mente, tanti idoli, notato, a più riprese e con qualche disgusto, la crassa

ignoranza e la vile cupidigia di troppi custodi de' templi indiani, io sentissi più forte, nel mattino dello scorso Natale, il bisogno quasi istintivo di rifugiarmi a respirare nuovamente un po' d'aria cristiana, nella chiesa cattedrale di Tricinopoli. Anche quella chiesa era piena d'indiani; ma vi si pregava in modo diverso da quello che si pratica ne' templi indù. Si pregava davvero e la preghiera era candida e schietta e volava pura ed agile in alto, ora sommessa, mormorata da centinaia di credenti in una vita migliore, ora cantata da voci bene accordate che venivano su dal cuore e, per l'orecchio soavemente accarezzato dalle sacre melodie del Dumont, discendevano al cuore più profonde. Sull'altare illuminato splendeva, nel suo candore luminoso, entro una conchiglia lucente la figura di Gesù fanciullo, e pareva dire a quegli indiani e più ancora a me, ospite insolito: « non temete ed accostatevi all'agnello del sagrificio; per l'amore degli uomini, ho versato il mio sangue, ed agli uomini insegnai una cosa sola: l'amore, una sola preghiera: Padre nostro che sei ne' cieli dacci anche oggi il pane dello spirito, il pane della carità. Se la preghiera dell'uomo non può salire al Cielo, io feci risorgere a lui daccanto l'antica Ilâ vedica nell'Eva redenta, in Maria piena di grazia, che ama, consola, perdona, inspira e prega per lui; entrate, o spiriti ritrosi; deponete le armi, o spiriti ribelli, e se non potete più farvi apostoli di fede, proteggete almeno l'innocenza che crede, e adorate in silenzio il mistero divino. »

Entrai dunque anch'io; deposi le armi, e non le ripresi, uscendo dal tempio; ed ora, già lontano da quell'India che mi ha così fortemente occupato, sento ancora ragionarmi in cuore l'armonia di quelle voci di richiamo ad un mondo arcano e migliore, al quale non posso più accostarmi se non

Con le ginocchia della mente inchine.

A chi mi domandasse ora se io creda i cristiani dell'India molto migliori degli Indù, dovrei rispondere, per amor del vero, che io non ne so nulla. La conversione si opera, per lo più presso uomini delle infime classi sociali spinti dal bisogno, avvezzi da lungo tempo ad essere umiliati e ad umiliarsi. I missionarii ed i catechisti sono pochi, anzi pochissimi per la grande opera. Dove si trovano scuole e collegi, essi hanno maggiori mezzi di far del bene, perchè possono rendere fruttifera, per mezzo dell'educazione,

la conversione religiosa. Ma, per lo più, operata la conversione, le nuove famiglie cristiane sono abbandonate a loro stesse; finchè il missionario è loro vicino, finchè esse si trovano in chiesa o presso la chiesa, il beneficio morale che ne risentono è sicuro; ma il povero missionario, per quanto si moltiplichi, non può bastare a tutto; e dove i cristiani sono molto dispersi, che può fare un solo missionario per rendere feconda di buone opere la nuova fede? Parrebbe che il Governo inglese, come governo di cristiani, dovesse proteggere l'opera dei nostri missionarii; ma il contrario, pur troppo, avviene; la ragione politica ha preso il sopravvento sul principio religioso. Quantunque il cristianesimo sia da parecchi secoli penetrato nell'India, e quantunque non vi possa essere alcun dubbio intorno alla sua superiorità sopra le altre religioni orientali tanto che gli stessi brahmini più dotti e di buona fede non sono alieni dal confessarla, il progresso che vi fa è assai lento e i beneficii morali e civili che se ne ritraggono sono assai scarsi. Per confessione de' nostri stessi missionarii, fin che non si romperà il sistema delle caste, inducendo i brahmini a farsi cristiani, il cristianesimo non potrà mettere radici profonde nell'India. Quando una parte dell'India meridionale era in potere de' Portoghesi, il governo portoghese indovinò tosto che la maggiore autorità e potenza risiedeva presso la casta brahminica ed operò in guisa che molti brahmini, a guadagnarsi il favore e la protezione de' nuovi padroni, s'indussero facilmente ad abbracciare il cristianesimo, tanto che oggi ancora, nella provincia di Mangalor, si contano numerose famiglie cristiane d'origine brahminica. Perchè le conversioni de' brahmini siano cessate sotto il governo inglese la ragione è, pur troppo, evidente. Ad un cupido brahmino che, dopo avermi fatte parecchie domande suggestive, mi chiese a bruciapelo quale concetto mi fossi formato della sua religione, risposi:

— Ho veduto molti templi e conosciuti molti numi a me ignoti finqui; mi sono assai meravigliato non trovando ancora nell'India alcun tempio sacro alla Dea da voi più venerata.

— E qual è cotesta Dea?

— La Dea Rupia. Voi non vedete più altro e non sognate più altro che Rupie. La moneta Rupia è la vostra prima, la vostra ultima, la vostra unica Dea.

Sorrise e non disse di no; e in tutto il mio viaggio indiano ebbi una conferma frequente di questa verità dolorosa.

Se il brahmino trovasse dunque il suo tornaconto materiale a farsi cristiano, non indugierebbe a convertirsi, e il suo esempio verrebbe assai presto seguìto dalle altre caste, specialmente dalle più umili, che sono pure le più numerose.

Per la massima parte, i brahmini sono scettici; e primi ridono del gran numero d'idoli grotteschi venerati dal popolo; i meglio educati riconoscono volentieri che vi è un solo Dio per tutti i popoli ed un solo Padre Universale degli uomini. Ma, ove si facessero cristiani, nelle condizioni sociali presenti dell'India, essi perderebbero molti antichi vantaggi, e non ne conseguirebbero alcuno. Un brahmino convertito dovrebbe tosto uscire dalla sua casta; perderebbe quindi, in un giorno, una somma di beneficii grandissimi, senza alcuna speranza di compenso. Il Governo inglese, nella distribuzione degli impieghi tanto ambiti dai giovani Indù, non solo non dà alcuna preferenza ai Cristiani, ma perchè essi rappresentano una minoranza espulsa e sconfessata dalle caste, non ne tiene, per ora, verun conto, non avendo da essi nulla a sperare, nulla a temere; mostrasi, invece, molto attento a favorire e carezzare quegli Indù che hanno potere nella loro casta; e così, per quanto i missionarii si adoprino qua e là a far conversioni, il Governo inglese dell'India, per una ragione politica che potrebbe tornargli fallace, pone gran cura nel mantenersi tutore scrupoloso della religione dominante, che per ora è la brahminica. Il buddhismo, come è noto, trovasi come in esiglio nell'isola di Seilan; la religione dei Giaina occupa poche sedi isolate nel Guzerat, nel Kathiavar, e in qualche parte dell'India centrale; il parsismo è ridotto alla costa del Guzerat; la religione musulmana è specialmente confinata alle provincie del nord; il culto dei Sikh si riduce ad una sola sezione del Pengiab. I cacciatori d'impieghi sono dunque per la massima parte da cercarsi fra gli Indù; ed a questi gioverebbe che, con l'aiuto del Governo inglese, l'opera delle missioni potesse rivolgersi.

I nostri padri missionarii godono nell'India di molta stima; la loro povertà, la loro vita esemplare, lo spirito di carità che li anima concilia ai *patri* (così li chiamano) molto rispetto, che potrebbe diventar credito e autorità, quando, serbandosi puri come sono i presenti, diventassero assai più numerosi. E sarebbe, parmi, una bella gloria per l'Italia, se, consenziente il Governo inglese, per la forza dell'eloquenza e della simpatia, per l'autorità e il credito acquistato dai nostri missionarii con la loro vita di sacrificio, la

civiltà cristiana in forma di civiltà italiana, diffondesse per modo, in mezzo alla società indiana, lo spirito di carità, da rendere la conversione facile, non solo perchè materialmente vantaggiosa, ma perchè moralmente desiderabile e desiderata.

L'Italia non può avere mire ambiziose di conquista sulla regione indiana; ma sugli Indiani stessi potrebbe operare tre conquiste benefiche e gloriose: una grande conquista commerciale, ricercando i porti a noi più prossimi di Carraci, del Kathiavar, di Bombay e di Goa e attirando specialmente a noi quella parte d'India che ha incominciato a viaggiare in occidente, io voglio dire gli operosi ed intelligenti mercanti Parsi; una grande conquista artistica, inviando alcuni de' nostri giovani artisti e de' migliori, in mezzo agli indiani, a farvi rivivere le tradizioni gloriose dell'arte nostra; una grande conquista religiosa, diffondendo in mezzo agli Indù l'ideale della più alta civiltà cristiana.

Nessun popolo è forse simpatico all'indiano quanto l'italiano. Conviene dunque coltivare queste preziose simpatie. Avendo io ricordato, nella Società del Pengiab, l'analogia che il celebre geografo Ritter trovò già tra la configurazione fisica dell'Italia e quella dell'India, ove l'Himâlaya corona il settentrione, come le nostre Alpi, ove la valle del Gange risponde a quella del Po, ove la penisola deccanica è percorsa nella sua lunghezza dai monti Ghat, come la penisola italiana dagli Apennini, ove l'isola di Seilan tiene il posto della Sicilia, un ragià che era presente si levò per dire: tutto questo è bello, tutto questo è vero; ma voi avete dimenticato, nel vostro raffronto, la cosa più importante, ed è questa: che italiani ed indiani si somigliano anche per i loro sentimenti e per la profonda simpatia da cui sono legati. Era un complimento: ma un simile complimento, per quanto di sua natura cortese, un indiano non avrebbe forse mai fatto ad alcun altro popolo.

Ricerchiamo dunque l'India, con cuore grande ed aperto; qualche cosa di buono in quà ne riporteremo, e se non altro, la sodisfazione d'avere adempiuto, come italiani, ad uno dei nostri più alti doveri e usato del nostro più invidiabile privilegio civile.

È ancora viva, tra gli Indiani, la tradizione, per noi gloriosa, che i più eleganti monumenti di architettura sorti nel periodo della dominazione mongolla siano stati opera di architetti ed artisti italiani; e quel gigante de' gioielli, quel sublime ricamo celliniano in marmo, ornato di mosaici fiorentini, che è il Tag' Mahàl, monu-

mento meraviglioso creato in Agra dalla splendidezza di un principe innamorato, la più perfetta, in somma, delle opere d'arte indiane, è uscita dalle mani e dal genio di un italiano. Questo afferma la tradizione comune; questo mi ripetevano, con orgoglio di patriotti, il vescovo Jacopi e i reverendi Padri Cappuccini in Agra. Poichè i nostri missionarii, lontani dalla patria, la portano ancora nel cuore e ne ricercano, nell'India stessa, con amore, ogni vestigio, come ogni ricordo e saluto che venga loro dall'adorata e gloriosa terra natale li commuove e li esalta.

Quando entrai nel Collegio di san Pietro in Agra diretto dai nostri Padri Cappuccini, essi mi avevano preparata una grata sorpresa, facendo suonare, al mio ingresso, una marcia da una banda composta di giovani studenti indiani ammaestrati nella musica dagli stessi Padri. Solamente era una marcia inglese. Non dissi nulla; ma essi dovevano aver letto il mio pensiero, poichè me ne espressero il loro sincero rincrescimento, dicendomi pure, con rammarico, non saper come fare per procurarsi marcie italiane, non trovandosene in Bombay.

— Se ne trovano bene in Italia, dissi io; e se, appena tornato in Firenze, io vi mandassi, per un esempio..., la fanfara di Savoia, la nostra marcia reale?

— E noi la suoneremmo subito. Oh! sì, la marcia reale! la marcia reale! Che bella cosa farla sentire a questi indiani, a questi inglesi, per le vie di Agra!

I reverendi Padri Cappuccini mi fecero quindi visitare le loro scuole, ove un giovinetto indiano fu invitato a tradurmi in inglese un brano della vita di Temistocle di Cornelio Nipote; ma, in fondo al loro cuore, tumultuava un solo desiderio impetuoso, quello della patria lontana; così che, quando, finita la mia visita e dopo esserci scambiati, con le strette di mano, i più cordiali augurii, io uscii dal Collegio e rimontai in carrozza, più voci mi accompagnarono lungamente con questo affettuoso grido: *Si ricordi della marcia reale!*

Capitolo Primo.

Partenza da Napoli — Il *Raffaele Rubattino* — Da Messina a Porto Said — Il canale di Suez — Massaua — Nel mare Indiano — In vista di Bombay.

Alla mia età non s'intraprende facilmente da solo un viaggio in regione lontana, nè, senza una gran ragione, si trova il coraggio d'abbandonare per molti mesi la patria, la famiglia, gli amici, quanto s'ha di più caro al mondo. Un giovane può gettarsi alla ventura sfidando l'ignoto e i disagi, le fatiche, i pericoli di una lunga peregrinazione; egli ha da crearsi una vita nuova, uno stato, e molte illusioni lo seducono; ma, di solito, quando ha pensato a sè stesso, egli ha provveduto ad ogni cosa; egli è libero di correre dietro le sue fantasie, ed ha pure il diritto di sacrificarsi. Me grandi doveri tenevano fortemente stretto al suolo nativo; e pure partii risoluto, portato verso l'India da un grande amore per quella gloriosa contrada, da cui aspettavo un po' di luce. E perchè questo amore supremo che doveva reggere la mia peregrinazione indiana avesse un carattere sacro, come la missione che io stesso mi ero data e che la benevolenza di tre ministri italiani (1) sostenne, innanzi di salpare da Napoli, al chiarore di una bella notte d'agosto che la luna illuminava, in attesa e poi in vista del *Raffaele Rubattino,* la bella nave italiana che doveva rapirmi sulla sua tolda verso la riva di Bombay, evocai, con un canto, la più antica Dea della fede indiana, Ilâ, la preghiera e benedizione vivente, la prima creatrice e la prima inspiratrice degli Dei e de' mortali, la prima sapienza, che nella forma rinnovata di Sarasvatî, la Dea della parola, armoniosa, figura ancora poeticamente vestita di abiti lucenti, tenente con una mano una specie di liuto (la *Sarasvatî-vinâ*), con l'altra un libro, sedente sopra un cigno e vogante graziosamente sopra le acque coi piedi posati sopra vaghe ninfee. Stretto a questa Dea luminosa e benigna parevami che la prima lunga navigazione dalle rive d'Italia a quelle dell'India sarebbe stata propizia, e che essa mi avrebbe deposto sano e salvo su quella terra sacra, e accompagnato ovunque io fossi per recarmi con mente pura, e con

(1) I ministri Coppino, Mancini e Grimaldi, ai quali debbo, per gratitudine, aggiungere i nomi de'segretarii generali Malvano e Guicciardini.

quel proposito ardente con cui ero partito. Questo proposito era molteplice: studioso da lunghi anni di cose indiane, stimai necessario, prima che si spegnesse in me l'energia di tentar cose ardite, visitar la terra ove la lingua sanscrita è nata e si venera ancora come sacra, ritrovare e riconoscere sul suolo indiano i nostri fratelli arii, sentirli parlare, vederli vivere, osservarne i costumi, i riti, i gusti, i bisogni, destarne le simpatie pel nostro paese, tentare d'avvicinarli più a noi, respirare l'aria, la luce, la vita indiana, percorrendo tutta la vasta regione che dalla punta del Kathiavar si distende fino ai confini della Birmania, dal paradiso meridionale di Seilan al paradiso settentrionale di Cashmir, e portar dall'India in Italia, quante potevo, impressioni, memorie, voci, notizie, cose atte a rivelarci quella plaga sognata d'Oriente. Per la speranza in me nata di poter, nella lunga via, scoprir qualche filo conduttore del commercio italiano alle Indie, tentai pure un egregio gentiluomo toscano, il conte Alessandro Albiani di Pietrasanta a seguirmi fino a Bombay, uno de' più grandi emporii commerciali dell'India, e, per questa buona e fida compagnia, parvemi sempre, anche lontano, d'avere presso di me un po' di patria viva, una voce simpatica d'Italia, sospiro continuo dell' italiano che parte, come dell'italiano che ritorna.

Consolavami ancora il pensiero che all'India mi sarei recato su nave italiana; e fra me ragionavo così: La via dell'India è stata aperta, pel canale di Suez, al commercio internazionale, perchè prima l'Italia ne facesse suo profitto. L'Italia è la prima grande nazione civile che possa aprire i suoi porti e mandar le sue navi all'India; il compianto Raffaele Rubattino lo comprese tosto e con rapido pensiero e pronta esecuzione armò le sue navi e mandò ad esplorare i porti indiani; l'Italia si mostrò quasi indifferente a quei primi ardimenti, e ora soltanto per la protezione che il suo Governo accorda alla *Navigazione Generale Italiana*, e forse pure per la occupazione di Massaua, mostra comprendere che il nostro commercio ha un grande avvenire nell'India. Se noi pensiamo a quello che eravamo, ora sono trent'anni, e a quello che siamo oggi, pur non avendo diritto d'inorgoglirci, ci rimangono molte ragioni di consolarci. La bandiera nazionale d'Italia sventola sul mare indiano; e le nostre grandi navi, per confessione degli stessi inglesi, sono le più belle che si rechino all'India; se vi andassero più numerose e più frequenti, i passeggieri inglesi ne approfitterebbero

più spesso, mostrando essi, a motivo del trattamento che ricevono sulle nostre navi, una vera predilezione per la *Navigazione Generale Italiana;* e se le navi italiane visitassero più spesso i porti dell'India, specialmente quelli di Carraci e di Bombay, diminuendo alquanto la gravezza dei loro noli, non vi ha dubbio che il commercio indiano farebbe grande uso di tali navigli, che per la bontà della costruzione, la sicurezza dei viaggi e la gentilezza de' capitani si raccomandano.

Il *Raffaele Rubattino,* sopra il quale m'imbarcai nel pomeriggio del 26 agosto scorso, è una nave elegante che porta cinque mila tonnellate; fila da undici a tredici miglia all'ora, secondo i venti, ed offre al passeggiero, oltre una cucina eccellente, che in mare specialmente non è cosa di piccola importanza, e un servizio fatto con garbo, il gran vantaggio d'avere un comandante, ufficiali di bordo ed un capo macchinista attenti al loro ufficio, esperti ed amabilissimi. Non si può navigare per quindici o venti giorni sul *Rubattino,* e non lasciarlo poi con un sincero rimpianto, e con un sentimento di vera amicizia per que' vigili e premurosi nocchieri. Segnalerò qui specialmente il nome del comandante, cavalier Giacomo Merello di Portofino, che navigando sul *Persia,* nel tempo de' grandi monsoni, scoprì e tracciò a tutte le navi europee una nuova rotta più breve, più sicura, più economica dell'antica che fino a quindici anni innanzi era percorsa con grande rischio e maggior tempo e spesa dai varii navigli europei. Questa piccola ma importante scoperta è una gloria italiana. Fatta da un inglese, essa avrebbe certo bastato alla sua fortuna; in Italia nessuno fece le viste d'accorgersene; ed il buon Merello se non vuol morire d'inedia, deve, se ben vecchio, rimanere fino al fine de' suoi giorni al comando della sua nave, perchè la *Navigazione Generale Italiana,* cosa che parrebbe incredibile, non ha ancora provveduto alla pensione de' suoi vecchi marinai. Al fianco del Merello, pronto, geniale, intelligente si moltiplicava il capitano in secondo, Cesare Bárboro genovese, in cui si accordano così bene le qualità d'un vivace intelletto e di un cuore d'oro. Lieto dunque d'esser guidato verso l'Oriente indiano da due così fidi e sicuri condottieri navali, chiusi gli occhi per non vedere, con troppa angoscia, le rive incantevoli alle quali venivo rapito, e mi abbandonai spensierato alla nuova e simpatica compagnia del mirabile naviglio su cui salpavo; era quasi tutta compagnia italiana: ufficiali della marina e dell'eser-

cito che si recavano, senza alcuna iattanza ma senza alcuno sgomento, a quel luogo di martirio italiano che si chiama Massaua.

Toccando Messina, ebbi due care e gentili sorprese. Venne a bordo a cercarmi il valente poeta Tommaso Cannizzaro, che, in un canto inspirato, accompagnava con augurii fatidici il mio prossimo pellegrinaggio indiano; e, rientrando in cabina, vi trovai una cassa di eccellenti limoni, che, a temperare le arsure del Mar Rosso, a me ed ai miei valorosi compagni di viaggio, con delicato pensiero mandava da Catania il gentilissimo Duca Francesco Imbert. Così, nell'estrema Sicilia, io, piemontese e fiorentino, m'accorsi che il cuore d'Italia batte un poco per tutto; ed ora che scrivo queste parole sento meglio la verità della risposta magnanima che diede il primo patriotta d'Italia, il nostro augusto Sovrano, a chi si lagnava che nel Parlamento italiano il mezzogiorno pesasse troppo sul settentrione. « Non vi è più nè mezzogiorno nè settentrione innanzi al Re d'Italia. » No; e conviene pure uscir d'Italia, per sentire più fortemente questa nostra grande e bella e forte unità di nazione latina. Uscite al mare, e cercando la riva, non domanderete più se sia dinanzi a voi Calabria o Sicilia, Marca o Toscana, Veneto o Liguria; ma il virgiliano *Italiam! Italiam!* vi risuonerà nel cuore. Certo Virgilio quando scrisse quel verso aveva già presentita la gioia del ritorno dal suo viaggio di Grecia e salutata alcuna volta dal mare, come il suo Achate, una sola bella gran riva dietro la quale s'animava tutto un popolo glorioso. E col pensiero della patria, con l'immagine del Sovrano, con le grida augurali degli amici e de' parenti, io, poco esperto marino, mi lanciai fidente sui flutti che dovevano da prima farmi approdare alla sacra terra dei Faraoni.

Quando l'estrema punta della Calabria s'era già velata alla nostra vista, una tortorella seguace venne a posarsi sul pennone della nave, e per due giorni volteggiò intorno a noi; il terzo giorno, quando eravamo già in vista di Candia, ove il mare di solito ingrossa, un'aquila marina parve volersi lanciare sulla nostra ospite gentile; agitando le pezzuole, la spaventammo, e scomparve; ma l'indomani, quando già ci trovavamo in faccia al monte Ida, l'amica tortorella era scomparsa anch'essa; ed il mare si agitò più forte.

A un po' per volta, conosco, ad uno ad uno, gli egregi ufficiali di passaggio sul *Rubattino* che si recano a Massaua, ed un giudice portoghese che torna al suo posto: *Alexandre Meyrelles de Tavora*

do Canto e Castro Juiz da Relaçao de Goa. Stiamo sorbendo insieme il caffè; egli mi domanda se io conosca, per avventura, il gran dotto italiano che va nelle Indie e se potrei presentarglielo; se cercate un gran dotto, gli viene risposto, credo che vi sarà difficile trovarlo qui a bordo; ma se un viaggiatore italiano appassionato per l'India può destare la vostra curiosità e la vostra simpatia, la presentazione è già fatta, ed eccolo a'vostri ordini. Si ragiona insieme della passata grandezza e del presente decadimento delle colonie portoghesi nell'India, del nome di Vasco-Gamia che egli ha proposto pel nuovo porto di Goa, e della utilità reciproca che avrebbero italiani e portoghesi, quando le nostre navi ricercassero la regione semi-latina della Concania. Richiesto da me de' prodotti industriali italiani che avrebbero maggiore probabilità di trovare facile smercio a Goa, il giudice Meyrelles de Tavora accenna ai nostri panni ed alle nostre tele; non avendo potuto recarmi a Goa, non mi riuscì poi di riconoscere il valore di questa informazione lanciata sui flutti; ma ne prendo qui nota, perchè il porto di Goa ove si trovano certe simpatie pel nostro paese, non venga, in ogni modo, dimenticato nelle nostre future spedizioni commerciali verso le terre indiane.

Verso la mezzanotte del 31 agosto arriviamo innanzi a Porto Said. La città essendo bene illuminata, i caffè ed i negozii aperti, vorremmo scendere, ma non abbiamo libera pratica. Al mattino ci viene recata la poco lieta notizia che avremo forse da scontare la quarantena, dopo la nostra partenza da Messina un dispaccio avendo annunziato essere avvenuto un caso di cholera a Genova. Si aspettano ordini speciali da Alessandria e questi ordini, sebbene richiesti per telegrafo, arrivano lenti. Alfine riceviamo la visita sanitaria del dottor Pestrini, e otteniamo il permesso di scendere. Il paesaggio, veduto da bordo è intieramente biblico; greggi di capre e pecore vanno e vengono per la landa quasi brulla e deserta animata soltanto qua e là dalla presenza di qualche solitario palmizio; una frotta di capre è spinta da due giovani pastorelli egiziani verso il mare; dalla cura paziente e quasi affettuosa che essi mettono nel lavare con le proprie mani l'armento si può comprendere che in esso è tutta la loro vita; alcune capre predilette ricevono poi attenzioni, carezze e baci che dimostrano soltanto l'umiltà dei loro ideali. La città ha un aspetto animatissimo; essa è tutta un bazar; un nuvolo di garzoncelli ci vien dietro con le sporte offrendoci i

loro servigi come facchini per gli acquisti che staremo per fare; l'uno spinge e caccia l'altro, minacciandosi a vicenda il *kurbash*, che non hanno, e picchiandosi fra loro per un nonnulla; parlano un poco tutte le lingue, e l'italiana con uno spiccatissimo accento napoletano.

Nelle botteghe sono, per lo più, mercanti veneziani o triestini; parecchi di essi dovrebbero essere israeliti. A bordo, un giovine brioso e chiassoso bersagliere, il sottotenente Acquaviva (di quella stessa nobile famiglia abruzzese, che diede all'India un famoso, ma troppo fanatico missionario), ci esilara pel tentativo che fa d'inoculare il dialetto napoletano ad un giovine giureconsulto musulmano dell'India, che torna dagli studi di Cambridge alla città di Allahabad; il suo nome è Shyed Mohammed Nabi Ullah; è uomo di spirito e resiste agli scherzi anche quando sono un po' spinti; esso mi dà un bel saggio di pazienza indiana, e questo saggio m'istruisce; pure io mi domando se non sarebbe più conveniente che sulle nostre navi ospitali le quali fanno il viaggio tra l'India e l'Italia ci avvezzassimo a trattare gli Indiani alla pari ossia con tutti que' riguardi che richiediamo ragionevolmente per noi stessi, e de' quali gli Indiani più colti e meglio educati non sono certamente immeritevoli.

Nelle ore pomeridiane del primo settembre, il *Rubattino* s'avvia lentamente pel canale, ove si fila solamente più da quattro a cinque miglia all'ora. Sulla costa deserta d'Arabia ci appare uno stupendo miraggio; si scorgono in lontananza dieci o dodici file di casette bianche e di alberi eleganti, come altrettanti villaggi disposti in serie orizzontale; nel fondo emergono verdi collinette; innanzi ai villaggi appare un nitido lago; una regione incantevole, un paesaggio ideale. Vana illusione! Ma all'illusione degli occhi s'aggiungeva per me l'illusione della mente; mi pareva che quella visione mi portasse l'estremo saluto d'Italia; ai piedi di quelle collinette che mi apparivano toscane cercavo una nota casetta; e da una finestra di quella casetta vedevo balenare un sorriso e agitarsi lungamente una mano per salutare e benedire.

Il comandante Merello mi fa noto essere l'uso di bordo che chi passa il canale per la prima volta paghi da bere alla compagnia; l'uso mi piace; siamo in dieci o dodici novizi; si risolve di fare un po' di baldoria, con vini d'Italia, per tre giorni, quanti, a motivo degli ingombri, durerà il passo del canale. Rompo io primo

il ghiaccio, levando il bicchiere pieno di barbèra astigiana e dico questa strofa:

Pel forte umor di vite subalpina,
Io, tardo passeggier, libo alla forte
Iniziatrice maestà latina,
Che dell'Asia all'Europa aprì le porte.

Risponde con un altro brindisi gentile il giudice portoghese; allora viene proposto un brindisi a Vasco de Gama, il primo europeo dell'età moderna che abbia ritrovata la via dell'India. Mentre che stiamo trincando, si leva un lieto allarme: *Passa il Conte di Cavour! passa il Conte di Cavour!* Lasciamo tutti le mense ed accorriamo sul ponte.

La nave che reca il glorioso nome viene da Massaua e riporta in Italia un gran numero di nostri soldati convalescenti. Essi tornano in patria; noi ce ne allontaniamo; gridiamo gli uni agli altri: *Viva l'Italia! viva il Re!* Ma la commozione ci vela la voce, il cuore ci batte forte; tutti gli occhi s'inumidiscono; è un lembo della nostra patria che si muove sulle acque; ogni nave è un'isola volante italiana; i reduci di Massaua chiedono a noi nuove d'Italia; noi ne chiediamo ad essi de' nostri cari soldati rimasti in Massaua; sono domande e risposte tronche, fatte con voce concitata; cessano quando ogni grido affettuoso, le due navi allontanandosi in direzione opposta, va a perdersi nelle acque del Canale.

Quando il *Conte di Cavour* è già lontano, mi volto e vedo il vecchio comandante Merello che piange; quindi s'accosta a me il giovine e simpatico tenente di vascello Borea Ricci, che sente il bisogno di sfogarsi, ragionando un poco con chi lo seconda, della patria adorata e gloriosa e delle grandi cose ch'essa, pel cuore che batte ne' petti italiani, potrebbe ancora tentare. E, per tutta quella sera, i ragionari di bordo furono alti e patriottici.

Seguitando il viaggio pel canale, il giorno dopo passiamo innanzi al nuovo villaggio arabo, Alcantara, dal quale si muove la via delle carovane dirette alle Piramidi; un cammello già carico alza la testa verso di noi, e ci guarda curiosamente, sorpreso, senza dubbio, dalla mole del nostro naviglio. Quadro pittoresco.

Verso le dieci del mattino del 3 settembre veniamo ad ancorare in faccia a Suez, che si distende a piedi di belle montagne, la testa delle quali mi offre la forma di un dromedario. Tratte-

nendoci sole tre ore e la città essendo alquanto distante, non ci è permesso e non avremmo tempo di scendere. Il giorno stesso entriamo nel Mar Rosso, che, a malgrado del suo nome, ci apparve di un bellissimo azzurro. Mi si dice che il color rosso viene talora dalle sabbie rossiccie africane, che quando soffia più forte e più afoso il vento di ponente ingombrano la superficie delle acque e il ponte delle navi; ma parmi più probabile che il nome di rosso gli sia venuto dallo spettacolo vespertino della fosforescenza, che illumina con una striscia di fuoco il solco delle navi. Se bene questo spettacolo appaia anche più splendido nel mare indiano, è possibile che per essere stato osservato dapprima dai Fenicii, dagli Egiziani o dai Greci nel golfo arabico, questo abbia ricevuto il suo battesimo d'Eritreo in alcuna loro navigazione notturna. Veggo pure per la prima volta nel Mar Rosso, que' pesci volanti che i nostri antichi viaggiatori osservarono già nel mare indiano e chiamarono *avogadori*, parola che ho già supposta d'origine indiana e significante per l'appunto *uscente dalle acque* od *uscente fuori* (âpudgantaras o pure apa-udgantaras). (1) Questi pesci, che vanno in frotta, inseguiti da pesci più grandi, si salvano volando; sostengono il loro volo per distanze talora di cento metri; ma poco lo alzano; e però accade di rado ch'essi vengano a perdersi sulla tolda delle navi; ma presi talora e mangiati offrono ai marinai un cibo che si dice delizioso.

Il mare che era tranquillo, il giorno 4 incominciò ad agitarsi; il giorno 5 si calmò di nuovo; ma il caldo essendo cresciuto ci sospinse tutti a dormire all'aperto, fuori delle cabine; anche la notte sul ponte vengono tuttavia segnalati 32 gradi di caldo. La notte del 6 settembre soffiò dall'Africa un vento caldissimo; incominciano le smanie; la traspirazione è continua; i soli bagni danno un po' di refrigerio; la prostrazione cagionata dal caldo tropicale fa perdere la nozione precisa delle cose, la memoria, la volontà, il desiderio; sotto questo cielo, con questa temperatura si capisce, pur troppo, l'indifferenza, l'apatia, il fatalismo dell'orientale.

La sera del 6 settembre ancoriamo a venticinque miglia dalla costa, di fronte a Massaua, e pernottiamo; il mattino del 7 settembre

(1) Ciò che era semplice congettura, quando la prima volta ne scrissi nell'anno 1866, divenne per me certezza nell'India, ove interrogato il dotto Bhagvaalal del nome indiano del pesce volante, mi rispose per l'appunto chiamarsi *apodgantar*.

discendiamo a Massaua. La città veduta dal mare presenta un aspetto assai pittoresco, per la catena di montagne che a cinque miglia di distanza, in cinque serie ascendenti, a guisa di ventaglio, la incoronano. Il porto è comodo ed abbastanza spazioso; la casa del governo, ove abita col suo stato maggiore il comandante Saletta, di stile moresco, la casa della dogana, il villino con veranda abitato dall'ex-console Lucardi, danno all'insieme della città una cert'aria elegante, che può parer seducente; ma, scendendo a terra, si vede soltanto lo squallore; non un filo d'erba, non una pianta, non una sorgente d'acqua viva; l'ospedale, il forte, il campo ove sono attendati i nostri soldati non offrono di certo un aspetto gaio; il villaggio nero, ove s'incrociano luride vie, fiancheggiate da capanne che son tutte botteghe, ove l'africano si provvede del necessario, ma un Europeo non trova nulla che gli convenga, è originale, senza dubbio, ma non invita a ritornarvi. Son tutti neri, di tribù diverse, dal tipo più nobile al tipo più basso; si ungono la testa e il corpo con materie oleose nauseabonde e sentono di lontano un puzzo di caprone insopportabile. Stanno accovacciati in cinque o sei nella loro botteguccia e ci guardano con occhio di bufalo selvaggio, come istupiditi, quando passiamo Parecchi ragazzi ci corrono innanzi ignudi, appena coperti di un piccolo cencio, e ci offrono i loro servigi; gli abissini sono i più belli e i più intelligenti; tentano parlar l'italiano, e, per quanto cristiani, fanno del loro meglio per nuocersi l'un l'altro. L'uno ci dice del suo compagno, perchè rifiutiamo i suoi servigi: *quello è un ladro;* e il compagno di ripicchio: *quello è due ladri.* Le prime parole italiane che fiorirono sulle loro labbra furono le nostre bestemmie; di chi la colpa? Nessuna altra lingua è bestemmiatrice come la nostra, e gli italiani che viaggiano dovrebbero almeno lasciar le loro bestemmie a casa. I ragazzi somali ed abissini trovano però che gli italiani pagano bene e se ne lodano: *Italia buona, italiano buono, mangeria italiana buona, mangeria italiana vale due mila talleri,* il *non plus ultra* della felicità e della perfezione umana, nell'ideale di quella povera gente.

Il conte Albiani ha lettere e saluti pel medico capo maggior Panara e il conte De Nobili pel medico militare Ciampini; ci rechiamo a visitarli nella loro tenda.

Essi ci ricevono festosamente, e ci mostrano e provano che il vermouth di Torino ed il ghiaccio abbondano anche a Massaua.

Hanno patito privazioni grandi in passato, ed un caldo non sopportabile; ora, all'infuori della noia di una vita oziosa e senza scopo, non si lagnano d'altro. Le baracche de' dottori si trovano vicino alle baracche de' malati, ancora numerosi, ma quasi tutti convalescenti. Il coraggio a Massaua però non basta; il caldo emacia, consuma, atterra anche i più forti. Conviene assolutamente spingersi più in là, o contentarsi di farne un porto ed un penitenziario, lasciando, al più, nel forte, trecento uomini, che bastano alla difesa del luogo, contro le aggressioni abissine, dalle quali siamo specialmente minacciati Il generale abissino scaglionato sui monti vicini, con 10,000 uomini, col pretesto di guardare il confine contro i Sudanesi, sorveglia e rattiene ogni moto nostro. È un protettorato incomodo da cui sarebbe pur tempo che l'Italia si liberasse. Tremila uomini italiani in quel posto stesso, su que' confini, farebbero assaí meglio de' dieci mila abissini l'ufficio loro, e il nostro commercio col Sudan, primo scopo manifesto della nostra spedizione africana, non avrebbe più impedimenti e potrebbe davvero divenire attivo. Ma, se la via del Sudan ci è preclusa dall'esercito abissino, se ci par tollerabile una tale condizione che a me parve e sembra ancora umiliante, se in Abissinia non abbiamo da far nulla, occupiamoci almeno del porto di Massaua come d'una stazione commerciale importante per quel commercio indiano che in Italia è stato fin qui assai troppo negletto e che promette, quando sia bene avviato e diretto, di riuscire rimunerativo. Se in Africa non abbiamo nè ambizioni, nè possibilità di conquiste, affidiamoci al mare, che è libero, e dove troveremo sempre uno scampo; le navi non ci mancano, nè i navigatori; ci manca, per ora, nelle nostre spedizioni africane ed asiatiche, quella bussola commerciale che fece già la fortuna, la prosperità, la gloria delle antiche repubbliche di Genova e di Venezia; esse prendevano poca terra, ma tenevano molto mare, ed in ogni porto commerciale sventolavano frequenti e gradite le loro bandiere.

Visitiamo a bordo della *Varese* il comandante Mirabello e il vice-ammiraglio Noce. Il vice-ammiraglio sta occupandosi nel risanare il porto, per liberarlo dai miasmi cagionati dal ristagno delle acque che il generale Gordon aveva chiuse per certe opere di fortificazione, ora divenute inutili. Il vice-ammiraglio mi si mostra uomo pieno d'iniziativa, esperto d'uomini e di cose, non persuaso che la grandezza d'Italia s'abbia a far tutta per opera del governo,

ma pure un poco, anzi molto col volonteroso concorso de' singoli cittadini. Vorrebbe tuttavia, con ragione, che sedessero al governo della cosa pubblica uomini i quali avessero viaggiato e però veduto un poco più, e si formassero perciò un concetto più preciso di quello che devono volere. Si venne, egli dice, a Massaua, con l'illusione che il commercio italiano seguiterebbe la via de' nostri soldati; ma questi essendo poi rimasti fermi e, pur troppo, inoperosi, anche il commercio fu morto prima che nato. Il governo deve andar dietro il nostro commercio, cercare ove già esiste, dove può esistere e secondarlo con tutto il suo potere; ma non gli riuscirà mai di forzarlo, anzi di crearlo militarmente. A questi savii avvisi d'uomo sperimentato il mio cuore vivamente applaudiva. Il giorno dopo visitammo la nave-ospedale *Garibaldi* e il suo comandante Chigi, marinaio perfetto, uomo grave e risoluto; con lui e col comandante Mirabello si torna a discorrere delle speranze e delle imprese d'Italia; non hanno grande fiducia nella utilità dell'opera nostra a Massaua, e però fanno voti perchè s'aprano al commercio italiano nell'India nuove e larghe vie, le quali giustifichino meglio e rendano più proficua la nostra presenza a Massaua.

La sera del 9 settembre, separandoci con rammarico dai cari ufficiali che lasciavamo sopra il suolo africano, ci rimettiamo in via pel Mar Rosso; la navigazione a chi esce da Massaua per la via del Sud, è difficile e pericolosa, a motivo de' numerosi isolotti, banchi di sabbia o di conchiglie che le carte non segnano, e che compaiono e scompaiono improvvisi e frequenti a fior d'acqua, così che, nella notte specialmente, se la luna non rischiara la via, si rischia spesso di andare a picco. Molti navigli andarono in tal modo perduti nel Mar Rosso, onde è necessaria in que' tristi paraggi la maggior vigilanza nel comando della nave. Il comandante Merello ordinò pertanto che si gettasse l'àncora nelle ore di notte; ma, con pericolo d'incaglio, si durò ben tre ore a scandagliare il fondo. I passeggeri tuttavia non s'accorsero della lunga manovra e dormirono saporitamente. All'alba ci rimettemmo in moto e non tardammo ad uscir fuori dalle secche.

Il 10 settembre avevamo in cabina trentanove gradi di caldo; un vento australe soffocante ci portava in viso una vampa continua di fuoco; nella notte dell'11 settembre il vento mutò direzione, e quando uscimmo dal Mar Rosso nel golfo di Aden, si ricominciò a respirare. Approdiamo a Steamer-Pointe, una graziosa

piccola città, a cinque miglia da Aden, cui serve di porto; la città consta di quindici o venti case, disposte a ridosso del monte, a ferro di cavallo sopra un vasto piazzale che il mare fiancheggia da una parte. Le venti case sono a un tempo abitazione, bottega, magazzino, terrazza, veranda, cortile. Quasi ogni bottega è un piccolo emporio; vi si trova un po' di tutto; ma le botteghe più importanti sono tenute dai Parsi. A destra della piazza sorgono le caserme, il telegrafo, la posta, il palazzo del governatore, la palazzina del residente, il *sémaphore*. Intorno alla nostra nave un nuvolo di fanciulli somali si gitta a capo all'ingiù, a pescare le monetine d'argento che buttiamo per essi in mare; se la moneta è di rame, non si degnano di scendere a raccattarla. Tra i nuotatori è pure un fanciullo moncherino, cui, dicesi, fu portato via un braccio da un pesce cane; le barchettine sopra le quali s'accostano al battello sembrano gusci di mandorla, che facilmente si rovesciano e mandano ogni tratto il piccolo rematore a prendere, ridendo, un bagnetto involontario in mare.

Il giorno 12 settembre costeggiamo l'Arabia Felice; a duecento miglia da Aden, il comandante Merello ci mostra Makkala, il cui *raïs* egli ebbe un giorno l'onore di portare sul *Persia* da Bombay alla sua residenza; lieto del viaggio felice, grato delle attenzioni usategli, il principe di Makkala regalò munificamente al comandante dodici capre ed un anello in brillanti del valore di milleduecento rupie. Il gentile capitano, dopo dieci anni, non aveva dimenticato il suo passeggiero, e, in faccia a Makkala, c'invitava a vuotare una bottiglia di vecchio eccellente Pallavicino-Durazzo, in onore del suo antico ospite. Il vino era al mio palato più squisito, perchè condito da quel profumo di gratitudine e di gentilezza, che mostra quanta poesia s'accoglie nell'animo de'nostri migliori marinai, poesia che può parere soverchia a chi non è capace di sentirla; ma è pure per questa poesia che il popolo italiano, benedetto da Dio, ha saputo amare e creare. Non diciamone dunque troppo male, e teniamone qualche conto; e quando ci troviamo bassini, ricorriamo fiduciosamente ad essa, lasciando poi che, a suo comodo, chi non sa come scaldi, chiami ostentazione ciarlatanesca ogni entusiasmo poetico.

Arrivati il 13 settembre presso il capo Guardafui il mare si agita e sul piroscafo si balla, senza alcuna voglia; il malessere sembra generale; l'uno dopo l'altro i passeggieri prendono una po-

sizione orizzontale: non si dorme però; il capo si fa grave e gira; la digestione diviene più penosa; tutte le membra sono indolenzite; il gran sudare che s'è fatto ci ha tutti indeboliti; il riso muore sulle labbra anche de' più festosi. Il giorno dopo, il vento sud-ovest che soffiava molesto sembra quetarsi, e le pecore del mare si fanno più rade. Il cielo tuttavia rimane torbido: succede al mare tempestoso il così detto mar morto, ma è un morto molto inquieto che continua a dar noia ai vivi. Il 15 settembre piove per parecchie ore; il mare è scuro e sinistro; i pesci volanti, che i marinai chiamano rondini bianche, e le palamiti balzano frequenti fuori dell'acqua. Il 16 settembre il mare si rimette in calma; mi corico di nuovo in cabina, sento che un giorno solo di navigazione ci separa dalla terra e mi preparo lietamente a scendere. Alle cinque pomeridiane del 17 settembre s'entra nel porto di Bombay.

Dopo tanto deserto di mare e tanta aridità di coste, la vista di colline e montagne verdeggianti e d'isole ridenti rianima piacevolmente e ridesta gli spiriti dello stanco viaggiatore; perciò mi spiego come il panorama di Bombay abbia potuto da alcuni viaggiatori nell'India essere paragonato a quello di Napoli. I colori, le forme, che splendono nel nostro golfo, il Vesuvio, la marina di Sorrento, Posilipo, Capri, Ischia non hanno tuttavia rivali neppure nell'India. Il porto di Bombay è bello e grandioso e appaga l'occhio del navigatore che ha bisogno di verde; ma non ha l'incanto e le seduzioni del golfo nostro; gli uomini, gli Inglesi fecero molto per Bombay; per Napoli aveva fatto tutto la natura. Bombay è un miracolo umano; Napoli è un miracolo divino.

Quando, girata l'isola di Bombay, ora, mercè un ponte, divenuta penisola, il *Raffaele Rubattino* si fermò, e io mi trovai presso a scendere, una forte commozione s'impadronì di me. L'India sognata era innanzi al mio sguardo; l'Italia mia lontana. Questi due grandi affetti che si combattevano insieme, m'inumidirono le ciglia; l'Albiani mi era vicino e lo abbracciai in silenzio. Egli comprese tutto, e glie ne fui grato. L'India non era per me l'oggetto di una curiosità volgare, ma un gran sogno che si compiva, ed un grande dovere da compiere; e il lasciar la nave che m'aveva portato per oltre venti giorni, e che presto sarebbe ripartita senza di me pel mio paese, ove erano, ove sono i miei più grandi affetti, dovea certo costarmi un po' di strazio.

Per fortuna, vennero tosto a distrarmi da'miei pensieri le vi-

site di bordo; da prima l'impiegato parsi dell'agente della Navigazione Generale Italiana (l'agente cav. Bozzoni era in Italia, ed il suo incaricato signor Olcese, impedito da un lutto domestico dal recarsi a bordo). Così gli onori di casa non ci furono fatti a Bombay dai rappresentanti d'Italia (del consolato italiano è incaricato lo stesso signor agente), ma da un parsi, e dal mio amico indo-portoghese dottor Gerson da Cunha, con cui ero da molti anni in amichevole relazione, e che venne gentilmente a prenderci.

Il dottor Gerson da Cunha ci accompagnò nella sua carrozza al *Watson Hôtel* sull'*Esplanade*, ove con l'Albiani e col giovine De Nobili, che lo accompagnava, fermai la mia dimora per oltre un mese, desiderando, prima di lanciarmi a peregrinare per tutta l'India, di rendermi alquanto più famigliare la vita indiana.

(Continua).

A. De Gubernatis.

LA CRISE INGLESE

I.

Molte volte è stato detto, e molte volte si è trovato falso, che la costituzione politica dell'Inghilterra si trovasse in pericolo prossimo di dissolvimento e di morte. Ma non so, se chi rifacesse oggi questa stessa predizione, rischierebbe di essere altrettanto smentito dai fatti. Intendiamoci: la predizione non dovrebb'essere, che tutta sia per andare sossopra; ma sì ch'essa si metta per una via alla cui meta non lontana quelli ch'erano stati sinora i tratti caratteristici della costituzione sua, quei tratti per i quali differiva dalla nostra, e ha destato per secoli l'ammirazione degli spiriti colti e liberi del continente, dopo parecchi anni, che si sono andati impallidendo ed attenuando, son vicini ad essere cancellati oramai.

Io non so se in Inghilterra, nel fervore della lotta elettorale, e per impegnarle, un ministro abbia prima d'ora pronunciate le parole, che quel terribile vecchio del Gladstone ha detto in Edimburgo il 19 di questo mese agli elettori di Mid-Lothian: — « Fu detto dopo la battaglia d'Inkerman dal signor Sidney Herbert durante la guerra di Crimea, che la battaglia d'Inkerman era la battaglia dei soldati. Non fu vinta dalla tattica ed abilità dei generali, ma dal valore e risolutezza dei soldati. Voi potete prevedere che io intendo dire, che la presente dissoluzione del Parlamento è la dissoluzione del popolo, e la presente elezione è l'elezione del popolo. Noi dobbiamo rimpiangere qui e altrove l'assenza di molti che avrebbero potuto essere insieme con noi, che sono stati più volte in-

sieme con noi, invece di schierarcisi contro, come hanno fatto lunedì, il 7 di questo mese. La quistione è, se la risolutezza del paese col suo forte sentimento di giustizia e la sua simpatia coi fratelli d'Irlanda, compenserà tali defezioni. Ora, io non ho nessuna esitazione di dire, che, dacchè questa quistione ha preso il primo posto, una forte convinzione mi si è formata nell'animo, che la risolutezza del popolo a dispetto di tali defezioni, sarà tanta, che ne verremo a capo. Attraverso molti periodi di politico interesse ed eccitazione io ho visto molte manifestazioni di fervore e d'entusiasmo, ma non ho mai visto interesse così profondo, non ho mai visto entusiasmo così abbondantemente espresso, com'ora, dacchè la gran controversia delle nostre relazioni coll'Irlanda s'è fatta avanti per essere risoluta, e i segni di ieri, quando io, partendo dalla gran metropoli del mezzogiorno raggiunsi la gran metropoli del settentrione sarebbero stati abbastanza a persuadere i più increduli. »

Adunque il Gladstone, contrastato dai principali dei due partiti coi quali ha operato sinora l'Hartington *whig* da un lato, il Chamberlain *radicale* dall'altro — appunto come un demagogo del continente, si scioglie da ogni tradizione parlamentare e da ogni tradizione storica dell'instituzioni, e si presenta al popolo lui coi suoi disegni di riforma su punti vitalissimi della costituzione del suo paese, e domanda al popolo, che gli dia la forza di effettuarli. Non so, se questa parola *popolo*, intesa, come la intendiamo noi del continente, — una moltitudine senza limiti e senza ceti, — sia mai stata prima d'ora usata in Inghilterra da un uomo di Stato, come ora dal Gladstone. E che la intenda così, lo dice. La politica sua rispetto all'Irlanda, egli afferma, è una politica che prende nome ed augurio dal popolo; quella dei suoi contradittori prende nome ed augurio dalle classi, o a dirla altrimenti, dai ceti: affermazione pericolosa, contro cui il Goschen, nella tornata del 7 giugno, osservò, che avrebbe lasciato il segno sulla politica del paese, per quanto non fosse vera: che il Gladstone aveva acceso un foco, un seriissimo foco pur d'averne vapore abbastanza da menargli avanti il suo progetto di legge: ch'egli s'era detto, «vi sono alcune vecchie travi, che tengono ferma ed insieme l'intelaiatura della società britannica; gittiamole nel foco, chè ci bisogna vapore, o altrimenti il progetto non passa.» Ora, anche questa è nuova abitudine di mente, è attitudine nuova in un uomo di Stato inglese, per quanto

sia abituale e vecchia tra noi. E la conoscenza che noi ne abbiamo, e la condizione in cui stanno le società, che l'hanno sperimentata più volte, non ci danno ragione di credere o di sperare, che gli effetti possano esserne in Inghilterra prima o poi salutari e felici.

II.

Ma esponiamo per prima cosa brevemente quale questa politica del Gladstone sia. L'ha esposta egli stesso in due mirabili discorsi, — giacchè è grande l'ingegno dell'uomo — l'8 e il 16 aprile, il primo sul Governo autonomo dell'Irlanda, *Home-rule bill*, il secondo sul riscatto delle terre d'Irlanda, *Irish Land Purchase Bill*. Mirabile fu soprattutto il primo; ma audace anche più il concetto del secondo. Non mai, si racconta, fosse stata più grande in Inghilterra l'aspettazione di un discorso, quanta era il giorno in cui prima il Gladstone espose il suo pensiero sul modo a seguire per risolvere definitamente la quistione irlandese. N'era trapelato qualche cosa nei giornali: ma senza precisione e chiarezza. Le dimissioni dei ministri, che qualche settimana o mese dopo entrati nel Ministero presieduto e composto in fretta e furia dal Gladstone il sei febbraio, n'erano usciti per non potersi intendere con lui, avean fatto presentire, che il suo pensiero doveva esser parso temerario a uomini in reputazione di tutt'altro che timidi riformatori. Che avrebbe detto? Dalla sua residenza ufficiale in *Downing street*, il Gladstone e la moglie che non l'abbandona mai, uscirono alle 4.20 p. m. Lungo tutto il tragitto sino al palazzo del Parlamento fu accolto con un continuo applauso. La Camera dei Comuni, che s'era cominciata a empire un'ora prima che il presidente prendesse il suo seggio, non aveva più un solo posto vacante sui banchi, nelle tribune, nello spazio di mezzo, quando alle quattro e mezzo il Gladstone v'entrò, e fu accolto con grandi acclamazioni dai deputati Parnellisti e radicali. Dopo soli cinque minuti s'alzò, e in un silenzio solenne, che seguì a nuovi e ripetuti evviva, cominciò a parlare. Quelli stessi che l'avevano applaudito nell'entrare e nel cominciare, ne accompagnarono le parole con segni di assenso e di rallegramento; ma i conservatori e i liberali e buona parte di radicali tacevano. Finì alle otto di sera. Aveva discorso tre ore e venticinque minuti, e anche i suoi avversarii riconobbero che

era stata portentosa, in un vecchio soprattutto a 72 anni, la forza, la chiarezza, il calore della parola, la precisione del pensiero, la facilità del distribuire ed esporre una complicatissima materia, non tralasciando nessun particolare di rilievo, e di ogni particolare dicendo quanto bastava a difesa delle ragioni che lo rendevano accettabile.

Il progetto era questo. S'era giunti, disse, a un punto nelle relazioni politiche dell'Inghilterra coll'Irlanda, dove si aprivan due strade, l'una opposta all'altra, e così il dovere come l'onore richiedevano che il Parlamento scegliesse tra le due. Egli avrebbe quindi fatta proposta, per la quale, se fosse stata accolta, il Parlamento si sarebbe liberato di quegli ostacoli, che negli ultimi anni gli avevano impedito di fare gli affari del paese, avrebbe rimesso in via il lavoro legislativo, e data una definitiva risposta alla domanda se fosse o no possibile di stabilire buone e armoniche relazioni tra la Gran Brettagna e l'Irlanda sul fondamento di quelle libere instituzioni, a cui il popolo d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda era del pari attaccato. Qui, dato uno sguardo alla delinquenza in Irlanda, l'oratore era passato a discutere quali erano stati rispetto ad essa gli effetti della legislazione coercitiva o penale applicatavi sino dal 1832. Questa coercizione a lui pareva che fosse stata spuria e inefficace; e d'altra parte in un paese libero impossibile di usarne una più stringente e veramente efficace. L'effetto, in complesso era stato questo, che la legge era discreditata in Irlanda. Ora, la radice di questo discredito bisognava riconoscerla in ciò, ch'essa vi si presentava con una faccia forestiera e in abito forestiero. Le leggi coercitive erano state vigorosamente oppugnate dai rappresentanti d'Irlanda. Bisognava, quindi, che qualcosa si facesse per restaurare in Irlanda la prima condizione della vita civile, l'osservanza e la riputazione della legge, la libertà di ogni cittadino nell'esercizio del diritto guarentito dalla legge. Ora, questo qualcosa da fare, se si voleva che davvero bastasse al fine per cui si faceva, non poteva esser meno che la restaurazione del Parlamento irlandese. La sola difficoltà che si presentava nel compierla, era come conciliare colla duplicità dei Parlamenti l'unità dell'Impero. Pure questa difficoltà non s'era prodotta nei tempi anteriori della storia inglese; giacchè v'era stato per cinque secoli un Parlamento irlandese, diverso dell'inglese, e l'unità dell'impero non ne era stata distrutta. Vivevano in una unità di Stato con Parlamenti divisi la Svezia e la Norvegia, l'Austria e

l'Ungheria. Il diritto nell'Irlanda d'avere un Parlamento suo non l'era stato negato mai sino al regno di Giorgio II, e il diritto allora negato le fu riconosciuto nel regno di Giorgio III. Egli quindi proponeva, che per atto del Parlamento del Regno Unito, fosse creato un corpo legislativo in Irlanda, composto, non di due Camere, ma di due Ordini, l'uno di 103 pari, persone, che, censite esse stesse, sarebbero state elette da elettori censiti e per un termine di dieci anni, l'altro di 203 o 204 deputati di contee, di borghi, di università, eletti per un termine di cinque anni, secondo la legge elettorale che vige ora, o quell'altra che quando che sia le si surrogasse. Questi due ordini discuterebbero e voterebbero, di solito, insieme; ma ciascun dei due avrebbe diritto di richiedere di votare a parte dall'altro; e se dissentissero, il *veto* posto da uno degli ordini alle risoluzioni dell'altro avrebbe valore sino alla dissoluzione del Parlamento, o per tre anni, secondo che questi passassero o quella venisse prima. La competenza legislativa e amministrativa di questo Parlamento si estenderebbe a tutto quanto concerne propriamente l'Irlanda; perciò ha tre limiti: primo tutto ciò ch'è proprio della Corona, successione, prerogative, reggenza durante la minorità dei principi, gli è sottratto: ancora, l'esercito, la marina, l'organizzazione della forza armata militare; infine le relazioni estere e coloniali.

Avrebbe, oltre queste, altre restrizioni: non potrebbe alterare le disposizioni dell'Atto, con cui esso stesso è creato; non potrebbe emanare nessuna legge per dare carattere ufficiale a nessuna chiesa o dotarla; non potrebbe alterare le leggi concernenti il commercio e la navigazione o l'ordinamento monetario (*coinage and legal tender*). Continuerebbe un Vicerè a governare l'Irlanda, nominato dal Re; e questo non muterebbe ad arbitrio del parlamento di quella: muterebbero solo i ministri ch'egli designerebbe, secondo l'indicazione delle maggioranze. I giudici delle Corti superiori, da surrogare a quelli che ora stanno in ufficio e vi resterebbero o avrebbero, a ogni modo, guarentiti i lor diritti quesiti, sarebbero nominati dal Vicerè assistito dal ministero responsabile, e potrebbero essere rimossi solo per richiesta concorde dei due ordini del Parlamento irlandesi. La forza di sicurezza pubblica, *the constabulary*, continuerebbe per qualche tempo soggetta all'autorità che la governa ora; ma poi verrebbe anch'essa sotto l'esclusiva autorità del Governo d'Irlanda; da cui dipenderebbe sin da ora tutta l'amministrazione civile. L'unità fiscale dell'impero sarebbe salvata

con questo, che l'Irlanda pagherebbe all'erario britannico una somma per le spese comuni, tre milioni e dugentoquarantaduemila lire sterline: oltrecchè avrebbe il diritto d'imporre tasse dirette e indirette interne; ma tasse di dogana e di fabbricazione, di *excise* non avrebbe il diritto d'imporne: queste spetterebbe al Parlamento britannico il fissarle e agli ufficiali del governo britannico il riscuoterle, s'intende, dove accada, a beneficio dell'erario Irlandese. In compenso di tutta questa organizzazione, che farebbe l'Irlanda padrona in gran misura di sè, i ventotto suoi pari, e i centotrè suoi deputati dovrebbero uscire dalla Camera dei Pari e dei Comuni della Gran Brettagna, dove hanno sinora seduto coi Pari e coi deputati d'Inghilterra e di Scozia e hanno preso parte al governo del grande e glorioso impero Britannico. Quei lor 28 Pari andranno, se vogliono, a far parte dell'Ordine dei Pari e i 103 deputati entreranno nell'Ordine dei deputati d'Irlanda. Non si saprebbe, quando si volesse ammetterli o in tutto o in parte nel Parlamento britannico, o, come si dice, imperiale, trovar modo di determinare in quai casi potessero votare e in quali no.

Questo fu il disegno per dare autonomia politica all'Irlanda, e queste le sue ragioni. L'esposizione, fatta il 16 aprile, dell'altro progetto per il riscatto delle terre in Irlanda fu assai meno felice e men chiara. A ogni modo, egli dichiarò che i due progetti erano necessariamente connessi insieme. Non bastava mutare la costituzione politica dell'Irlanda; bisognava metter mano alla quistione dell'appropriazione delle terre, e ciò non solo in vantaggio degli affittaiuoli, ma anche e forse più dei proprietari, *landlords*. E l'Inghilterra aveva obbligo di sciogliere questa seconda quistione, per quanto le paresse difficile e incomodo il farlo. La legislazione sua violenta era in gran parte in colpa, se il delitto agrario germogliasse in passato e germogli tuttora con tanto vigore e copia in Irlanda. Le gesta dei proprietari irlandesi erano state gesta della nazione inglese. Essi erano stati la guarnigione e i rappresentanti di questa. La nazione aveva fatto fondamento su loro, come sulla loro nazione; e ora essa non si poteva lavare le mani dei fatti loro e delle conseguenze dei fatti loro. Adunque, nello stesso giorno che l'Atto per l'autonomia dell'Irlanda sarebbe stato promulgato, se ne sarebbe promulgato un altro. Questo avrebbe abilitato il Parlamento residente in Dublino a designare una persona o un corpo, denominato *Autorità statuale*, *State authority*, che avrebbe acquistato

le terre e trasmessele agli affittaiuoli. L'acquisto si sarebbe fatto in consolidato tre per cento, emanato alla pari dal tesoro dietro domanda della *Commissione per le terre*, *Land Commission*. Tutti i proprietari avrebbero avuta facoltà, non obbligo, di offrire a quella le lor terre in vendita. L'acquisto ne sarebbe stato fatto a beneficio in genere dell'affittaiuolo attuale, *present occupier*: eccettochè in casi di tenimenti al disotto di quattro lire sterline di reddito, e collocati in certi particolari distretti: (1) di questi sarebbe diventata proprietaria l'*autorità statuale*. I proprietari irlandesi, desiderosi di vendere i loro poderi, avrebbero avuto sino al 31 maggio 1890 il diritto di far registrare le lor dimande e queste sarebbero state sodisfatte nell'ordine della registrazione; la *Commissione per le terre* avrebbe potuto respingerle. Il prezzo d'acquisto sarebbe stato calcolato sul reddito netto a venti volte questo; però in certe condizioni sarebbe potuto giungere a ventidue o rimanere al di sotto. Per ora, s'autorizzava il Tesoro a emettere per le domande da sodisfare nell'anno finanziario 1887-88 dieci milioni in consolidato; per quelle dell'anno 1888-89 venti; per quelle del 1889-90 venti altri; in tutto 50 milioni. Basterebbero per provare: se l'esperimento riusciva, se il credito pubblico non ne era danneggiato, se le speranze colle quali l'Atto era proposto, si adempivano, si sarebbe tornati av nti al Parlamento a richiedergli altre somme. Quanto a' rimborsi, proponeva che si fosse nominato un ricevitore generale, dipendente dall'autorità britannica per le cui mani sarebbero passati tutti i fitti e altri redditi d'Irlanda, innanzi che uno scellino ne potesse essere usato a qualsisia bisogno irlandese. Il beneficio degli affittaiuoli sarebbe consistito in ciò che dopo 49 anni sarebbero diventati proprietari assoluti dei lor tenimenti, e intanto le rate del capitale cogl'interessi sarebbero state minori del 20 per cento rispetto a' fitti che pagano ora.

III.

Le obbiezioni s'affollano nella mente a leggere questi due progetti; e s'affollarono nella mente non solo di quelli, che, per la parte, a cui *ab antico* appartenevano, i conservatori o Tory, cac-

(1) *Congested*: parola di cui non riesco a trovare il significato.

ciati dal Governo nel febbraio, non eran disposti a trovar buoni dei progetti del Gladstone, ma persino di molti di quelli, che avevano militato con lui, o in qualità di *Whig* o *liberali*, o in qualità di *radicali*. La prima lettura, il primo progetto per la costituzione politica si potette dubitare se sarebbe passato; alla seconda non passò. La scena, nella Camera dei Comuni, la notte del 7 giugno che fu votato, e tra 652 votanti — mancavano soli 18— 341 lo respinsero, fu ancora più maravigliosa che quella del 7 aprile. Che contro il Gladstone in cui favore s'eran dichiarati gli elettori solo sei mesi innanzi, dandogli 333 deputati di parte sua, e con cui s'erano collegati 86 deputati Parnellisti, si sarebbe schierata una maggioranza di 30 voti, riuscì superiore a ogni aspettativa: aveva insomma persi 109 di quelli che poteva chiamare suoi. Egli aveva discorso l'ultimo giorno con molto ardore, e talora violenza. Durante la discussione egli e i suoi amici avevano schivato le obbiezioni incalzanti, sottraendole, sto per dire, la materia; giacchè avevan finito col dire, più chiaramente gli altri, men chiaramente lui, che non si trattava di accettare il progetto tal quale, che nessuna particolare disposizione di esso era irrevocabile, neppure la più importante che Pari e deputati Irlandesi non dovessero sedere nel Parlamento britannico; e ora prima che si venisse a' voti si ripeteva che si trattava solo del principio del progetto di legge, cioè della divisione dei Parlamenti e della competenza dell'Irlandese.

Il Gladstone infieriva contro quelli che chiamavano sè unionisti e separatista lui. « O chi sono gli unionisti? — esclamava. — Chi i separatisti? Questo io vorrei sapere. Io vedo questo progetto additato in giornali di gran diffusione e altrove come un progetto di separazione. Questo è prettissimo gergo di lingue volgari. Pensate voi davvero che questo progetto tenda a separazione? O via; è egli un modo equo e razionale di condurre una controversia l'attaccare questi duri nomi alle proposte sulle quali desiderate di argomentare, e sulle quali io suppongo desiderate di convincere argomentando?... Noi in coscienza crediamo che vi sono sì unionisti e disunionisti, e che la nostra è politica che conduce ad unione, la vostra quella che conduce a separazione. V'hanno persone che parlano di stringere il vincolo tra l'Inghilterra e l'Irlanda, come se non già stringere il vincolo, ma rallentare il vincolo non fosse spesso la via per provvedere alla durata di esso, e per metterlo in grado di resistere a un più grande sforzo:

sicchè il vero è, come altri ha detto, che la separazione dei Parlamenti è spesso l'unione dei paesi, e l'unione dei Parlamenti è la separazione dei paesi. » E ripeteva gli esempi tolti dalla storia contemporanea. E poi in un impeto d'eloquenza animata, alta, colta, finiva: « La differenza tra il dare con liberalità e dignità da una parte, e il ricevere con riconoscenza e gratitudine dall'altra, e il dare sforzati, dare di malavoglia, dare con risentimento, codiando passo passo quello a cui date, questa differenza è a' nostri occhi fondamentale, ed essa è la principale ragione per cui non solo abbiamo agito, ma abbiamo agito ora. Questo, se io l'intendo, è uno dei momenti d'oro della nostra storia, una di quelle opportunità, che possono venire e andar via, ma raramente tornano, o se tornano, tornano a lunghi intervalli e tra circostanze, che nessun uomo può prevedere. Vi furono di tali momenti d'oro anche nella tragica storia d'Irlanda, come dice il suo poeta:

L'arpe d'Innisfaille un giorno
A note d'allegrezza era intonata

e poi continua a dire:

Ma pure assai più spesso una novella
Contava di tristezza.

« Un tal momento d'oro fu quello — era il 1795 — in cui Lord Fitzwilliam le fu mandato. In quel momento è storicamente chiaro che il Parlamento di Grattan era per risolvere il problema irlandese. I due gran nodi del problema erano — in primo luogo l'emancipazione Romano-Cattolica e in secondo luogo, la riforma parlamentare. La coppa era alle sue labbra, ed essa era pronto a berla, quando la mano dell'Inghilterra ruvidamente e scioperatamente la gittò a terra, obbedendo alle selvaggie e pericolose intimazioni d'una fazione irlandese.

Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaum.

« Non v'è stato nessun altro gran giorno di speranza per l'Irlanda, nessun giorno in cui avreste potuto sperare di porre un termine compitamente e definitamente alla controversia sino a questo — per più di 90 anni. Il lungo periodo di tempo è infine trascorso, e la stella è di nuovo apparsa nei cieli.

« Quello che l'Irlanda stava facendo per sè nel 1795, noi infine l'abbiamo fatto noi. I cattolici sono stati emancipati, emancipati dopo una calamitosa trascuranza di promesse solenni per 29 anni, emancipati lentamente, sgraziatamente, non di bona voglia, ma per abietto terrore, con tutti i frutti e conseguenze che terranno sempre dietro a un tal modo di legislazione. Il secondo problema è stato altresì sciolto, e la rappresentanza dell'Irlanda è stata interamente riformata, e io ringrazio Iddio di poter dire che la franchigia fu data all'Irlanda l'anno scorso con cuore libero, con mano aperta; e il dono di tal franchigia fu l'ultima legge necessaria a rendere il successo dell'Irlanda nel suo ultimo sforzo assolutamente sicuro. Noi abbiamo dato all'Irlanda una voce; noi dobbiamo tutti per un momento ascoltare ciò ch'essa dice. Noi dobbiamo tutti ascoltare, da questo e da quel lato, tutti e due i partiti, divisi, come pur sono, in questa quistione, da un abisso quasi smisurato. Noi non stimiamo meno del dovere o disprezziamo le forze che ci si oppongono. Io le ho indicate come forza di classi e dei lor dipendenti, e questa indicazione, per un generale disegno, per un leggiero e rozzo contorno d'un disegno, è, io credo, perfettamente vera. Io non nego che molti stanno contro di noi, i quali noi ci saremmo aspettato, che sarebbero stati con noi. Io non nego, che molti che noi vediamo contro di noi, ci hanno cagionato colla lor condotta certo coscienziosa il più amaro disappunto.

« Ma voi avete potere, voi avete ricchezza, voi avete grado, voi avete ufficio, voi avete organizzazione; voi state in luogo in cui si può. Che cosa abbiamo noi? Noi crediamo d'avere con noi il cuore del popolo: noi crediamo e noi sappiamo d'avere le promesse delle messe dell'avvenire. Quanto al cuore del popolo, voi potete disputarcelo e disputarcelo con sincerità perfetta. Si stia alla prova. Quanto alle messe del futuro, io dubito, se voi abbiate tanta fiducia quanta noi, e io credo che nel petto di più d'uno di quelli che si propongono di votare questa notte contro noi v'è un profondo presentimento, che s'accosta persino a una intima convinzione, che la fine sarà pur come la prevediamo noi, e non come voi — che il riflusso è con voi e il flusso con noi. L'Irlanda sta alla vostra sbarra, aspettante, speranzosa, quasi supplichevole. Le sue parole sono parole di verità e di ragione. Essa chiede un benedetto oblio del passato, e in questo oblio l'interesse nostro è assai più grande persino del suo.

« Il mio onorevole amico, il deputato d'Edimburgh Est, ci chiede di rimanere fedeli alle tradizioni delle quali siamo gli eredi. Quali? Le irlandesi? Andate per il lungo e per il largo del mondo; rovistate la letteratura di ogni paese; trovate se potete, una sola voce, un solo libro, trovate, io sto per dire, non più d'un solo articolo di giornale, se già non sia scritto in questi giorni, in cui la condotta dell'Inghilterra contro l'Irlanda sia trattata altrimenti che colla più sincera e amara condanna. Son queste le tradizioni a cui ci si esorta di attenerci? No; esse sono una triste eccezione alla gloria del nostro paese. Esse sono una larga e nera macchia sulla pagina della sua storia; e ciò che dobbiamo fare, è rimaner fedeli alle tradizioni di cui siamo gli eredi in ogni cosa, eccettochè nelle nostre relazioni coll'Irlanda, e di rendere le nostre relazioni coll'Irlanda conformi alle altre tradizioni del nostro paese. Però, io accolgo la domanda dell'Irlanda, la domanda d'un oblio del passato ch'io chiamo benedetto. Essa chiede altresì una grazia per l'avvenire; e questa grazia per l'avvenire, se noi non siamo in grande errore, è una grazia a noi per ragione dell'onore che ce ne viene, non meno che una grazia a lei per ragione della felicità, della prosperità e della pace, che ne aspetta. Tale, Presidente, è la sua preghiera. Pensate, io ve ne scongiuro, pensate bene, pensate sapientemente, pensate, avendo l'occhio non a un momento, ma agli anni che verranno, innanzi di respingere questo progetto di legge. »

Una così mirabile eloquenza, che m'ha trascinato mal mio grado a tradurla, non impedì che la gioia fosse grande negli oppositori, quando videro, che appunto il progetto era respinto. Tutta la computazione dei voti non fu potuta finire innanzi a 26 minuti dopo la mezzanotte. S'era dovuto votare per divisione. Il presidente aveva al grido dei *sì* e dei *no*, dopo posta la quistione, creduto e proclamato che l'avessero vinta i *sì*. Ma la sua decisione fu sfidata dagli oppositori, e i favorevoli accettarono la sfida. E la divisione, in fatti, mostrò l'impressione del grido non rispondente al vero. Quando il presidente Brand ebbe detto colla più chiara voce che potesse: *I sì a diritta 311; i no a manca 341*, seguì una scena d'inferno: *voci alte e fioche e suon di man con elle*. I capitani e i gregarii del partito conservativo gettarono così stridenti grida da diventarne rauchi; e insieme agitare i cappelli in trionfo e saltare sui lor banchi per la letizia. Sui banchi dei liberali fu sentito qualche applauso, ma il Chamberlain e il Caine stet-

tero a sedere immobili, e i ministri fecero mostra di accettare la lor disfatta con rassegnazione. Gl'Irlandesi aspettarono pazientemente che i conservatori esaurissero le loro forze, e poi, sorgendo insieme tutti d'un colpo, come a un segno, dettero un grido ancora più forte. Ed una voce intonò: *Tre applausi per il vecchio grand'uomo.* L'intera Camera parve di sorgere all'invito, e liberali e Parnellisti gareggiarono a chi più applaudisse l'autore del disegno di legge. Le tribune si associarono all'onore che si faceva al primo ministro, e la Camera tutta quanta pareva carica di elettricità. Una seconda voce esclamò: « Gemiti per Chamberlain! » e quantunque in questi s'accompagnassero alcuni pochi, vi furono grida *all'ordine,* e il presidente impose silenzio, essendosi il Gladstone levato a fine di fare una proposta. Di nuovo salutato da applausi sonori e cordiali, con una voce punto commossa, fece mozione che la Camera si aggiornasse a giovedì, cioè all'indomani. Così, con qualche altro incidente che non giova notare, finì la scena della notte dal 7 all'8 giugno; dalla legge di riforma elettorale del 1832 non se n'era vista nessuna più solenne insieme e chiassosa.

IV.

Il Gladstone non s'è dato per vinto. In Inghilterra lo scioglimento della Camera non è tenuto, come qui, poco meno che un colpo di Stato. Nessun Ministero accetta il Governo senza intesa colla Corona, che, quando la Camera non accetti il suo modo di affrontare i problemi pubblici, gli sarà data facoltà di scioglierla. Nè che s'intenda scioglierla, è tenuto segreto a' deputati, o dà a questi ragione di ricusarsi a mettere il Governo in grado di proseguire, negandogli votazione di leggi, di provvedimenti, di bilanci. È razionale e normale, che un Ministero appelli da' rappresentanti a' rappresentati E ora già, mentre scrivo, non solo la gara elettorale è cominciata, ma si può dire finita. Ciascuno degli uomini principali, che ha parte e voce nella contesa, il Gladstone innanzi tutti, il Salisbury, il Goschen, il Chamberlain, il Churchill, l'Hicks-Beach, e tanti altri hanno parlato agli elettori più volte, difendendo i disegni di legge del Ministero o combattendoli. Le elezioni nuove principiano.

Pure, hanno qualcosa di nuovo nel modo in cui si presentano.

I progetti del Gladstone eran due; ed egli aveva ragione di dire che il secondo compiva il primo, giacchè il primo da solo non avrebbe sciolto il problema irlandese. E qui aveva in tutto ragione. Già il Conte Cavour, nello scritto mirabile sull'Irlanda, che pubblicò nei primi mesi dell'anno 1884, così si esprimeva: « Se i mali dell'Irlanda potessero essere imputati al suo stato politico, essa sarebbe poco a rimpiangere, e la sua guarigione sarebbe facile. Di fatti, essa gode già al presente di ben più diritti della maggior parte delle nazioni incivilite la cui sorte è più prospera. La stampa vi è libera sino alla licenza; la libertà individuale v'è religiosamente rispettata: il diritto d'associazione vi si esercita con una larghezza che non ha l'uguale in nessun paese; gl'Irlandesi possiedono tutti i diritti politici di cui gl'Inglesi son fieri a così giusto titolo. Si lagnano, dunque, a torto? I loro patimenti son dunque immaginarii? Ahimè, no. Non sono che troppo reali; ma, in luogo di attribuirli alle leggi politiche, bisogna ricercarne la causa nell'organizzazione religiosa e sociale nel paese. »

Ora, l'organizzazione religiosa, sin dove consisteva nella condizione rispettiva della Chiesa cattolica, diseredata e senza quarentigie, e della Chiesa anglicana, ricca, padrona, ufficiale, è stata essenzialmente mutata dalla legge che il Gladstone stesso propose e vinse anni or sono. Invece la quistione sociale, non ostante le leggi, che hanno modificate le relazioni dei proprietarii e degli affittaiuoli, con grande restrizione della libertà di quelli e beneficio di questi, è rimasta intera o forse si è aggravata; perchè quel tanto favore, che la legislazione ha mostrato agli affittaiuoli, ha dato loro animo a tentare di mettersi a dirittura in luogo de' proprietarii e cacciar questi dalle loro terre, invece d'esserne, quando non paghino il fitto, cacciati loro.

Ora, il progetto di legge, che voleva por fine alla controversia tra affittaiuoli e proprietari, non era quello per la costituzione politica dell'Irlanda, il solo ch'è stato discusso, ma l'altro per il riscatto delle terre d'Irlanda, che non solo non è stato discusso, ma il Ministero dietro le obiezioni alla prima lettura, e l'impressione prodotta nel paese, è parso abbandonare. Gli oratori ministeriali, non ne hanno, quasi, aperto bocca; e appena il Gladstone v'ha accennato in nube. E quantunque io sia persuaso, che s'egli riesce con gran maggioranza, lo rimetterà alla luce, pure oggi, davanti alle elezioni, è tenuto, il più che si può, nascosto.

E di fatti il progetto è tale, che non si può riguardare senza sgomento, sì per l'effetto immediato che produce, sì per quelli, che seguirebbero altrove, una volta che d'un sottosopra simile si desse l'esempio in Irlanda. In somma, consiste nel restituire per forza a una parte della popolazione irlandese le terre, che parecchi secoli fa le sono state tolte dall'altra per effetto di guerre civili o di confisca. Si badi: non si restituiscono più alle famiglie che le hanno perse, o non si ritolgono alle famiglie che se l'appropriarono: le une e le altre possono essere spente, e ad ogni modo la legge non le ricerca, e a ragione, perchè non le troverebbe; ma chi è proprietario oggi, si suppone appartenere alla stirpe degli spogliatori, chi coltiva o paga fitto, alla stirpe degli spogliati, e la terra si vuole che passi dalle mani dei primi in quelle dei secondi E ho detto, che ciò si vuole che succeda per forza; giacchè è vero, che la legge lascia liberi i proprietari di vendere o no le lor terre; ma dove la legge non sforza, sforzeranno i coltivatori e gli affittaiuoli; la coazione che quella non applica, l'applicheranno questi. Il delitto agrario, l'uccisione, l'intimidazione, il sequestro dei proprietarii continuerà, sino a che questi avranno, liberamente s'intende, ceduto le terre a chi le coltiva o ne paga fitto. E cesserà poi? Io ne dubito. Il titolo dei nuovi proprietari non parrà più sacro di quello dei vecchi a' molti coltivatori che resteranno senza terre, e l'esempio dei modi tenuti nel cacciare da queste i proprietarii di prima incoraggerà a ritentarli contro i proprietarii di poi.

D'altra parte, nell'esposizione stessa del disegno di legge, il Gladstone riconosce, che i 50 milioni di consolidato non bastano; il suo calcolo era che ne sarebbero occorsi 113; e solo le obiezioni del Chamberlain, non ancora uscito dal Ministero, l'avevan persuaso a non chiederne per ora, se non solo una parte. Ora è ben vero, che le condizioni offerte a' proprietarii per indurli a vendere non sono inique, anzi largamente eque. Ma, se questo agevola l'offerta di vendere per parte loro, non accresce la contentezza dell'acquistare per parte degli affittaiuoli. Già il giorno stesso, che il Gladstone espose il progetto, il Parnell, sul cui appoggio egli doveva necessariamente far fondamento perchè passasse, osservò che il Tesoro avrebbe potuto contare sul rimborso della sorte e degli interessi per parte degli affittaiuoli, soltanto se e quando i prezzi non fossero stati troppo alti, e gli affittaiuoli avessero potuto trovare nel reddito dei fondi, anno sì, anno no,

di che pagare. Il valore attuale dei fondi in Irlanda è parso, di fatti, inferiore a quello che il Gladstone vorrebbe loro assegnare. Ora, si badi, che, gira e rigira, è il Tesoro inglese quello che resta il creditore degli affittaiuoli irlandesi, una volta entrati in possesso dei fondi dei loro padroni. Che speranza ha il Tesoro inglese di rientrare nelle somme pagate ai proprietarii se gli affittaiuoli, obbligati a pagare i fondi più di quello che nel lor parere valgono e più di quello che ne ricavano, parte per malvolere, parte per non potere, cessano dal pagare? Dovrà, forse, il Ministero inglese forzarli a farlo? Dovrà ricorrere per forzarli a' mezzi, che, usati dai proprietari, hanno acceso tanta guerra tra gli uni e gli altri? E questa sarà la pace? E qui si troverà la conciliazione cercata, desiderata, aspettata tra i due paesi?

Il conte Cavour credeva che un progetto come questo del Gladstone, non avrebbe potuto piacere che « ai partiti estremi, agl'inimici della Gran Brettagna, sia in berretto rosso, sia in ali di piccione. Per motivi ben diversi, senza dubbio, gli uni e gli altri vedrebbero con gioia quel paese in preda alle tempeste delle rivoluzioni; i radicali, per effetto del principio stesso della lor natura; gl'inimici del progresso per sodisfare l'odio violento che portano all'Inghilterra, ch' è a' loro occhi il focolare fatale in cui le idee sovversive dell' antico ordine di cose si elaborano in sicurezza per lanciarsi poi alla conquista dell'universo. » Ora, per dire il vero, la Gran Brettagna è alquanto mutata da quella che era, quando il conte Cavour scriveva così e trovava in essa l'ideale d'uno Stato libero. Ma è notevole che un provvedimento, che a lui non pareva adatto se non a turbare, al Gladstone sia parso adatto a calmare. Io credo che lo Statista italiano avesse ragione; ed anche suggerisce con più giusto criterio che il migliore, anzi il solo mezzo di distribuire la proprietà in Irlanda altrimenti di come è distribuita e farla passare, o almeno in parte, in altre mani, era l'abrogare le leggi che ne rendono difficile la trasmissione, l'alienazione, la divisione; e aspettare che il tempo faccia il resto.

V.

Adunque, dei due progetti del Gladstone uno è al tutto in aria, per quanto faccia parte essenziale del suo disegno. Nè l'altro, quello sulla costituzione politica dell'Irlanda, sta meglio. Egli stesso

nel discorso che precedette il voto, ebbe a convenire, che il ministero, nel corso della discussione, aveva preso alcuni impegni, ai quali nel ripresentarlo alla riapertura della sessione avrebbe sodisfatto. Questi impegni non erano leggieri. Il Gladstone, che aveva detto con molta asseveranza di non veder modo d'ammettere deputati irlandesi nel Parlamento imperiale, quando si concedeva all'Irlanda un Parlamento a parte, s'era impegnato ad ammetterli nei casi che il Parlamento imperiale avesse votate imposte che cadessero anche sull'Irlanda, o si fossero trattati altri soggetti d'interesse generale dell'impero. E d'altra parte nel suo discorso dell'8 aprile aveva lasciato senza soluzione un problema gravissimo, che pure non aveva nascosto. L'Irlanda conta circa un quattro milioni di cattolici e un milione e 200 mila protestanti, dei quali la metà anglicani. Ora, questi popolano soprattutto una delle sue quattro provincie, l'Ulster; e sono così fermamente risoluti a non volere una autonomia che li separa dall'Inghilterra, quanto i cattolici, almeno nella lor molto grande maggioranza, a volerla. Che modo, dunque, c'è egli per impedire, che l'autonomia non cominci per produrre una guerra civile in Irlanda? Il Gladstone non negò che un modo si doveva cercare; ma quale questo modo potess'essere, non ha nè trovato nè detto. Scommetto che in cuor suo crede che cotesti protestanti hanno torto; e a nome della giustizia vorrebbe che si tacessero e si contentassero di stare oramai di sotto, poichè sono rimasti per tanti secoli di sopra. E forse ha ragione; non è piccolo incomodo quello che gli cagionano. Ma ad ogni modo ci sono; e s'intende che tutto il complesso dei loro sentimenti attuali deve essere rispettato, come si vuole sia rispettato quello dei sentimenti attuali dei cattolici; e son sentimenti, si badi, non semplicemente religiosi, ma sociali anche e politici, connessi coll'avvenire non solo dell'Irlanda, ma dell'Inghilterra stessa.

D'altra parte, anche risoluto questo problema interno dell'Irlanda, ne resta uno assai più scuro nelle relazioni future tra essa e l'Inghilterra. Uno dei vantaggi che il Gladstone ritrova nel suo progetto, è ch'esso, a parer suo, è definitivo, è fornito, come gl'Inglesi dicono, di finalità, cioè risolve la quistione per modo che non vi sarà più luogo a ritornarvi su. Ora, gli è stato contrastato a ragione che esso abbia davvero una qualità siffatta. Giacchè bisogna considerare, come l'agitazione presente dell'Irlanda è sostenuta soprattutto dagli Irlandesi trasmigrati in America, i quali conservano la memoria

dell'antica patria non solo, ma l'alimentano con quanto più livore possono contro l'Inghilterra che la domina. D'America vengono i consigli, i denari, le congiure, i proponimenti feroci: in America si rifugiano i malvagi, che hanno ucciso a tradimento il proprietario e l'impiegato del Governo, o tentato colla dinamite di far saltare un palazzo privato o pubblico. Ora, in questo covo americano germoglia e cresce tutt'altra idea che non sia quella d'un'autonomia politica, limitata e contenuta. La separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra vogliono. Ora, C. Parnell, che dirige già da più anni il movimento irlandese, e che ora l'ha tutto nelle mani, si contenta egli d'un'autonomia. come quella che vuol concedere il Gladstone o aspira a una separazione come quella ch'è voluta dai più ardenti sì dei suoi seguaci, sì di quelli, che già lo dichiarano moderato troppo? A questa domanda non v'ha sicura risposta, nè bastano a darla le dichiarazioni fatte da lui nella Camera dei Comuni.

Lord Salisbury, a Leeds, ha citato parole dette da lui nel 1880, in uno dei suoi viaggi in America, a Cincinnati. « Quando noi avremo scalzato il governo inglese, noi avremo spianata all'Irlanda la via che la conduca a prendere il suo posto tra le nazioni del mondo: e non dimentichiamoci che questa è l'estrema meta, a cui noi Irlandesi miriamo tutti. Nessun di noi che viva in America o in Irlanda, o in qualunque altro luogo, sarà soddisfatto sinchè avremo distrutto l'ultimo vincolo, che tien l'Irlanda legata all'Inghilterra. ». Ora, questa è guerra, e terribile guerra; giacchè l'Inghilterra non si può rassegnare ad avere accanto una isola, non solo nemica essa stessa, ma preparata a diventare il ricetto di qualunque altro nemico suo. E poniamo che la lega nazionale irlandese, ultimamente surrogata dal Parnell alla lega agraria e ad altre, si contenti oggi, quantunque alimentata con denaro americano, d'un'autonomia legislativa e amministrativa, se ne contenterà domani? E poniamo che il Parnell e i suoi se ne contentino domani, quant'oggi, non saranno scavalcati da altri nel favore d'un popolo così immaginoso e nel cui cuore dura aperta e sanguina la piaga di tanti secoli di violenze e di litigi? Si può dubitarne. Già Lord Roseberry, il ministro degli esteri, a Glasgow, ha dovuto pur dire, per dissipare quest'ombra, che resta all'Inghilterra un immenso eccesso di forza per tenere a freno o rimettere sotto il giogo una Irlanda che si ribellasse. Certo, le resta; quando, però, la ribellione dell'Irlanda non la cogliesse in un momento di

altra sollevazione; come la colse altra volta, mentre era distratta dalla guerra contro le colonie d'America. Una occasione simile nessuno può affermare che debba mancare in perpetuo. L'immenso impero britannico mostra qua e là segni di lassezza e di alienazione. Il mantenerlo può costare in un dato momento sforzi che l' Inghilterra potrà pur fare, ma che le sarebbero resi assai più difficili dalla vicinanza di un' isola potente, armata, ribelle. Ora, certo, quest'isola sarebbe assai più armata e potente, se avesse l'autonomia, che il Gladstone vorrebbe darle, di quello che non potrebb'essere se non l'avesse. Il che vuol dire che in quel dato momento l'Irlanda sarebbe di molto maggior pericolo, ove fosse padrona di sè, di quello che potrebbe essere rimanendo in quel più stretto legame coll' Inghilterra in cui è ora. In somma, l'autonomia, che risica di destare una guerra civile in Irlanda, non distrugge, come il Gladstone ha preteso, i semi di dissenso e di controversia per l'avvenire, e solo ne aiuta lo sviluppo nel modo più pericoloso e più minaccioso per l'Inghilterra. Alla prima pare, che dovrebbe essere il contrario; ma le cose non sono quelle che appaiono. L'effetto prodotto in Irlanda dalle leggi del Gladstone stesso sulla Chiesa anglicana e sulle relazioni tra proprietari ed affittuari, avrebbe dovuto mostrargli, che dalle due, che propone ora, potrebbo pure seguire tutt'altro che la *pax et justitia* ch'egli ne spera.

VI.

L'Unione dei due regni d' Inghilterra e d' Irlanda, fu, con mezzi certo non tutti lodevoli, ottenuta coi voti dei due Parlamenti dal Pitt nel 1800. Degli otto articoli che conta l'Atto con cui fu sancita, i due primi si riferiscono, l'uno al titolo del Regno Unito, l'altro alla successione al trono, e questi, s' intende, non sono mutati dal progetto di legge del Gladstone. Il terzo stabilisce l'unione dei due Parlamenti in uno solo, il Parlamento del Regno Unito di Gran Brettagna ed Irlanda; e questo è abrogato. Abrogato insieme, com' è naturale, il quarto che determina il numero dei Pari spirituali e temporali e dei deputati, che devono sedere per parte dell' Irlanda nel Parlamento unito. Il quinto, che univa la Chiesa anglicana d' Irlanda con quella d' Inghilterra, religioni di Stato tutt' e due, è già stato cancellato nel 1871 coll' Atto, che tolse carattere di religione di Stato alla prima. Quanto al sesto, che rispetto al com-

mercio, alla navigazione e ai trattati colle potenze estere, pareggia i sudditi irlandesi agl'inglesi, non è toccato del progetto di legge, come sta ora; però il Gladstone, nel suo primo disegno, aveva attribuita anche la legislazione doganale alla competenza del Parlamento irlandese; però, se i rappresentanti d'Irlanda non hanno più a sedere nel Parlamento imperiale, anche in questo particolare le condizioni dell'Unione vengono variate. La proporzione delle spese tra l'Irlanda e l'Inghilterra, ch'era fissata nel settimo articolo, è ora altrimenti determinata dal progetto di legge. Infine l'ottavo articolo soggettava il sistema giudiziario dell'Irlanda alla protezione e all'autorità del Parlamento unito; il disegno di legge l'assoggetta a quella del Parlamento irlandese.

Si vede dunque che dell'atto di Unione del 1800 nel disegno di legge del Gladstone non resta nulla; ed è ingegnoso il dire com'egli fa, che questa era una unione sulla carta, non una unione di cuori, ch'è quella che bisogna e che opererà lui. Oltrechè non si vede sicura l'unione dei cuori nell'avvenire, più che fosse nel passato; lo scambiare il significato delle parole non è rispondere. Ciò che il Gladstone surroga all'Irlanda che il Pitt chiamò a far parte dell'Impero Britannico, è una Irlanda che n'è messa fuori; e che acquista, sì, un Parlamento proprio, però a patto di non usarlo se non sopra alcuni oggetti della legislazione d'un popolo, e senza nessuna sicurezza che su questi oggetti stessi trovi provvedimenti migliori, più salutari e pacifici di quelli che era in grado di trovare oramai insieme coi deputati di Scozia e d'Irlanda. A ogni modo, non potrà farlo, se non a patto di riconoscersi, nei rapporti politici, e in parecchi economici, dipendente del Governo e del Parlamento Britannico, invece di essere parte sostanziale di quello e di questo. Davvero, se gl'Irlandesi, senza aver la mira a qualcosa più in là, si contentano di un'autonomia cosiffatta, devono essere gente strana bene. La sodisfazione fantastica di amor proprio che ottengono, è molto minore dell'umiliazione reale a cui soggiacciono.

Il conte Cavour l'intendeva così: « Quanto a me, dice, son persuaso, che la nazione irlandese ha troppa fierezza, troppa dignità, per accondiscendere giammai a recitare in politica una parte così dipendente e secondaria, com'è quella a cui la divisione dei due regni la ridurrebbe, quando pure essa ottenesse a questo prezzo un Parlamento indipendente. » Si dovrebbe dire che n'era persuaso a torto.

Può esser vero, anzi è vero, è certo — il Cavour lo notava sino al tempo del suo scritto, e il Gladstone l'ha aspramente detto — che l'atto dell'Unione non fu seguito da tutti quanti quei provvedimenti benefici per l'Irlanda che avrebbe dovuto, e sopratutto non vennero, quelli che vennero, così solleciti come avrebbero dovuto. Qui è certo la più forte ragione per cui pare che debba giovare l'abrogarlo. Ma non è la sola: la storia che lo aveva preceduto e quella che l'ha seguito — nell'una e nell'altra delle quali l'Unione non ha colpa — sono state efficaci, molto efficaci anch'esse. E l'efficacia durerà, anche dopo sciolta l'unione, anche con l'autonomia Gladstoniana. Soltanto l'Unione più largamente, beneficamente, generosamente usata, potrà infine cancellare gli effetti della storia antica e della recente; invece l'autonomia non è atta che ad aggravarli. E poniamo che la storia antica non si possa disfare in tutto, sarà sempre meglio che ricominciarla. Il Goschen nel suo discorso già citato, disse queste gravi e vere parole: « Può esservi stato colpa dell'Inghilterra nel passato; ma la storia precedente del paese ha pur creato un certo stato di cose, e qualunque ne siano le cause, io non posso concepire, che questo stato di cose uno lo nasconda a sè stesso. »

VII.

L'opposizione ai progetti del Gladstone si è lungamente difesa dal presentarne uno suo; dappoichè neanch'essa negava, che qualcosa si dovesse fare. I conservatori non si trovavano in grado di sostenere, che non si dovesse far nulla, e che tutto stesse bene, o poco meno. Durante il periodo di tempo ch'erano stati al Governo, dal giugno 1885 al febbraio 1886, avevano seguito due politiche opposte; da prima avevano sdegnato di rinnovare in Irlanda le leggi eccezionali di polizia che il Gladstone aveva mantenuto, in ultimo avevano chiesto autorità di rinnovarle. Il Parnell coi suoi gli aveva aiutati a salire e a prendere il posto del Gladstone: e gli aveva sforzati a scendere e a cedere il luogo al Gladstone. Il voto irlandese dava oramai il tratto alla bilancia nel Parlamento unito, i partiti politici di questo soverchiandosi l'un l'altro, secondo quello s'aggiungeva all'uno o all'altro. Bisognava, quindi, per prima cosa, trasformare o per sempre o per questa sol volta il partito conservatore, se si voleva che con esso si unissero tutti quanti i libe-

rali e i radicali, che seguivano Lord Hartington e il Chamberlain nel respingere i progetti del Gladstone. Questo solo doveva esser fatto il segnacolo d'un partito nuovo; mantenere l'Unione. Non conservatori, non liberali, non radicali, ma *unionisti* si doveva soltanto essere. Nei collegi in cui si fosse presentato un candidato unionista, o liberale o radicale ch'egli fosse d'altronde, i conservatori avrebbero votato per lui. Non v'era altro modo per vincere l'immensa influenza del Gladstone, e il peso del voto irlandese. Nell'elezione del gennaio i conservatori avevano guadagnato 251 seggi contro 333 guadagnati dai liberali e 86 dai parnellisti. Dei 333, 109 s'erano, se non erro, distaccati dal Gladstone. Se si fossero potuti mantenere contro lui nell'elezioni nuove, gli Unionisti avrebbero sopraffatto i separatisti o Gladstoniani. Il paese si sarebbe dichiarato avverso alla soluzione proposta da lui, e un'altra si sarebbe potuta proporre e vincere in Parlamento.

Quest'altra, però, si doveva pure accennare. Il Gladstone, prima che giungesse al Governo, ai conservatori, che chiedevano di ristabilire le leggi eccezionali, negò di volere e di dover dire quello ch'egli avesse in mente. Disse — e non senza ragione — che all'opposizione spetta censurare i progetti presentati dal Ministero; e non le incombe l'obbligo di dire i suoi, se non quando diventa essa Ministero; giacchè solo, quando si sta al Governo, si posseggono tutti gli elementi d'informazione necessarii a risolversi. La risposta fatta dal Gladstone ai conservatori, gli Unionisti l'hanno sfruttata per sè, ma non sì che non presentassero al paese un concetto, così indeterminato e sfumato, com'era diventato quello stesso del Gladstone. Giacchè dovevano cansare davanti al paese l'apparenza che questi rimproverasse loro a ragione di non sapere, in cambio dei progetti suoi, proporre altro che 20 anni di leggi coercitive, confondendo in verità due cose assai diverse. Di fatti, leggi coercitive eccezionali possono occorrere in un paese socialmente turbato, e in cui alcune sorti di associazioni malvagie, settarie si moltiplichino e i delitti inspirati, combinati da esse abbondino; e niente prova che tali leggi non continueranno ad esser necessarie in Irlanda, anche autonoma, almeno per un lungo tempo: nell'Italia risorta a indipendenza e libertà non si sono *issofatto* spente le sette dell'Italia serva, e la *maffia* e la *camorra* sono per qualche tempo cresciute di vigore, anzichè scemare. Ma un partito che riconosce questa necessità e la dice, non è perciò da accusare che

non voglia altro, e nelle leggi coercitive dei ladri, degli assassini, degli omicidi, dei macchinatori d'insidie mortali con la dinamite o con altre sostanze micidiali, riconosca il solo rimedio d'un disordine sociale o politico, e neghi che bisogni provvedere a questo un rimedio proprio ed acconcio.

Quale sia quello che gli Unionisti propongono su per giù d'accordo, lo dirò con le parole di lord Hartington, nel suo manifesto del 16 giugno: « Il Parlamento, dic'egli, deve continuare a rappresentare l'intero e non una parte del Regno Unito. I poteri che possono essere conferiti a corpi locali subordinati devono essere delegati — non ceduti — dal Parlamento. I soggetti da delegarsi devono essere chiaramente definiti, e il diritto del Parlamento di sindacare e rivedere l'azione di autorità subordinate legislative o amministrative deve essere del pari chiaramente riservato. Per ultimo l'amministrazione della giustizia deve rimanere nelle mani di un'autorità, che sia responsabile al Parlamento. »

In somma gli Unionisti accorderebbero a ciascuna delle quattro provincie d'Irlanda un'autonomia amministrativa, non di diverso genere, se in qualche punto più larga di quello che nel Regno d'Italia a ciascuna delle 69 provincie in cui si divide. Forse, accorderebbero una rappresentanza a tutta l'Irlanda per alcuni oggetti definiti, come quella che il Minghetti propose qui per le regioni. Queste autorità amministrative sarebbero fornite di quel tanto potere legislativo, ch'è incluso nell'adempimento delle loro funzioni. E l'organizzazione, che per tal modo, avrebbe l'Irlanda, potrebbero la Scozia e l'Inghilterra applicarsela, se volessero.

« Certo, aggiunge lord Hartington, i rappresentanti del partito nazionalista (irlandese) in Parlamento si dichiareranno non sodisfatti di qualsisia concessione, che resti lontana dalle pretensioni che sono stati incoraggiati ad affacciare. Ma se la gran maggioranza del popolo del Regno Unito ora distintamente e fermamente dichiara, come io ho fede che farà, di non potere assentire a misure che sciolgano i legami di unione tra i due paesi, e nello stesso tempo, ch'essa è pronta a dare all'Irlanda una tanta larga misura di autonomia quanta è compatibile con quella unione, resta a provare se il popolo irlandese si lascierà persuadere a mantenere viva una contesa senza speranza e senza utilità. »

VIII.

Vedremo tra giorni, se il popolo del Regno avrà fatto la dichiarazione che lord Hartington ne aspetta. Lo sviano dal farla quel sentimento astratto di giustizia generosa, che il Gladstone ha evocato più volte e non mai più potentemente di ora; l'autorità di lui, così lungamente stato al governo; la speranza che, sì per quello che ha fatto, e sì per quello che una testa così duttile e inventiva come la sua, un animo così appassionato insieme d'ideali e di Governo promette ancora di saper fare, ripongono in lui gli spiriti novatori; infine la voglia di porre termine a una questione così lunga, uggiosa, pericolosa, in un modo largo e che par definitivo.

In somma quanto v'ha di mosso e di arrisicato nel pubblico inglese cospira per il Gladstone; e gl'Irlandesi sparsi per il paese, attivi, fantastici, sollevati d'animo, vicini a vincere, gli sono dappertutto di potentissimo aiuto. Gli entusiasmi coi quali è accolto dovunque egli vada o passi, mostrano, che il suolo d'Inghilterra è percorso da un'onda popolare, che risica di portarlo a spiaggia. Ma gli stanno contro il senno tranquillo, credo io, e la prudenza silenziosa dei più, e soprattutto il sentimento della dignità e della potenza dell'Inghilterra, e del pericolo che correrebbero, diminuendo e frantumando il nocciolo, su cui s'imperniano. Sarebbe troppa prosunzione, così da lontano, pretendere di prevedere da qual parte la bilancia debba pendere. Ma, se — come io spero, e forse perchè spero, credo, — penderà dalla parte degli Unionisti, si dovrà soprattutto al principale uomo tra i radicali, al Chamberlain, a un uomo, in cui, per un caso non comune, il concetto e il desiderio delle innovazioni popolari nell'antica costituzione sociale e politica inglese s'accoppia con quello della forza e potenza della patria. Se gli Unionisti vinceranno, al Gladstone succederà il Chamberlain, a un *tory* diventato via via radicale o poco meno, un radicale d'origine. Ciò che mi pare non torni, da qualunque parte si vinca, o l'Unione resti o si sciolga, è il partito conservatore, il partito che vorrebbe o sostare nella trasformazione di cotesta antica costituzione, o ancora, se potesse, disfare alcune delle alterazioni gravi che ha già subite.

BONGHI.

RASSEGNA MUSICALE

Spettacoli del teatro Costanzi — *Don Giovanni* — *Marion Delorme* — I maestri concertatori.

La fortunata stagione estiva del teatro Costanzi volge al fine. E diciamo fortunata, perchè quantunque non sieno mancati i punti neri, tuttavia ha soddisfatto in complesso il pubblico, fatto esigente dal ricordo degli spettacoli dati in passato su quelle scene. E non sono mancate neppure le attrattive della novità, essendo stata rappresentata, oltre il *Don Giovanni* di Mozart, quasi ignoto a Roma, anche la *Marion Delorme* ultima opera del compianto Ponchielli. Il *Don Giovanni*, ci duole il doverlo dire, è stato eseguito in condizioni poco adatte a metterne in luce le straordinarie bellezze; alla *Marion Delorme*, invece, non mancò una esecuzione quasi per ogni riguardo lodevole. Se si dovesse, pertanto, giudicare unicamente alla stregua del successo, converrebbe affermare che la *Marion Delorme* è piaciuta a Roma assai più del capolavoro mozartiano. Il che sarebbe assolutamente contrario al vero. L'educazione musicale del nostro pubblico è siffattamente progredita da qualche anno, che la parte di esso più colta ed intelligente ha saputo, in entrambe le opere, separare la causa della musica da quella degli esecutori. L'acume del pubblico è tanto più meritevole d'ammirazione se lo si pone a confronto con le strampalate sentenze buttate giù con incredibile sicumera da qualche critico idiota. Sul conto del *Don Giovanni* di Mozart qualche giornale ne ha stampato di cotte e di crude, precisamente come qualche tempo fa a proposito del *Fidelio* di Beethoven. Non dobbiamo poi lagnarci se ormai all'estero siamo considerati

come un popolo d'ignoranti rimpetto all'arte musicale. La stupida guerra che, come abbiamo detto, alcuni dei nostri critici muovono a qualunque tentativo artistico nobile ed alto, accredita fuori d'Italia quelle opinioni che a noi sembrano ingiuste. Gli stranieri che studiano il nostro paese nei giornali non dubitano che questi rappresentino, anche nelle questioni artistiche, il vero stato dell'opinione pubblica presso di noi. Alle nostre lagnanze essi hanno ragione di rispondere: *ex ore tuo te judico.*

Chi vive in Italia, chi ci ha fatto una lunga dimora sa che le cose stanno altrimenti, ma difficilmente riusciremo a sradicare un pregiudizio che noi stessi abbiamo alimentato.

Poteva essere discutibile la *teatralità* del *Fidelio*; non lo è punto quella del *Don Giovanni,* opera eminentemente teatrale; e il negarla fa torto a quei messeri che s'impancano a dettare di siffatte sentenze. Nessuna polemica è proficua con costoro; non si discute di colori con un cieco, nè di suoni con un sordo. Non faremo, dunque, ai nostri lettori l'ingiuria di patrocinare presso di loro la causa del capolavoro mozartiano. Che direbbero essi se ci arrabattassimo a difendere la *Trasfigurazione* di Raffaello o il *Mosè* di Michelangelo? Non è neanche vero che in Italia il gusto musicale sia tanto mutato da impedire il retto apprezzamento di un'opera d'arte scritta un secolo fa. Ma in Italia, come altrove, quanto più l'opera d'arte si allontana dal presente indirizzo, tanto maggiore dev'essere la cura di presentarla sotto il suo vero aspetto e in modo conforme agl'intendimenti dell'autore. Da venti anni a questa parte ogni qualvolta le opere dell'antico repertorio furono poste in iscena con la necessaria diligenza, il pubblico le ha capite ed apprezzate convenientemente.

A Firenze e a Napoli vennero riprodotte con ottimo successo parecchie opere del Cimarosa; questo medesimo *Don Giovanni* del Mozart, percorse, non è gran tempo, trionfalmente le nostre principali città. Non dobbiamo, pertanto, calunniare il pubblico il quale disapprova le opere dell'antico repertorio soltanto quando sono male eseguite. E la cattiva esecuzione è stata per l'appunto la sola causa della fredda accoglienza toccata al *Don Giovanni* a Roma.

È sorta, a questo riguardo, una grave questione che ci piace esaminare. Spettava, si è detto, al maestro Faccio di opporsi a una profanazione artistica. Allorquando dopo aver assunto l'incarico di concertare e dirigere sulle scene del teatro Costanzi il *Don Giovanni*, si accorse che mancavano gli elementi adatti ad una soddisfacente interpretazione di quell'insigne spartito, doveva persuadere l'impresario a lasciarlo in

disparte, e se l'impresario avesse resistito, protestare. Lo stesso rimprovero venne mosso ad altri maestri concertatori in consimili occasioni. Oggi il maestro concertatore è tenuto responsabile della parte artistica degli spettacoli. Trent'anni fa, nessuno si sarebbe sognato di chiamarlo in causa; ma allora il maestro concertatore e il direttore d'orchestra stavano in umile posto ed erano ordinariamente esenti così dal biasimo come dalla lode. Più tardi, anche in Italia, il direttore d'orchestra è diventato un personaggio importante, ha esteso le proprie attribuzioni, si è arrogato il merito del buon successo delle opere, e più volte ha diviso gli allori col tenore e con la prima donna. Il pubblico si è abituato a veder in lui il vero ordinatore degli spettacoli, il tutore dei diritti e delle ragioni dell'arte.

I direttori d'orchestra non devono lagnarsi se, avendo tutti i vantaggi di un'alta posizione, ne hanno anche gli oneri. Al modesto *primo violino* che interrompeva, nei momenti solenni, gli accordi del suo strumento per picchiare sul leggio e richiamare in carreggiata gli artisti e i professori d'orchestra, non si domandava di più; dal direttore d'orchestra moderno che s'atteggia a supremo duce delle schiere, che si pone in evidenza, ch'è per lo meno cavaliere o commendatore, che viene sul palcoscenico a ricevere le congratulazioni degli spettatori, abbiamo diritto di pretendere che giustifichi il favore a cui è fatto segno e quella specie di supremazia ch'egli stesso si attribuisce. Non è giusto che il direttore d'orchestra mieta solamente gli allori e lasci a' suoi collaboratori le spine.

Le opere del repertorio moderno e, in ispecie, le più recenti, son poste quasi tutte sotto il patronato di qualche editore di musica che ne ha la proprietà. Se si vuole porre in iscena, a cagione d'esempio, l'*Aida* o la *Gioconda,* interviene tosto con la sua autorità il Ricordi e impone gli artisti, e invigila sulle scene, sugli attrezzi, sul vestiario, e si occupa di ogni minimo particolare. Altrettanto fanno la signora Lucca pel *Lohengrin* o pel *Tannhauser*, e il Sonzogno per la *Carmen* o la *Mignon.* È naturale che la maggiore responsabilità spetti in questi casi all'editore proprietario. Ma per le opere del repertorio antico, che sono di dominio pubblico, è un altro affare. Chi deve tutelare il rispetto dovuto alla memoria dei loro autori? Il pubblico è d'avviso che quest'ufficio appartenga al concertatore e direttore dell'orchestra, e non ha torto. E quanto più abile ed autorevole è il direttore d'orchestra, tanto maggiore è il dover suo di esercitare questa specie di alto patronato sulle opere d'arte che non hanno altri difensori. — Questa generale opinione,

accreditata dagli stessi maestri concertatori e direttori d'orchestra, spiega le acerbe censure indirizzate al Faccio per la infelice riuscita del *Don Giovanni* sulle scene del teatro Costanzi. Alcune di quelle accuse passarono certamente il segno; è assurdo, per esempio, il dire o il lasciar supporre che il Faccio non abbia alcuna attitudine a dirigere le opere che si scostano alquanto dal repertorio moderno. — Il Faccio è un artista di vaglia, nudrito di forti studi, e non è neanche da porre in dubbio che sia in grado di concertar un'opera del Mozart. Si potrà discutere sul suo modo d'interpretare alcune parti del *Don Giovanni*, ma la discussione è sempre un omaggio che si rende al valore dell'avversario. La verità si è che trattandosi di un'opera antica per la quale mancavano gli elementi adatti e forse anche il tempo di fare le necessarie prove, l'egregio maestro Faccio ha creduto che la responsabilità del concertatore fosse, come suol dirsi, coperta da quella dell'impresario e degli artisti. Egli non prevedeva la tempesta che si è scatenata sul suo capo per un errore commesso certamente in buona fede.

È possibile ancora ai nostri giorni una buona esecuzione del *Don Giovanni?* Il numero degli artisti di canto che sanno cantare si viene assottigliando non solo in Italia ma anche all'estero. Al canto propriamente detto si sostituisce ognor più la declamazione. È invalsa l'opinione nei teatri, e quel ch'è peggio anche nella maggior parte delle scuole che la così detta espressione drammatica non si ottenga col canto corretto e senza gli scatti improvvisi della voce e l'ansia epilettica. Le opere drammatiche che si scrivono presentemente, son quasi tutte fondate su questo pregiudizio; lo vedremo fra breve, parlando della *Marion Delorme* del compianto Ponchielli. Eppure le opere antiche che rispettavano le ragioni del canto erano drammatiche anch'esse. Chi negherà che sia un'opera essenzialmente drammatica la *Norma* di Bellini? E non sono drammatiche anzi drammaticissime le opere del Glück? E non è drammatico Spontini? E in alcune pagine di questo stesso *Don Giovanni,* il dramma non è portato al più alto grado d'intensità? Ma in tutte queste opere che abbiamo accennato e in molte altre che potremmo ricordare il dramma vuol essere cantato; la declamazione non basta, anzi nuoce; l'abilità dell'attore non è sufficiente compenso alla deficienza del cantante. Fra qualche anno non avremo più cantanti neanche per le opere del Donizetti. Si è molto ricordata la lodevole esecuzione del *Don Giovanni* che venne data al Pagliano di Firenze circa vent'anni addietro. Ma in vent'anni la scuola declamatrice ha fatto notevoli progressi e i veri cantanti sono scomparsi dalla scena. A Firenze gli ar-

tisti ch'eseguirono il capolavoro del Mozart erano, salvo lo Steller, tutti mediocri, ma erano ancora cantanti nello stretto significato della parola; sapevano adoperare la propria voce e piegarla alle esigenze del dramma cantato. Gli artisti mediocri di vent'anni fa, erano migliori *cantanti* che non gli artisti celebri che oggi portiamo alle stelle. Perciò a Firenze, un maestro concertatore intelligente e che conosceva bene lo spirito della musica mozartiana, potè compiere l'ardua impresa di educare quei *cantanti* allo stile del Mozart, il che oggi nessun maestro otterrebbe con artisti di maggior fama. È giusto il dire che ben pochi di questi, forse perchè conoscono le proprie forze, acconsentono a cantare una musica nella quale si sentono troppo a disagio. Non vi sarebbe che un modo di ritornare ai capolavori antichi con diletto del pubblico e utilità dell'arte; converrebbe a tal uopo che quei capolavori servissero davvero di fondamento agli studi nelle scuole di canto. Sventuratamente è scarso il numero degl'insegnanti che seguono questa via; l'arte è, per così dire, subordinata alle esigenze del commercio teatrale, e i maestri di canto, pochi eccettuati, si preoccupano solamente di somministrare artisti i quali rispondano ai bisogni della più volgare industria. Con ciò non intendiamo togliere ogni merito agli artisti di canto che oggi tengono il primato. È vero, ad ogni modo, ch'essi, in generale, dell'arte propria conoscono solo quel tanto che si riferisce al repertorio contemporaneo, e non vanno più in là. Non era dunque da sperare una conveniente esecuzione del *Don Giovanni* a Roma e questa inferiorità degli artisti di fronte alla grandezza del lavoro musicale è stata, checchè se ne dica, la causa principale del malcontento degli uditori, fra i quali i primi a protestare eran quelli che con la musica del Mozart avevano maggiore famigliarità.

Dobbiamo noi passare in rassegna i principali esecutori del *Don Giovanni* al teatro Costanzi? È mestieri che ci accingiamo a quest'ingrata impresa, per sempre meglio chiarire il nostro concetto. Il primo dovere degli esecutori di un'opera teatrale è quello di formarle un ambiente simpatico e conforme all'indole sua. Il *Don Giovanni* è, per avventura, la più perfetta fusione musicale del comico e del tragico. Quei critici romani che l'hanno detto un'opera di *mezzo carattere* non ne hanno capito nulla. Costoro hanno anche avuto il coraggio di chiamar puerile il soggetto, un soggetto che appartiene, per così dire, alla leggenda dell'umanità e come tale ha tentato scrittori di altissimo ingegno. Per conto nostro osiamo affermare che la superiorità del *Don Giovanni* su tutte le altre opere teatrali del Mozart, sta appunto nella

grandiosità e nella nobiltà del soggetto, terribile nella sua semplicità, pieno di contrasti come di contrasti è piena la vita. Nulla di questo suo altissimo carattere è risultato e si è fatto palese sulle scene del Costanzi. La parte drammatica o tragica che dir si voglia, parve fiacca e scolorita; la parte comica cadde troppo spesso nel triviale pur lasciando desiderare negli artisti che l'eseguivano maggior brio e vivacità. Si è detto che l'esecuzione musicale era stata sciupata principalmente dal sesso debole. E infatti, nessuna delle cantanti alle quali erano affidate le parti di donna Anna, di donna Elvira e di Zerlina si mostrò all'altezza del proprio compito. La parte di donna Anna, una delle più difficili del teatro musicale, richiede una consumata arte di canto insieme ad una voce potente e pieghevole al tempo stesso e ad una grande efficacia drammatica. Al Costanzi la eseguiva una cantante inesperta, dalla voce simpatica ma poco esercitata negli artifizi del bel canto, dalla pronunzia quasi inintelligibile, dall'accento drammatico ancora incerto e per conseguenza floscio e mal rispondente allo scopo di commuovere il pubblico. Non è facile neppure la parte di donna Elvira; va cantata con fuoco, con impeto; è importantissima anche nei pezzi di concerto e segnatamente nel quartetto del primo atto, nel terzetto delle maschere, nell'altro terzetto dell'atto secondo, nel sestetto. La infelice donna Elvira del Costanzi, tradita da don Giovanni lo era pure, e non meno perfidamente, dall'intonazione! Zerlina, finalmente non è una ingenua come l'ha creduta la cantante del Costanzi, nè tampoco una fanciulla sentimentale; è invece una ragazza maliziosa, civettuola; è per giunta un mezzo soprano, mentre la cantante del Costanzi era un soprano costretto a lottare di continuo con una tessitura troppo bassa. E l'inconveniente sarebbe stato ancor più grave se a Roma avessimo avuto il *diapason* normale.

Gran peccato che di queste tre figure di donna, accarezzate con tanto amore dal Mozart, neanche una fosse collocata nella sua vera luce al Costanzi! Ma per essere giusti conviene ammettere che anche i peccati del sesso forte sono stati tutt'altro che lievi. Fuor di dubbio, il Cotogni è un esimio artista, quantunque incominci a sentire egli pure il peso degli anni. Cantante distintissimo ma alquanto manierato anche nel periodo più brillante della sua carriera, ora più che mai abusa di certi artifizi che danno qualche volta al suo canto uno sgradevole carattere di monotonia. Quel continuo passare dal *fortissimo* al *pianissimo* e viceversa, a lungo andare affatica chi lo ascolta. Anche sul suo modo d'intendere riprodurre il personaggio ci sarebbe molto da ridire. Don Giovanni non

è mica soltanto un libertino più o meno elegante, il primo attor giovane o il brillante della compagnia: no, è l'uomo fatale, è una manifestazione tipica del genio del male, è una figura che va studiata nella leggenda e nelle opere dei grandi scrittori che la leggenda ornarono ed illustrarono. L'interpretazione che ne dà il Cotogni è superficiale e non può dirsi lo studio profondo di un carattere, di un personaggio. Il Nannetti artista pregevole anch'esso, è un Leporello lugubre, quantunque si sforzi, di tanto in tanto, di ravvivare la scena con lazzi di gusto assai discutibile. La parte di Don Ottavio, drammaticamente poco importante, dal lato musicale è invece importantissima. Contiene una delle più belle arie per tenore che sieno mai state scritte — il trionfo di Rubini, di Mario, di Mirate. La soavità e l'agilità della voce son condizioni indispensabili pel tenore in questa opera, e il Don Ottavio del Costanzi non sempre riusciva a temperare e raddolcire coll'arte una voce dura, aspra, ribelle. Dobbiamo noi proseguire la rassegna? Parleremo del Masetto decrepito? Oppure del Commendatore dalla voce tonante ma vestito nella prima scena da cocchiere di carrozza da nolo e nell'ultima da mugnaio? Intorno all'esecuzione del *Don Giovanni* al teatro Costanzi ci pare di aver detto abbastanza. E perciò non ci faremo ad esaminare le ragioni che possono aver persuaso il Cotogni ad omettere l'ultima parte della scena col Commendatore in fine dell'opera, togliendo così a quel pezzo una grandissima parte della sua efficacia. Nè ritorneremo a lagnarci del concerto slegato e sopratutto della mancanza di colore e di calore nell'orchestra — mancanza evidente, deplorevole in alcuni dei punti principali dell'opera come, ad esempio, il finale del primo atto. — Nei teatri italiani come sono ordinati, non è da sperare una paziente e diligente preparazione di queste opere. Il discorso ci trarrebbe ad altre considerazioni che tralasciamo per non ripetere le cose già dette più di cento vote. — È doloroso ad ogni modo che per le condizioni tante volte deplorate dei nostri teatri, i principali monumenti antichi dell'arte musicale debbano essere inesorabilmente banditi dalle scene italiane.

Dobbiamo dunque contentarci dei monumenti dell'arte nuova, oppure delle opere che, senza far progredire l'arte di un passo, bastano a soddisfare i gusti passeggieri del pubblico. A quest'ultima categoria appartengono quasi tutte le opere del Ponchielli, maestro valente, esperto conoscitore delle esigenze teatrali, ma che sarebbe ingiusto il collocare accanto ai sommi compositori che lasciano nella storia della musica tracce incancellabili del loro passaggio. Di lui e delle sue opere abbiamo, più volte, intrattenuto i lettori della *Nuova Antologia*. Fra le opere del Ponchielli

la *Marion Delorme* è stata finora una delle meno fortunate. Accolta freddamente a Milano, ebbe poi un buon successo a Brescia, ma cadde nuovamente a Venezia e a Parma. Si può affermare che sia risorta a Roma? Gli applausi che la salutarono farebbero propendere per l'affermativa. Ma è nato il dubbio che il successo, anzichè alla musica, fosse dovuto al valore eccezionale della signora Pantaleoni sua principale interprete. Al che fu risposto da taluno che nessun artista per quanto grande ed insigne, riuscirebbe a dar vita ad un cadavere. Siamo anche noi di quest'avviso. C'è sicuramente anche nella *Marion Delorme* qualche pagina pregevole, specialmente nell'ultimo atto. Nei tre primi atti il libretto non somministrava al compositore di musica alcun movimento drammatico. Il dramma di Vittor Hugo, dal quale fu tolto il libretto, non ha mai avuto fortuna. Ha tentato recentemente di riprodurlo sulle scene parigine Sara Bernhardt, ma dopo cinque o sei rappresentazioni rinunziò all'impresa. Vi si sono provate, in passato, anche alcune attrici italiane, ma neanche presso il nostro pubblico ottenne favore.

Gli è che il dramma di Vittor Hugo è privo assolutamente d'interesse drammatico fino all'ultimo atto, nel quale la catastrofe commuoverebbe gli spettatori se questi non fossero già troppo stanchi e oppressi dalla noia. Eppure parecchi compositori di musica hanno creduto che se ne potesse trarre il soggetto per un melodramma. Nessuna delle *Marion Delorme* anteriori a quella del Ponchielli si è retta sulle scene; questa ultima è senza dubbio la migliore ed ha pure il merito di mettere in luce nell'ultimo atto le speciali attitudini di una cantante. Come facevamo osservare fin da principio a proposito della maggior parte delle opere moderne, anche nella *Marion Delorme* l'effetto drammatico è cercato e ottenuto colla declamazione anzichè col canto propriamente detto. La musica dei primi atti contiene qualche pensiero grazioso come quello della romanza di *Marion* nell'atto primo, ma in complesso non s'innalza sull'aurea e commerciale mediocrità. In tanta penuria di novità non ci stupirebbe che questa *Marion* che ha pure il vantaggio di essere una opera di proporzioni non troppo grandiose, venisse riprodotta in un buon numero di teatri. Ma assai più della *Marion Delorme* meriterebbero quest'onore i *Lituani* che sono il capolavoro di Ponchielli e ne raccomandano veramente il nome alla stima degl'intelligenti.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

L'esercizio provvisorio del bilancio e il voto di fiducia — I dissidenti — Il Ministero e la Maggioranza — Le interpellanze sulle elezioni — La lotta elettorale in Inghilterra — Il signor Gladstone — Nuovi timori in Oriente — I disegni della Russia — La triplice alleanza — L'espulsione dei pretendenti dalla Francia — I repubblicani in Ispagna — La Reggenza del Principe Luitpoldo.

Il nostro Parlamento prende le vacanze estive dopo aver concesso al Ministero l'esercizio provvisorio del bilancio per sei mesi. È noto come si venne a questa deliberazione. L'onorevole Depretis non volle assolutamente assumere sopra di sè la responsabilità di rinviare al mese di novembre, vale a dire alla riapertura del Parlamento, la discussione dei bilanci, domandò pertanto l'esercizio provvisorio per un mese, sperando che questo tempo fosse bastante. Dello stesso avviso parve essere, da principio, anche la Commissione generale del bilancio, e ad ogni modo le voci secondo le quali essa, d'intesa col Ministero, avrebbe dovuto proporre l'esercizio per sei mesi, non si sono avverate. Certamente non era impossibile il discutere in un mese i bilanci, a condizione che si lasciassero in disparte gli organici e che gli oratori non abusassero del tempo e della pazienza della Camera. Ma era ciò sperabile? L'esperienza degli anni passati dimostrava la difficoltà di tenere a Roma i deputati durante il mese di luglio; già l'assemblea si veniva spopolando e gli avversari del Gabinetto erano probabilmente i primi a desiderare che si trovasse modo di rinviarli sollecitamente alle loro case. Molti di essi questo modo non l'hanno neanche aspettato, giacchè il numero dei membri dell'opposizione assenti da Montecitorio nel momento del voto è stato assai considerevole.

In una delle recenti riunioni della maggioranza, l'onorevole Depretis manifestò chiaramente il proprio pensiero. Egli avrebbe preferito la discussione immediata dei bilanci, ma della possibilità di condurla a termine nel mese di luglio lasciava giudice la maggioranza. Solo gli sarebbe spiaciuto che la Camera dopo avere deliberata la discussione non si fosse trovata in numero legale, poichè in tal caso il Governo, come non fa d'uopo dimostrare, si sarebbe trovato in un grande imbarazzo. In seguito di ciò l'onorevole Bonghi propose l'esercizio provvisorio del bilancio per sei mesi e l'onorevole presidente del Consiglio lo accettò. Ma l'onorevole Depretis volle che in tale occasione si misurassero le forze del partito ministeriale, e ci pare strano che questa sua domanda abbia suscitato tante proteste. Poteva egli lasciar incominciare le vacanze estive senza essersi bene assicurato di godere la fiducia della Camera? L'opposizione la quale andava gridando che il Gabinetto aveva una maggioranza illusoria, non commetteva una solenne ingiustizia negandogli la facoltà di tentare una prova che mettesse nella loro vera luce le forze ministeriali? La domanda del presidente del Consiglio era conforme alle buone regole costituzionali. È interesse di tutti che il Ministero finchè sta al potere abbia l'autorità necessaria per governare; questa autorità l'opposizione poteva negargliela, disposta a promuovere anche una crisi, ma doveva esser la prima a trovar giusto che la questione si mettesse in tali termini da escludere ogni dubbio sui veri sentimenti della maggioranza.

Comunque sia la condotta dell'Opposizione di Sinistra si spiega assai meglio che non si giustifichi quella dei dissidenti. Questi avrebbero votato volentieri l'esercizio provvisorio per sei mesi, a condizione che non significasse fiducia. Per tal modo avrebbero costretto l'onorevole Depretis a governare per altri sei mesi senza alcuna certezza di posseder l'appoggio della Camera. Bel servizio avrebbero reso i dissidenti al paese! Per buona ventura davanti alla questione di fiducia nettamente proposta e sostenuta, hanno dovuto mutar tattica e schierarsi apertamente coll'Opposizione. Nè vale l'affermare, come essi fanno, che nulla di comune vogliono avere col Cairoli e con gli altri capi della Sinistra. La verità si è che se nel voto per l'esercizio provvisorio il Ministero fosse rimasto in minoranza all'onorevole Depretis sarebbero succeduti, costituzionalmente, gli onorevoli Cairoli e Nicotera, restando probabilmente esclusi i dissidenti, i quali avrebbero per tal guisa procurato, senza alcun profitto proprio, il trionfo di principii e di metodi di governo ch'essi, in cento occasioni, hanno dichiarato funesti alla cosa pubblica. Se i dissidenti avessero voluto procedere a rigor di logica e senza meritar la taccia

di incoerenza, avrebbero dovuto, non potendo nè volendo votare pel Depretis, astenersi e separare la propria causa da quella della Sinistra. Secondo il nostro ragionamento assai più correttamente dei dissidenti si è condotto l'onorevole Tegas, unico fra i deputati presenti che si sia astenuto. E si noti che noi, di regola generale, non siamo fautori delle astensioni, ma data la presente situazione, dato questo gruppo che non vuol essere nè ministeriale nè di Sinistra, che non ama il Depretis ma che giura al tempo stesso di non volere al Governo il Cairoli nè alcun altro degli antichi pentarchi, l'astensione per esso diventa una necessità o, più esattamente parlando, il minore dei mali.

Il Ministero ha vinto con la ragguardevole maggioranza di 67 voti. Quanto non si era discusso dopo le elezioni per determinare con precisione la maggioranza ministeriale! Gli amici dell'onorevole Depretis hanno sempre asserito ch'essa dovesse calcolarsi ad una settantina di voti. Ma le elezioni del seggio presidenziale, e più ancora quella della Commissione generale del bilancio, parevano smentire, o, quanto meno, attenuare quelle previsioni. Era dunque invalsa l'opinione che i ministeriali non sorpassassero le opposizioni riunite che di una ventina di voti al più. Di qui la necessità preconizzata da molti di accordarsi sollecitamente coi dissidenti, anche a costo di gravi sagrifizi e di transazioni poco decorose pel Gabinetto. I fatti dimostrano ora che gli amici del Ministero erano nel vero, e si può esser certi che la maggioranza ministeriale corrisponde esattamente a quella che ha votato l'esercizio provvisorio. Nelle elezioni ai vari uffici dell'Assemblea è molto difficile che si conservi inalterata la disciplina del partito; prevalgono in esse quasi sempre gli apprezzamenti e le simpatie personali, tanto più essendo il voto segreto. Aggiungasi che le candidature ministeriali per la Commissione del bilancio non erano state scelte con sufficiente discernimento ed avevano dato occasione a vive proteste. Gli amici del Ministero hanno pertanto ragione di asserire che questo è in grado di vivere di vita propria, anche indipendentemente da un accordo coi dissidenti. È da desiderare che questi rientrino nelle file della maggioranza, ma le condizioni della Camera non sono tali ch'essi abbiano il diritto di domandare all'onorevole Depretis concessioni troppo gravi. Tutt'al più se essi persisteranno nel rifiutare il loro appoggio al Gabinetto, l'onorevole presidente del Consiglio sarà costretto ad esercitare un'assidua vigilanza contro il pericolo di possibili sorprese. Si sono ingannati però i dissidenti quando hanno creduto di averlo in loro balìa.

Farà qualche cosa l'onorevole Depretis durante le vacanze per

propiziarsi questo gruppo irrequieto? Nelle schiere dei dissidenti combattono, senza dubbio, alcuni uomini di altissimo valore. Un Ministero non si può contentare di una maggioranza quasi esclusivamente numerica. Gli uomini veramente autorevoli nel partito ministeriale sono ridotti ad un piccolo numero, il resto è composto di gregari e di deputati novellini. D'altra parte dopo il discorso aggressivo dell'onorevole Chiaves, il presidente del Consiglio non può illudersi sulle disposizioni dei dissidenti a suo riguardo. Ciò che la maggior parte di questi vuole e domanda è nientemeno che l'esclusione dell'onorevole Depretis dal Ministero. L'onorevole Chiaves l'ha detto senza tanti complimenti; gli altri sono più riservati, ma lo pensano egualmente. Qui appunto sta la maggior difficoltà della situazione. L'onorevole Depretis non può a meno di esser persuaso che qualunque concessione ai dissidenti in condizioni siffatte, segnerebbe un passo verso la sua caduta. S'intende, per conseguenza, la ragione del suo lungo esitare. Si arriverebbe facilmente ad una soluzione più o meno plausibile se i dissidenti fossero, nella Opposizione, il gruppo più numeroso, e se qualcuno dei loro uomini più autorevoli e rispettabili possedesse le qualità indispensabili per succedere al Depretis nella suprema direzione della cosa pubblica. Ma in mezzo a tanti valori, ai quali noi pei primi rendiamo omaggio, i dissidenti non ne hanno alcuno che, parlamentarmente, possa contrapporsi all'onorevole Depretis. È debole il Ministero presieduto da quest'ultimo se gli manca l'appoggio dei dissidenti, ma sarebbero pur deboli i dissidenti se volessero formare un Ministero senza l'onorevole Depretis. Ad accordarsi ci sarebbe dunque il tornaconto reciproco; sventuratamente le transazioni sulle persone sono più difficili da ottenersi che quelle sui principii.

Col voto sull'esercizio provvisorio del bilancio si può dire che son terminati per ora i lavori della Camera. Della discussione promossa dall'onorevole Cavallotti sull'ingerenza governativa nelle elezioni ci pare inutile di trattenere a lungo i nostri lettori. Innanzi tutto non convien confondere la responsabilità di qualche impiegato troppo zelante con quella del Governo. L'onorevole Depretis ha dichiarato che se vennero commessi abusi, egli è il primo a volerne puniti gli autori. La maggior parte dei fatti narrati dall'onorevole Cavallotti son privi d'importanza; ad ogni modo, se a parer suo, provano le illecite ingerenze del Governo nelle elezioni, egli ha avuto torto di non comunicarli alla Giunta per la verifica delle elezioni, la qual Giunta li avrebbe esaminati e giudicati imparzialmente. È vero che così operando l'onorevole Cavallotti non avrebbe avuto l'occasione di scatenare, novello Eolo, i

venti e le tempeste. Contrariamente a ciò che l'interpellanza dell'onorevole Cavallotti potrebbe far supporre, il numero delle elezioni contestate è stato, questa volta, scarso. E d'altronde, con l'allargamento del suffragio e con lo scrutinio di lista, l'ingerenza del Governo non ha più nessuna efficacia e spesso raggiunge lo scopo opposto a quello pel quale viene esercitata.

A proposito di elezioni, l'attenzione del mondo intero è ora rivolta a quelle che stanno per compiersi in Inghilterra. Il Gladstone ci dà un bell'esempio del vigore che gli uomini di Stato inglesi conservano anche in età avanzata. Egli, per così dire, si moltiplica, percorre le provincie pronunciando discorsi in favore della propria causa, e all'ufficio del Ministero sovrappone quello dell'apostolo. Incerto più che mai è il risultato de' suoi sforzi per riunire una maggioranza la quale acconsenta a sancire col proprio voto i suoi disegni relativi all'Irlanda. Pare intanto assicurato che anche nell'Ulster vinceranno i candidati parnellisti, il che distruggerebbe uno dei principali argomenti invocati dagli avversari di quei disegni, vale a dire che in Irlanda i *lealisti* fossero tanto numerosi e forti da suscitare una guerra civile, nel caso che il Governo avesse seguito i consigli del Parnell e de' suoi seguaci. Nulla però è lecito di pronosticare sul complesso delle elezioni, e gli stessi giornali più devoti al Gladstone si astengono prudentemente dalle previsioni arrischiate. Una ragguardevole frazione del partito liberale non considera più il signor Gladstone come il suo capo e tenta di sostituirgli Lord Roseberry. Ma il Gladstone non ha rinunziato ad ogni speranza di componimento amichevole col partito radicale e col Chamberlain. Il Ministero inglese può intanto stimarsi fortunato di effettuare le elezioni in mezzo alla quiete relativa che regna in Europa. Ma durerà a lungo questa tranquillità, e non si vedono di già i sintomi precursori di nuove complicazioni? Da alcuni giorni si diffondono notizie poco rassicuranti. Evidentemente la Russia vorrebbe, pur astenendosi dal promuovere conflitti immediati, tenere aperta la questione di Oriente. Non bisogna dimenticare che l'alleanza dei tre imperi deve essere rinnovata fra qualche mese. La Russia non respinge l'amicizia dell'Austria-Ungheria e della Germania e specialmente di quest'ultima, ma non intende di non ricavarne alcun profitto, come, per dire il vero, è avvenuto finora. Quindi l'interesse a mantener vivo in Oriente uno stato di agitazione e di inquietudine che le dia modo di fissare certe condizioni pel rinnovamento dell'alleanza anzidetta. Questa congettura stimiamo verosimile; essa ci darebbe la chiave del linguaggio tutt'altro che mite adoperato dai giornali di Pietroburgo e delle proteste

inviate dalla Russia alla Turchia riguardo al modo di procedere del principe Alessandro, non che di certi incoraggiamenti che si suppone abbia avuti il Gabinetto di Atene. Il Governo russo non tralascia occasione o pretesto di farsi vivo, ed ora incomincia pure ad accusare l'Inghilterra di violare i patti nell'Afganistan, dove il conflitto da parecchi mesi era sopito.

Ma ciò non autorizza punto l'opinione manifestata da taluno che il Governo russo intende impegnarsi fin d'ora in una guerra. Se mal non ci apponiamo, alla Russia importa solamente di far sapere alla Germania e all'Austria-Ungheria che se non daranno soddisfazione a qualcuna delle sue aspirazioni in Oriente, essa non solo non rinnoverà il trattato di alleanza ma penserà a provvedere da sè ai propri interessi. La Turchia non ignora certamente quali sono gli intendimenti che prevalgono a Pietroburgo e non si commuove per le circolari russe. Essa ben sa che la Bulgaria come è presentemente e con a capo il principe Alessandro è un baluardo contro i progressi della Russia in Oriente. Ha dunque risposto fiaccamente e quasi *pro forma* alle circolari russe che le denunziavano le offese recate dal principe Alessandro al trattato di Berlino e ad altri accordi internazionali. Questo contegno della Porta ha accreditato il sospetto di segreti accordi tra lei e il principe Alessandro, tanto più che questi è sempre più largo di proteste di devozione verso la Turchia. Intanto l'unione della Rumelia orientale con la Bulgaria si viene effettuando nel modo più palese, e i rappresentanti delle due nazioni siedono e deliberano insieme nella medesima assemblea; il principe parla ed opera non come un governatore *pro tempore* ma come il sovrano della Rumelia. Tutto ciò era da prevedersi; si domanda però se una maggiore prudenza da parte del principe non sarebbe opportuna e non otterrebbe più sicuramente l'intento.

Ciò non ostante nessuno pone in dubbio che la Russia si serberà fedele alla triplice alleanza e soprattutto non si separerà dalla Germania. Le probabilità di un'allenza franco-russa si fanno sempre minori. A Pietroburgo non si può avere alcuna simpatia pel nuovo indirizzo del Governo repubblicano francese. Entrando nella via delle violenze la Repubblica allontana da sè tutti gli Stati dove la monarchia ha salde radici. Un giorno il principe di Bismarck ha molto acutamente pronosticato che se la Francia intraprenderà una nuova guerra, questa sarà una guerra di propaganda. Non è dunque presumibile che a ciò l'aiuti la Russia.

L'espulsione dei pretendenti è stata un errore non tanto per sè

stessa, quanto per le disposizioni che palesa in coloro che l'hanno decretata. Bisogna aspettarsi altre proscrizioni, altre offese alla libertà, altri atti di tirannia popolare. Intanto la prima conseguenza della legge votata dal Parlamento francese è stata che i principi i quali vivevano in Francia nelle condizioni di qualunque altro cittadino si sono atteggiati davvero a pretendenti. Il manifesto del conte di Parigi è un modello di logica inesorabile. Poichè il Governo francese toglie ai principi i diritti del libero cittadino, è naturale ch'essi si tengano prosciolti dai doveri e dai riguardi ai quali per lo addietro si erano creduti obbligati. Ora si sono posti in guerra aperta con la Repubblica e le dimostrazioni alle quali, specialmente gli Orleans, furono fatti segno nella presente occasione, provano che il numero dei loro fautori è considerevole. Gli errori del Governo repubblicano possono ancora farlo aumentare, e più d'ogni altra cosa giova ai pretendenti l'aureola della proscrizione. È da augurare alla Repubblica che non vada troppo innanzi con questi metodi di governo tanto diversi da quelli che i repubblicani moderati avrebbero desiderato. Quanto è lontana dai savi consigli che le indirizzava il Thiers! I nuovi repubblicani non lo nominano che a titolo di disprezzo, e non gli concedono neanche il merito di aver riscattato dallo straniero il territorio della Francia.

I repubblicani francesi come non riescono a stringere alleanze all'estero così non faranno neppur proseliti. Non ne fanno neanche in Ispagna dove i governi regolari vivono continuamente in mezzo alle insidie e le ambizioni personali si contendono il campo. Un brutto saggio di siffatte ambizioni ne dà, nel presente momento, il generale Lopez Dominguez il quale pare voglia ripigliare le antiche tradizioni del militarismo spagnuolo e ricondurre il proprio paese a quei funesti *pronunciamenti* che per tanti anni lo desolarono. Subito dopo la morte del Re Alfonso il generale Lopez Dominguez tentò di dettar condizioni al Governo. In questi giorni è ritornato alla carica con un discorso nel quale prendendo a pretesto la necessità di riordinare l'esercito spagnuolo, ha fatto professione, in realtà, d'idee repubblicane. Il Ministero della guerra gli ha risposto con grande moderazione e con pari fermezza. Il generale Lopez Dominguez è diventato un uomo pericoloso e contro il quale il Governo della reggente deve stare in guardia. Se si effettuassero i disegni da lui accennati, si avrebbe in Ispagna una repubblica di nome, ma nel fatto una dittatura militare. L'ideale repubblicano per il generale Lopez è quello delle repubbliche dell'America del Sud.

In Baviera la Reggenza del principe Luitpoldo si è stabilita senza

nessun contrasto. E per ora resta al potere il Ministero liberale che procede di pieno accordo col principe di Bismarck. Il timore che il Reggente, che è un sincero cattolico chiamasse al Ministero i clericali, si è dileguato. Egli non avrebbe potuto far ciò senza mettersi in lotta col Parlamento, il che non avrebbe giovato a' suoi interessi nè a quelli del suo popolo.

Roma, 30 giugno 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Rassegna economica e finanziaria — Mercato monetario — L'Istituto dei banchieri di Londra e la questione monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Sugli effetti politici del voto della Camera esprimente la sua fiducia nel Ministero, ci riferiamo a quello che ne è stato espresso nella Rassegna antecedente; ma diciamo, anche per conto nostro, che sono grandissimi e di molto peso.

Noi qui dobbiamo fermarci a preferenza sulla questione del discutere o non discutere i bilanci e sulla risoluzione che venne presa. Grossa e intricatissima l'una; comoda, ma meno conveniente l'altra. L'alacrità e la buona disposizione addimostrate dalla Commissione generale del bilancio avevano fatto sperare che questa sarebbe stata secondata dalla Camera; ma le deliberazioni sopravvenute sono lì per dimostrare che l'aspettazione di un procedimento regolare, come si sarebbe avuto anche con una discussione un po' affrettata dei bilanci, escluse le parti che si addicono meglio ad uno speciale disegno di legge, è stata un miraggio. E questo è male. Ammettiamo che vi sono ragioni in favore e contro la risoluzione che è stata presa all'ultima ora per dato e fatto soprattutto della Maggioranza, e che il Ministero, quando si consideri la cosa con spirito spassionato ed equanime, non può esserne chiamato in colpa; ma ciò non giustifica l'abbandono inerente al partito preso di andarsene. Un procedimento regolare, e, principalmente, il por modo che l'azione legislativa, rimandata a novembre, non ne restasse intralciata, valevano bene il sacrifizio della permanenza a Roma durante il mese di luglio.

E se la Opposizione, cambiata la situazione delle cose, avesse mutato atteggiamento, la Maggioranza, compito appieno l'ufficio suo, avrebbe potuto dire tranquillamente, peggio per essa.

Dopo questo crediamo che non sarà sgradito ai lettori che c' intratteniamo alquanto sulla situazione finanziaria, comentando i cenni datine ultimamente nella parte del bollettino relativa al mercato monetario italiano.

Le discussioni parlamentari del febbraio e marzo sullo stato della finanza italiana si aggirarono principalmente intorno al disagio *transitorio* del bilancio 1885-86. Si sa che l'on. Magliani indicava questo disagio nella somma di 60 milioni, e lo diceva prodotto, per una parte, dagli incassi doganali di 20 milioni anticipati nell'aprile 1885 per effetto dei temuti aumenti di tariffa, e perciò conteggiati fra i proventi di quell'esercizio; e per l'altra parte, da 40 milioni di obbligazioni ecclesiastiche che dovevano essere emesse per le spese *ultra - straordinarie* militari e di pubblici lavori. Ma se l'on. ministro adempì l'obbligo di esporre lealmente al paese lo stato delle cose, pronunziando per la prima volta dopo parecchi anni la parola *disavanzo,* non mancò di avvertire nello stesso tempo che l'esercizio 1885-86 sarebbe riuscito migliore di quanto prevedevasi, ove le condizioni economiche nazionali non fossero per inopinate circostanze volte in peggio. E il fatto ha confermato una volta di più la sagace prudenza dell'on. Ministro.

Il conto del Tesoro a tutto maggio 1886, per l'esercizio dal 1° luglio 1885, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 19 cadente, dimostra ad evidenza che la situazione finanziaria si è sempre più migliorata in questi ultimi mesi, e principalmente rispetto a' due capi testè accennati. Per le dogane infatti un'entrata di 188 milioni, paragonata a quella del corrispondente periodo 1884-85, offre una diminuzione di 10 milioni soltanto; il che vuol dire che tenuto conto delle maggiori riscossioni del detto tempo, l'aumento normale del prodotto ha già colmato oltre la metà del disavanzo preveduto per questo cespite. Oltre a ciò la stessa entrata, paragonata alle previsioni del bilancio, dà già a tutto maggio un sopra più di 8 milioni, che col mese di giugno pareggerà senza dubbio la somma anticipata nell'esercizio antecedente.

Quanto alle obbligazioni ecclesiastiche, il bilancio 1885-86 autorizzava il Governo ad emettere lire 40,325,000, in conto della competenza, e lire 28,456,400 in conto de'residui; in tutto, lire 68,781,400. Or bene, la somma effettivamente alienata a tutto maggio non è che di lire 15,200,000; sicchè il Tesoro ha potuto co'suoi mezzi ordinarii risparmiare la creazione già autorizzata di nuovi titoli di debito per lire 53,581,400; prova di condizioni tutt'altro che sfavorevoli.

Ma lasciando i singoli risultamenti del conto del Tesoro, basta dare uno sguardo al complesso per convincersi sempre più della solidità del nostro edifizio finanziario. I proventi degli undici mesi dell'esercizio 1885-86, rimpetto al tempo corrispondente dell'esercizio 1884-85, presentano in massa un aumento di oltre 96 milioni; dal quale detratti i 93 milioni, relativi in grandissima parte al prezzo del materiale mobile versato dalle Società ferroviarie nel presente esercizio, rimane un supero di soli tre milioni; ma in cotesto resultato si compensano 10 milioni di meno per le dogane, 12 pel diminuito prezzo de'sali, 3 per minori proventi even-

tuali del lotto, e quasi 18 per risparmiata accensione di debiti, fra cui le obbligazioni ecclesiastiche, cioè in tutto 43 milioni, a'quali hanno fatto fronte gli aumenti delle altre specie di entrata.

Ciò riguardo al bilancio che vien chiuso col 30 giugno; ecco ora qualche dato circa quello che si apre col primo luglio.

Per effetto della nuova Legislatura inaugurata col 10 cadente, il Ministro aveva l'obbligo di ripresentare alla Camera gli stati di previsione già sottopostile il 25 novembre 1885. In tale occasione l'onorevole Magliani ha stimato utile di riassumervi tutte le proposte ministeriali già fatte, e le variazioni dipendenti da leggi promulgate e da nuove esigenze di servizio. Egli quindi vi confronta tre diverse situazioni, l'una sempre migliore dell'altra, cioè: 1° la previsione secondo l'esposizione finanziaria del 24 gennaio 1886, sulla base degli stati di previsione di novembre 1885; 2° la previsione giusta le note di variazione de' 25 marzo e 2 aprile ultimi; 3° la previsione attuale.

Secondo la prima situazione, il bilancio si sarebbe chiuso con un disavanzo di 15 milioni fra le entrate e le spese effettive, che veniva coperto da un avanzo di quasi 11 milioni nella categoria del movimento di capitali, provenienti dall'uso delle obbligazioni ecclesiastiche; donde un *deficit* in complesso di 4 milioni. Per la seconda situazione il disavanzo della parte effettiva del bilancio sarebbesi ridotto a soli 4 milioni, con un avanzo di 7 milioni sul movimento di capitali, cioè un supero in complesso di 3 milioni. Finalmente la situazione ultima presenta un avanzo di 11 milioni fra le entrate e le spese effettive, incluse le *ultra straordinarie*, che in questo modo vengono sostenute co' mezzi del bilancio, ed un altro avanzo di 7 milioni nel movimento di capitali, provenienti appunto dalle obbligazioni ecclesiastiche. Sicchè può dirsi che l'impiego di cotesta straordinaria risorsa pel 1886-87, in 15 milioni, servirà per 8 milioni ad ammortamento di altri debiti redimibili, e per 7 milioni resterà a beneficio della situazione del Tesoro.

E pur volendo tener conto delle nuove spese annunciate dal Ministro nella Nota preliminare agli stati di previsione, per 9 milioni, si avrà sempre un supero di quasi 2 milioni nella parte effettiva, che salirà a 9 milioni compresi i 7 del movimento de' capitali.

Questo resultato è stato conseguito, da una parte, coll'aumento nelle previsioni delle entrate sull'esperienza dell'esercizio in corso, e dall'altra colla diminuzione della spesa per una somma di circa 7 milioni. E si noti che tra le spese effettive del bilancio sono inscritte, come si disse, ben 15 milioni di *ultra straordinarie*, mentre le risorse autorizzate per esse, cioè le obbligazioni ecclesiastiche, vengono segnate nel movimento de' capitali, cioè come nuovi debiti: che se ciò non fosse, il confronto tra le entrate e le spese effettive del bilancio si vantaggerebbe di altrettanto.

Ad ogni modo, il miglioramento delle previsioni finanziarie, da gennaio a giugno 1886, è evidente e importante, avverandosi per 13 milioni nel complesso del bilancio e per 17 nella parte effettiva ed essenziale di

esso. E quando si aggiunga, secondo che nota il Ministro in altra parte degli stati di previsione, potersi nell'esercizio futuro fare affatto a meno delle obbligazioni ecclesiastiche, provvedendovisi con avanzi disponibili sulle assegnazioni fatte per l'ammortamento di debiti redimibili; ben si può concludere che il bilancio 1886-87 è in perfetto equilibrio, ossia che a tutte indistintamente le spese provvedono le entrate proprie del bilancio, senza il bisogno di dover ricorrere a mezzi straordinari.

***

Quello stesso concetto che ci ha guidato nelle discussioni pel rinnovamento dell'Unione monetaria latina, e, in ogni caso, per un accordo speciale tra la Francia e l'Italia nella questione monetaria, ci soccorre anche nelle due grosse questioni pendenti fra i due paesi, delle quali la più presente è il trattato di navigazione, e la meno prossima, ma inevitabile, e il trattato di commercio che si connette strettamente con l'altro.

Noi siamo convinti che i rapporti economici esistenti fra la Francia e l'Italia esigono il migliore accordo fra esse, e crediamo che una rottura tornerebbe a grave danno di entrambe.

Posto questo, non possiamo consentire con coloro i quali, veduto come la Camera francese nicchi e inclini a girare nel manico in quanto al trattato di navigazione, avrebbero voluto che dalla parte nostra non ci fossimo premurati di renderlo un fatto legislativo e diamo lode al Parlamento di non aver posto indugio nell'approvarlo.

Che cosa concluderanno le Camere francesi, non sappiamo; di là, soprattutto in certe materie, possono venirci sorprese, e i presagi non sono punto rassicuranti. Ma ci francheggia il poter dire nel caso nostro: fa quel che devi, avvenga che può.

Pure, nelle condizioni presenti della cosa, un dubbio s'impone. Se le Camere francesi rifiutassero la loro approvazione al trattato marittimo, o la ostacolassero e ritardassero tanto da renderlo lettera morta, e andando giù per questa china costringessero il Governo a denunziare il trattato di commercio o per non rinnovarlo o per imporre patti non confacienti al nostro interesse; se questa situazione prendesse il posto di quella più razionale ed equa che noi proseguiamo, potrebbe sorgere anco per noi il momento di domandarci se non convenisse di fare un po' di protezionismo illuminato per il nostro caso. Affacciando questo, sappiamo bene d'incorrere nella scomunica maggiore della chiesa economica ortodossa e di andar contro ai versi di quelli che vi si tengono stretti o per intima convinzione o per abitudine; ma date le contingenze da noi annunziate, il tener fermo per conto nostro su principii che venissero abbandonati interamente da altri, o volti da questi a nostro danno, non sarebbe il partito più utile e più savio.

***

La Camera e il Senato hanno consentito una nuova proroga del corso legale accordato dalle leggi anteriori ai biglietti degli Istituti di emissione. La nuova proroga si estende, com'è noto, a tutto giugno 1887, e conferma nello stesso tempo tutte le altre disposizioni contenute nella legge del 28 giugno 1885, n. 3167, fra le quali sono da ricordare specialmente la ingerenza del Governo nella determinazione del saggio dello sconto e dell'interesse e la concessione del risconto a saggio ridotto alle Banche popolari e agli Istituti che fanno il servizio di corrispondente ai Banchi di emissione.

Sul punto della ingerenza del Governo, la nostra opinione è nota: noi l'accettiamo soltanto come cosa transitoria, in correspettività del corso legale accordato ai biglietti degli Istituti di emissione, e come un provvedimento atto a conservare le riserve metalliche e ad aumentarle. E quantunque la situazione d'ora spieghi il desiderio, vivo in alcuni, di far godere anche all'Italia il benefizio di uno sconto più basso, e quello che si può congetturare del futuro lasci supporre una situazione sempre più facile, pure diamo lode alla Commissione della Camera di aver tenuto su ciò il contegno più discreto verso il Ministero, e a questo, di essersi mostrato fermo nella sua politica di sconto e di avere schivato qualunque impegno di modificarla.

L'altro punto che riguarda alla rinnovata concessione del saggio di favore alle Banche popolari, è cosa molto discutibile; non per quello che si trova di buono nella massima, ma per quello che può esservi di meno buono nella pratica. Con tutto ciò ammettiamo che non era forse il caso ora di far novità sull'argomento; ma registriamo la cosa affinchè dia materia ad un più minuto esame nel futuro e sia discussa di proposito nel riordinamento delle Banche di emissione.

Se non che un incidente sorto in riguardo alla prescrizione dei *biglietti consorziali provvisorii*, già sancita dalla legge del 7 aprile 1881, ha condotto la Camera a provvedere che la legge di proroga del corso legale fosse estesa a consentire una breve dilazione anche negli effetti della prescrizione di quei biglietti.

Il Ministero si mostrò avverso; la Commissione scelse un mezzo termine che non fu forse il più felice, poichè distinse fra biglietti grossi e biglietti piccoli e mentre si chiarì favorevole ad un temperamento equo in riguardo agli uni, rifiutò qualunque comporto rispetto agli altri.

La Camera li equiparò tutti, e fece bene; chè, o bisognava negare qualunque proroga, o, accordandola, s'imponeva la convenienza di non renderla odiosa. La proroga sarà di tre mesi, ossia a tutto settembre prossimo. Frattanto sappiamo che il Ministero, secondando pienamente le considerazioni che l'hanno mossa, vuol dare opera affinchè la cosa venga portata con ogni mezzo a cognizione di tutti. La Banca Nazionale, per quello che ne è stato detto alla Camera, si è adoperata già nel modo più alacre e adeguato allo stesso intento.

***

Le cose di Napoli hanno dato occasione e materia a interpellanze e risposte nella Camera, e, speriamo, ad un principio di sviluppo della grande matassa. Ma confessiamo che le osservazioni fatte in riguardo alla *direttissima* non hanno scosso punto il criterio che ne avevamo prima delle ultime discussioni; il quale è che la via tenuta in questo dal Ministero è stata la più opportuna, e che essa appaga i desideri e i bisogni della maggior parte.

In quanto ai lavori pel bonificamento, de' quali si parla ormai da troppo lungo tempo, mentre ammettiamo per una parte che il proposito di iniziarli subito fu la espressione di sentimenti generosi, che doveva urtare nelle grandi difficoltà della pratica, per l'altra crediamo che l'indugiare di più una risoluzione sarebbe un danno tanto nei rispetti economici, quanto in quelli morali.

Però facciamo voti che se ne venga a termine al più presto e che le risoluzioni che saranno prese sieno tali da appagare tutti i legittimi interessi. Fra i quali è da curare principalmente che la grande opera venga in buone mani, giacchè essa esige il concorso di forze poderose e atte sotto ogni rispetto a dare i frutti che si attendono. Fra poco, se non siamo male informati, usciranno i decreti che approvano i piani parcellari; poi verranno i contratti. Confidiamo che il Municipio avrà ben presente l'ufficio suo e che gl'intenti del Governo e della Camera avranno in esso il migliore interprete.

I bisogni di Napoli hanno fatto ricordare pur quelli del Mezzogiorno insiememente considerato, e ne siamo lieti. Noi stessi qui, appoggiando del nostro meglio la trasformazione della cessata Banca Napoletana in una *Società di Credito Meridionale* col concorso delle forze vive di altre provincie, più innanzi delle napoletane negli acquisti del tempo, avemmo in mira precisamente quello scopo. E ci è tornato assai gradito di leggere che lo stesso Direttore generale della Banca Nazionale, presenziando testè una geniale riunione intenta alla inaugurazione in Pagani di una Succursale della Banca agricola di Basilicata, sorta sotto gli auspici della Nazionale, abbia confermato appunto quel concetto dichiarando che la rigenerazione economica nazionale dev'essere compita con quella delle provincie del Mezzogiorno, e che il proposito della Banca è quello di darvi sempre maggiore impulso. Così principalmente si pare la nobiltà di un grande Istituto; così i desiderî e le speranze che animano tutti potranno divenire una realtà.

***

Chiudiamo con una nota lieta che ci viene da Terni. La fabbricazione dell'acciaio Bessemer è entrata in un periodo di regolare produzione; i Convertitori, che sono gli apparecchi nei quali la ghisa è trasformata in acciaio, agiscono tutti i giorni.

I masselli d'acciaio che vengono da questo processo, sono alla loro volta convertiti in rotaie del peso di 36 chilogrammi al metro, per le

quali la Società degli alti forni, fonderie ed acciaierie ha delle ordinazioni considerevoli.

La fabbricazione delle rotaie ha effetto nel modo più regolare: sono laminate correntemente delle rotaie di doppia lunghezza, cioè di 18 a 19 metri; queste alla uscita dal laminatoio vengono portate automaticamente, e ancora rossastre, sotto una sega che le taglia in lunghezza di 9 metri, e sempre automaticamente sono di là trasportate sopra un piano ben livellato ove si raffreddano.

Compiuto il raffreddamento, le rotaie vengono addrizzate da relative macchine speciali; altre poi ne piallano ed aggiustano le estremità, e altre eseguiscono i fori per le chiavarde che nella posa dei binari servono a fissarle tra di loro colle stecche.

Ultimata questa operazione, le rotaie sono disposte in luoghi speciali, ove i controllori del Governo e delle Società ferroviarie le riscontrano alle prove di resistenza mediante acconcie macchine.

La perfetta disposizione dell'acciaieria Bessemer, dei laminatoi e del rifinimento delle rotaie permette di seguire in un sol colpo d'occhio tutte le diverse operazioni dal principio della fusione della ghisa fino alla completa trasformazione di essa in acciaio e poi in rotaie pronte ad essere caricate sui vagoni ferroviari che le trasportano a destinazione.

Per dare un'idea della potenzialità delle acciaierie di Terni ci basterà lo accennare che possono produrre facilmente 300 tonnellate di rotaie da 36 chilogrammi (quelle cioè dell'armamento normale ferroviario) per ogni 24 ore di lavoro, il che rappresenta una produzione media annuale di circa 100,000 tonnellate di rotaie, cioè precisamente il consumo del nostro paese.

L'impianto di fabbricazione dell'acciaio Bessemer e di laminazione delle rotaie è stato eseguito coi sistemi più perfezionati, ammessi recentemente nelle Acciaierie, dove l'industria siderurgica ha fatto tanti progressi. Per conseguenza si può senza esagerazione affermare che lo impianto attuale di Terni rappresenta l'ultima espressione sullo stato della scienza siderurgica odierna. E noi ce ne felicitiamo di nuovo con la solerte Direzione, con la Società e col paese.

Sappiamo che Sua Maestà, zelante dei progressi nazionali e intenta ad incoraggiarli, si è proposta di onorare di Sua presenza lo Stabilimento di Terni, e che converranno in esso fra non molto anche il Ministro dei lavori pubblici e i Direttori generali delle nostre strade ferrate.

Le cose dette l'ultima volta in riguardo all'America e ad un miglioramento nelle condizioni di quel mercato pare che vadano ricevendo la conferma dei fatti. Le notizie più recenti che ci vengono da quella parte sono concordi nell'affermare che il paese è entrato veramente in un periodo di attività e che la ripresa degli affari, più volte annunciata, è ora cominciata e aumenta e si allarga.

Per altro non dobbiamo pretermettere che il corrispondente americano dell'*Economist*, osserva che i diarii del paese dipingono la situazione con colori troppo vivi e che hanno preso a suonare troppo presto a festa le loro campane: ad ogni modo è fuori di dubbio che, mentre nei mercati europei impera l'inerzia e diremmo quasi la paura, la quale distoglie da qualunque nuova intrapresa, nel nuovo Mondo il coraggio non manca e gli animi rimangono imperturbati, di guisa che alla prima occasione favorevole viene data nuova vita agli affari e nuovo impulso alle industrie. Se questo movimento sia naturale e durevole noi non possiamo dire, ma è certo che varie circostanze concorrono a renderlo possibile ed a favorirlo. L'avvicinarsi del raccolto, sul quale tuttavia non si hanno notizie precise non ostante le voci contradittorie corse, il fatto importantissimo, e già da noi accennato, di larghe compre di valori americani da parte del mercato di Londra, e il cambiamento avvenuto nel movimento delle importazioni e delle esportazioni, per il quale, secondo gli ultimi dati statistici, le seconde hanno preso il sopravvento sulle prime, fanno presagire che le cose d'America possano volgere a bene, e pongono quel mercato sopra una via facile e piana.

Anche il mercato libero dà la prova di una maggiore attività. In questi ultimi quindici giorni il denaro è stato negoziato, in media, tra 2 $^1/_2$ e 3 $^0/_0$; ma l'ultimo numero del *Chronicle* ci fa sapere che in alcuni momenti è stato pagato fino al 7 $^0/_0$. Ciò pare veramente straordinario.

Il mercato della carta estera è rimasto pressochè senza variazione: il cambio su Parigi sta sempre al disopra del punto d'oro per l'esportazione dei metalli preziosi da New-York: quello su Londra, invece, si è mostrato debole e con tendenza al ribasso. Il primo, a 60 giorni, chiude a 4.88; il secondo, a 5.18 $^1/_8$.

Le situazioni delle Banche associate, vanno dal 4 al 19 giugno. Esse presentano l'aumento di 0.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico; quello di 19.0 milioni negli sconti e anticipazioni e quello di 5.7 milioni nella eccedenza della riserva.

Da anno ad anno le differenze sono assai più rilevanti. Il fondo metallico offre la diminuzione di 240.5 milioni; gli sconti e le anticipazioni danno l'aumento di 242.5 milioni: l'eccedenza della riserva è ora a 78.8 milioni, contro 312.5 milioni al 24 giugno 1886.

La condizione del mercato monetario inglese è rimasta presso a poco quella che era nella prima metà del mese: i capitali disponibili sono riusciti maggiori dei bisogni; le transazioni sono state pressochè nulle.

Sebbene alcune case di sconto abbiano cercato di mantenere il saggio per la miglior carta a tre mesi a 1 $^1/_8$ per cento, tuttavia essa non ha potuto essere negoziata nel mercato fuorchè da $^7/_8$ a 1 per cento, e i prestiti brevi hanno avuto il prezzo di $^5/_8$ a $^1/_2$ per cento. I buoni del Tesoro a sei mesi che nelle aggiudicazioni antecenti erano stati

impiegati a 1 $^3/_4$ per cento, vennero riscontati a 1 $^1/_8$; le tratte delle Banche indiane, attese per la metà di luglio, furono vendute, quelle a tre e quattro mesi, a 1 per cento, e quelle a sei mesi a 1 $^5/_{16}$.

Dinanzi a saggi così poco rimunerativi era impossibile per le Banche di sconto di mantenere più a lungo l'interesse stabilito antecedentemente; perciò esse dovettero ridurlo a $^3/_4$ per cento per i depositi ripetibili a vista, e a 1 per cento per quelli con preavviso. I movimenti di fondi che si producono generalmente dopo la chiusura del semestre sono i soli che potranno ridare un po' di attività e di fermezza al mercato.

Ciò che si prevedeva è avvenuto: il ribasso dello sconto ufficiale ha influito sfavorevolmente sui cambii esteri e specialmente su quelli di Parigi e Berlino che hanno determinato alcune domande d'oro alla Banca. Intanto la situazione dell'Istituto, in conseguenza delle importazioni avvenute dall'America e dall'Australia, presenta un miglioramento; ma nonostante questo, la riserva ed il fondo metallico sono sempre assai deboli. Ciò continua a impensierire una parte del mercato, la quale prevede per l'autunno un inasprimento della situazione con bruschi e frequenti cambiamenti nel saggio ufficiale.

Il giorno 21 fu presentata e discussa alla Camera dei Comuni la relazione finanziaria di Sir Auckland Colvin sulle finanze indiane. Da varii anni le carestie e gli avvenimenti militari pesano enormemente sul bilancio finanziario dell'India; tuttavia l'annata si salda con una eccedenza di 182,000 sterline. « È poco, disse il ministro, ma son felice di poter annunciare che non havvi alcuna ragione di dubitare che queste previsioni possano fallire, a meno che non sopravvenga un nuovo ribasso nella rupee, giacchè il costo delle rimesse per l'anno è stato calcolato al cambio di 1 scellino e 6 pence. » Ma nello stesso punto in cui erano pronunziate queste parole giungeva a Londra un telegramma dall'India, il quale annunziava un nuovo ribasso nell'argento e una nuova perdita di $^1/_4$ nella rupee. Questo fatto condusse lord Churchill ad osservare che, salvo un miglioramento, la eccedenza annunziata era convertita in un *deficit*.

Poichè siamo a parlare dell'India, crediamo opportuno di aggiungere alcuni dati sull'importazione ed esportazione dell'oro e dell'argento in riguardo a quel paese, che non ci sembrano privi di valore:

	Oro importato	Oro esportato	Argento importato	Argento esportato
1883-84	R. 54,694,568	R. 69,517	R. 74,085,065	R. 10,033,554
1884-85	» 47,781,724	» 1,062,319	» 91,100,254	» 18,643,941
1885-86	» 30,818,209	» 3,285,996	» 123,852,599	» 7,796,314
	R. 133,294,501	R. 4,417,832	R. 289,037,918	R. 36,473,809

Da questi dati risulta che le importazioni dei due metalli hanno sorpassato di gran lunga le esportazioni. Infatti l'eccedenza dell'impor-

tazione sulla esportazione agguaglia, per l'oro, R. 128,876,669, e per l'argento R. 252,564,109.

Questa rilevante quantità di argento che l'India riceve annualmente serve, per la massima parte, alla fabbricazione di ornamenti che gli Indiani dei due sessi sono usi di portare. L'oro, come si sa, si tesoreggia.

Nel triennio suindicato l'Italia figura nell'importazione dei due metalli preziosi, quanto all'oro, per R. 125,000 nel 1884-85 solamente; e quanto all'argento, per 2,820,400 nel 1883-84; per 1,061,300 nel 1884-85, e per 4,776,522 nel 1885-86.

Il prezzo dell'argento a Londra è rimasto quasi senza movimenti a 44 5/8 pence.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra fra il 9 e il 23 giugno dimostrano l'aumento di 23.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e quello di 26.2 milioni nella riserva. I depositi riescono maggiori di 25 milioni.

Da anno ad anno, la riserva è minore di 162.7 milioni: il fondo metallico appare diminuito di 175.7 milioni.

La proporzione tra la riserva e i depositi è ora a 41 1/4 per cento, contro 52 1/4 alla data del 24 giugno 1885.

L'abbondanza dei capitali disponibili sul mercato di Parigi non è rimasta in questi ultimi quindici giorni nella misura alla quale esso era abituato da un pezzo. I bisogni per il pagamento delle cedole, che ricorre in questo tempo dell'anno, hanno prodotto un po' di restringimento, e, in conseguenza, un certo aumento nei saggi.

Ma questo aumento si è manifestato in così modeste proporzioni, che si può contare sul pronto ritorno a saggi di sconto assai facili. La carta di commercio è stata negoziata a 1 3/4 per cento: le firme dell'alta banca a 1 5/8 per cento.

Anche in questi ultimi giorni la Banca di Francia ha dovuto sopportare una domanda d'oro per la Germania, ma in proporzioni minori di quelle della volta antecedente. Infatti la somma esportata agguaglia appena a 2 milioni di franchi. Per altro il cambio su Berlino è rimasto fermo a 203 3/4 e 4 per cento per il breve e a 203 1/2 e 4 per cento per il lungo. Lo *chèque* su Londra non ha avuto quasi alcuna oscillazione; esso è caduto per qualche giorno da 25.25 a 25.24, poi è tornato a 25.25 1/2 e ha chiuso a questo prezzo. Quello sull'Italia è stato meno ricercato a 1/10 di perdita per il breve e 3/8 per cento di premio per il lungo.

L'argento, sempre debole tra 244 e 246 per mille di perdita; l'oro, offerto a 3 per mille di premio.

Il Consiglio generale della Banca di Francia, nella sua seduta del 25 giugno, ha stabilito il dividendo pel primo semestre 1886 nell'importo di franchi 87.62, i quali vengono ridotti a 85 per la deduzione della imposta. Il dividendo dell'anno scorso fu di f. 103.09: ossia di 100 franchi, dedotta l'imposta di 3.09.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia, dal 10 al 24 giugno, dimostra una nuova diminuzione di 3.6 milioni nel fondo in oro, e quella di 0.6 milioni nel fondo in argento. Il portafoglio è scemato di 102.4 milioni: le anticipazioni sono diminuite di 8.6 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, nell'importo di 1384.6 milioni, è maggiore di 233.8 milioni; quello in argento, che ascende a 1128.8 milioni, presenta l'aumento di 45.6 milioni. Il portafoglio, nella somma di 625.9 milioni, offre la diminuzione di 64.6 milioni.

La Banca nazionale del Belgio, cedendo all'abbondanza del denaro, ha nel giorno 25 ribassato il saggio ufficiale dal 3 al 2 $^1/_2$ per cento. Lo sconto del mercato libero, si trova intorno al 2 $^1/_4$ per cento.

Il ribasso dello sconto non ha avuto alcun sensibile effetto sui cambi. Il *Londra* a vista è rimasto fra 25.25 e 25.24; quello su Parigi, si è mantenuto fermo a 99.92 $^1/_2$.

Le situazioni della Banca nazionale non offrono movimenti di speciale entità.

Accennammo nell'ultimo bollettino che la situazione monetaria della piazza di Berlino era venuta restringendosi alquanto, di modo che il saggio dello sconto fuori banca era salito fino al 2 per cento. Nella prima settimana di questa seconda metà di giugno, esso aumentò ancora e salì fino a 2 $^7/_8$ per cento; ma, come avevamo avvertito che questo rialzo doveva essere affatto passeggero e che la imminenza del pagamento della cedola di luglio avrebbe favorito il ritorno ai miti saggi di prima, così avvenne. Il mercato sta riprendendo l'avviamento antico, e diviene nuovamente facile ed abbondante. Il saggio fuori banca ricadde dapprima a 2 $^5/_8$, poi a 2 $^1/_2$ e finì a 2 $^3/_8$ per cento. In questa condizione di cose, la Banca imperiale si è trovata nella necessità di ridurre il saggio per le sue compre di sconto nel mercato libero da 2 $^1/_2$ a 2 $^3/_8$ per cento.

La liquidazione di borsa ha potuto far sentire di nuovo una certa carezza del danaro determinata dai molti riporti che furono conclusi, laonde i prezzi salirono da 3 e 3$^1/_4$ per cento con larga offerta a 3 $^1/_2$ e 3$^3/_4$ con viva domanda, e fino a 4 per cento; ma fu cosa di una borsa e a quest'ultimo saggio il danaro tornò abbondante come prima. Ci riferiamo con ciò all'andamento della seduta del 28, intorno alla quale dobbiamo aggiungere per altra parte che ebbe a distinguersi anche per una viva offerta di titoli, senza che i corsi ne avessero danno. Soltanto le azioni delle ferrovie prussiane mostrarono un po' di debolezza poichè il *déport* su esse scese a $^1/_4$ per cento.

La inclinazione del prezzo del danaro, volta sempre al ribasso, continua ad avere naturalmente una non piccola influenza sulle rendite straniere e soprattutto sulla rendita italiana che ne trae particolare vantaggio.

Intanto comincia la stagione morta; e come si sa ormai che il signor Bunge, ministro delle finanze russe, ha rifiutato di trattare della

conversione con Banche private volendo egli appoggiarla ad un Consorzio internazionale su larga base, così molti finanzieri hanno dato già l'addio alla borsa, o sono per darglielo, e le transazioni accennano a diminuire di più in più.

La Banca dell'Impero germanico continua a ricevere oro in quantità da ogni parte; ha avuto napoleoni dalla Francia col cambio disceso a 80.55, e aquile imperiali da Pietroburgo e dall'America con i cambi fra 198 e 198 $^1/_4$ e 95 $^3/_8$. Perciò il fondo metallico dell'Istituto tra il 7 e il 23 giugno si è avvantaggiato di 12.7 milioni di lire nostre.

Da anno ad anno lo stesso fondo metallico, ora nell'importo di 904.6 milioni, è maggiore di 132.5 milioni. La proporzione con la circolazione è del 90.40 per cento, contro 85.80 alla medesima data dell'anno scorso.

La ristrettezza del denaro nel mercato di Vienna, già avvertita l'ultima volta, è divenuta in questi giorni sempre più forte, tanto che il saggio di sconto per la prima carta è salito da 3 $^1/_8$ a 3 $^3/_8$ per cento e quello per la carta commerciale, da 3 $^1/_8$ a 3 $^5/_8$ per cento. Il prezzo dei riporti ha variato fra il 5 e il 7 per cento, saggio mai più veduto da molto tempo. Questa situazione sarebbe peggiorata anco più se la Banca austro-ungarica non fosse stata larga dei suoi mezzi e non avesse anticipato a 4 per cento, epperò a 1 per cento al disotto del saggio ufficiale.

Causa della ristrettezza lamentata, che per le operazioni di borsa è anche divenuta vera mancanza di denaro, sarebbe stata per una parte la sottrazione dal mercato di forti capitali per destinarli al pagamento della cedola di luglio, e per l'altra, lo eccesso della speculazione sulle rendite che prese impegni molto maggiori delle domande reali del pubblico.

Le valute estere, sotto la influenza di questa situazione, piegarono sensibilmente; i pezzi da 20 franchi vennero ceduti a dieci fiorini; il marco imperiale a 61.95; il rublo a 1.23.

I bilanci della Banca vengono a conferma delle cose dette. L'ultima situazione fa vedere che rimpetto a quella dell'anno scorso il portafoglio e la circolazione sono aumentati di più che 10 milioni di fiorini.

Per gli altri mercati, non abbiamo notizie degne di nota. Accenniamo soltanto, in riguardo a quello di Amsterdam, che il saggio per i prestiti è rimasto a 2 $^1/_2$ per cento e che i cambi non hanno avuto variazione alcuna; e per quello di Pietroburgo, che lo sconto, nel mercato libero, è salito da 3 $^3/_4$ a 4 per cento e che il cambio su Londra è rimasto a 23 $^3/_4$, e quello su Parigi a 247 $^1/_2$.

Le condizioni dei nostri mercati sono discrete; ma questa volta dobbiam dire che il danaro è stato meno abbondante del solito. Lo sconto libero è variato fra il 3 $^3/_4$ ed il 4 $^3/_8$ per cento. I riporti sono stati difficili e tesi. A Torino e Roma si è fatto per la rendita da 45 a 50 centesimi; a Milano e Genova da 30 a 35 centesimi. Per i valori, Genova ha preso il 5 % al più; Torino, il 6 e più; Roma ha fatto prezzi fa-

volosi. S'intende che a ciò ha contribuito anche l'alto prezzo dei titoli, che non è punto atto a facilitare quei che devono dare a riporto.

I cambi sono rimasti presso a poco ai medesimi prezzi.

Le notizie più recenti del mercato dei bozzoli sono buone. Ecco quelle dei principali centri di produzione.

Il Piemonte ha avuto un raccolto più abbondante di quello dell'anno scorso. La differenza in più si aggira intorno ad un terzo o ad una metà del raccolto. Per altro è da avvertire che c'è divario anche nella qualità; ottima nel 1885, meno buona nell'anno corrente, nel quale la rendita è minore di circa il 15 per cento. L'abbondanza del mercato ha influito sul prezzo dei bozzoli, i quali difatti sono ribassati da lire 40, 43 a lire 35,38. La possidenza del Veneto non si lamenta; ciò conferma che il raccolto è riuscito buono. Nel Friuli è risultato minore di quello dell'anno scorso; ma la minore quantità è compensata dalla qualità che è stata eccellente. Per la Lombardia abbiamo che il raccolto in generale è stato buono e con prezzi assai rimunerativi per i produttori giacchè le qualità scelte sono state vendute lire 4 e 4.10 il chilogrammo. Per la Toscana pare che il raccolto non avanzerà quello dell'anno passato. I prezzi hanno variato da lire 3.70 a lire 4.20 il chilogrammo. Il prezzo medio per i filatori viene a stare fra lire 3.50 e lire 3.70, donde si ha che il primo costo per le sete greggie agguaglia da lire 46 a 47 il chilogrammo. Finalmente le notizie che ci pervengono dalla Romagna dicono che il raccolto è stato discreto e maggiore di quello dell'anno scorso, ma con qualità un poco scadenti non avendo i bachi avuto dovunque una nutrizione regolare. La qualità migliore è quella data dalla montagna e da Ascoli Piceno. I prezzi si mantennero piuttosto elevati, fra lire 3.70 e 4. In conclusione la situazione in generale è migliorata sensibilmente.

Nei giorni 8 e 9 del mese corrente verrà aperta la sottoscrizione alla prima serie delle obbligazioni emesse dalla *Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche.*

Questa prima serie si compone di 16,000 obbligazioni e la emissione sarà fatta al prezzo di 493. Esse fruttano l'interesse del 5 per cento netto da qualsiasi imposta presente e futura, e sono ammortizzabili in 50 anni dal 1887 mediante estrazioni semestrali. Le cedole saranno pagate sulle principali piazze d'Italia e, all'estero, in quelle di Basilea, Ginevra, Zurigo e Trieste.

Le obbligazioni sono guarentite, oltre che dal capitale, dalle opere di proprietà della Società sulle quali è stata iscritta la ipoteca relativa e possono perciò considerarsi come titoli ipotecari che offrono un impiego di sicurezza indiscutibile.

Noi auguriamo alla Società ed alla Banca Generale la quale è a capo del Consorzio che ha assunto l'operazione, che l'esito ne sia in tutto favorevole e rispondente alla legittima aspettazione dei due Istituti.

È noto che la Banca Nazionale volendo essa stessa essere giudice del tempo e del modo più acconci ad aprire e stabilire il mercato delle

cartelle fondiarie che portano il nome di lei, aveva disposto che i mutuatari in cartelle dovessero cederle alla Banca al prezzo stabilito in correspettività de' mutui stipulati, in contante, o lasciarle in deposito presso di essa fino a che non fosse giunto il momento della emissione.

Ora sappiamo che questo momento è prossimo e che la emissione sarà fatta per pubblica sottoscrizione, la quale verrà aperta presso tutte le sedi e le succursali della Banca nel giorno ed al prezzo che saranno indicati.

Le cartelle offerte alla sottoscrizione hanno il godimento dal 1° aprile p. p.; i relativi interessi saranno pagati al 1° aprile e al 1° ottobre di ciascun anno, presso tutti gli stabilimenti della Banca e, all'estero, presso le Banche e le Case seguenti: Parigi, Crédit Lyonnais. Berlino, Deutsche Bank e Mendelsshon e C. Francoforte, D. J. de Neufville e Filiale der Bank sur Handel und Industrie. Basilea, Banque de dépôts de Bâle, e Zahn e C. Zurigo, Società de Crédit suisse.

Non dubitiamo che il pubblico farà buon viso al nuovo titolo, il quale, essendo guarentito da ipoteche di primo grado prese in corrispettività di mutui fatti colla maggiore prudenza, deve essere considerato come uno dei primissimi dei nostri mercati, e di sicuro riposo, e perciò abbiamo fiducia che l'esito della sottoscrizione sarà quale il nome dell'Istituto e la sicurezza del titolo possono far attendere.

La situazione della Banca nazionale al 20 giugno, in confronto con quella al 30 maggio, fa vedere la diminuzione di 2.7 milioni nei depositi e un aumento nel resto dei capitoli.

Eccone la entità. Fondo in oro, 1.4 milioni; fondo in argento, 4.7 milioni; portafoglio, 2.4 milioni; anticipazioni, 2.1 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico appare maggiore di 12.9 milioni; il portafoglio e le anticipazioni presentano la eccedenza di 63.0 milioni; i debiti a vista, offrono quella di 7 milioni.

Rispetto agli altri Istituti di emissione abbiamo la situazione al 30 maggio, la quale, in confronto con quella del 10 dello stesso mese, dà l'aumento di 7.5 milioni nel fondo metallico e la diminuzione di 11.3 milioni nei biglietti di Stato.

Le altre differenze sono di pochissima entità.

Dai dati del Tesoro al 31 del mese di maggio apparisce che la rimanenza dei biglietti consorziali a quella data, i quali, come si sa, dovevano cadere in prescrizione al 30 giugno ultimo scorso, ascendeva a lire 9,984,177. Durante il mese ne entrarono nelle casse della Banca nazionale per circa 3,350,000; perciò quelli rimasti ancora da cambiare al 30 giugno sarebbero ridotti a lire 6,634,177. Ma anche questa somma andrà soggetta a diminuzione in conseguenza dei ritiri che debbono certamente essere stati fatti da altre parti.

L'*Istituto dei Banchieri* nel fascicolo di Giugno ci reca il testo di una memoria dal titolo: *Su alcuni errori del bimetallismo,* letta dal

signor Giffen in seno all'Associazione omonima, e della interessantissima discussione cui ha dato luogo, la quale è riuscita una splendida prova dell'amore che il ceto bancario di Londra porta allo studio della questione monetaria e dei grandi progressi fatti dalla scuola bimetallista in Inghilterra tra le classi più colte ed autorevoli.

Il signor Giffen toccò nella sua memoria a tre questioni:

1° Quali sono le funzioni di un governo rimpetto alla moneta.

2° Se la costanza del rapporto di 1 : 15 $^1/_2$ fra oro e argento per un lungo periodo di tempo prima del 1872 è dovuta, come è asserito generalmente, all'azione del rapporto legale bimetallico stabilito in Francia.

3° Se il bimetallismo è in grado di porre un argine all'enorme deprezzamento dei prodotti che si è verificato in questi ultimi quindici anni.

Cominciamo dalla prima questione, e riferiamo le idee svolte dal signor Giffen sulle funzioni di un governo in relazione alla moneta.

Anzitutto, egli ha elogiato la teorica di Herbert Spencer (1) che nega allo Stato qualsisia ingerenza nelle cose monetarie. Però, comprendendo che ammesso tale principio, diventava *ipso facto* superfluo il suo lavoro, ha avuto la generosità di soggiungere che si può accettare l'azione del governo in questo campo, ma limitandola alla coniazione della moneta per garantirne il peso e il titolo. La coniazione poi dovrebbe essere automatica, e non già sottoposta ai capricci del governo. E il bimetallismo, soggiunse il signor Giffen, che ha per base l'ingerenza illimitata dello Stato nei riguardi della moneta, va combattuto, perchè sancisce ingiuste protezioni e dà luogo a un complesso di questioni delicate che i Parlamenti sono incompetenti a risolvere.

Veniamo alla seconda questione accennata dal signor Giffen, ossia al punto di stabilire se il mantenimento del valore relativo tra l'oro e l'argento per molti anni prima del 1872 dipende dall'azione del rapporto di 1 : 15 $^1/_2$ decretato dalla legge francese.

Il signor Giffen ha dapprima dichiarato che dal 1850 al 1872 non si può negare l'efficacia del rapporto suddetto. Nel 1850, egli osservò, la Francia, quantunque nominalmente bimetallista, era di fatto monometallista-argento. Quando nel 1848-50 vennero scoperte le miniere aurifere della California e dell'Australia, una grande quantità del nuovo oro fu spedito in Francia essendo il suo valore commerciale minore del valore legale conferitogli da quel paese. Di tal guisa il rapporto legale francese servì da paracadute, ed impedì il rinvilio dell'oro.

Ma nel periodo 1820-1847, continuò il signor Giffen, le cose passarono altrimenti.

La Francia anche in quel tempo era diventata effettivamente monometallista-argento e perciò le sarebbe stato impossibile col suo rapporto bimetallista di impedire il ribasso dell'argento, se la produzione

(1) Social Statics.

di questo metallo fosse aumentata. In realtà dal 1820 al 1847 l'argento manifestò una certa tendenza a rinvilire rimpetto all'oro; e se il rapporto di 1 : 15 ½ tra i due metalli preziosi non subì alterazione, ciò avvenne per effetto della relativa domanda di essi in tutto il mondo. A conforto di questa tesi il signor Giffen riferì molti dati e parecchi documenti.

In riguardo a sapere, se il bimetallismo può arrestare il ribasso nei prezzi dei prodotti, il signor Giffen disse che bisogna por mente a due punti: 1° All'effetto immediato del bimetallismo universale col rapporto di 1 : 15 ½; 2° Al corso futuro dei prezzi.

Sul primo punto egli dichiarò di non potere pronunziare un giudizio sicuro. Probabilmente, aggiunse, se col bimetallismo o con qualsisia altro mezzo si estendesse l'uso dell'argento in guisa da portare effettivamente il rapporto tra i due metalli nobili come 1 : 15 e ½, si verificherebbe un rialzo dei prezzi in oro, e simultaneamente un ribasso dei prezzi in argento. Essendo calcolato il deprezzamento dei prodotti a 20 per cento rimpetto all'oro, mentre è quasi insignificante rimpetto all'argento, ed essendo la quantità d'oro disponibile pressochè uguale a quella dell'argento, la conseguenza del ristabilimento del rapporto 1 : 15 ½ sarebbe apparentemente che i prezzi in oro rialzerebbero del 10 per cento e quelli in argento diminuirebbero di altrettanto. Ora, concluse il signor Giffen, a conseguire questo effetto vale la pena di abbandonare il monometallismo?

Prendendo ad esaminare il secondo punto della questione, il signor Giffen negò recisamente che il bimetallismo possa arrestare un ulteriore deprezzamento dei prodotti. « Ciò che è accaduto nel passato, disse egli, accadrà nell'avvenire; di periodo in periodo si avranno dei ribassi nei prezzi dei prodotti, simili a quello verificatosi nell'ultimo ventennio. La ragione di ciò sta nella difficoltà di aumentare lo *stock* dei metalli preziosi proporzionalmente all'aumento dei prodotti e a quello della popolazione. »

Il signor *Schmidt* fece un brillante attacco a queste idee del signor Giffen. Sulla questione dell'azione governativa in riguardo alla moneta rilevò la contraddizione in cui era caduto il signor Giffen lodando prima la teorica di Spencer, e ammettendo poi, per quanto ristretta, l'ingerenza dello Stato nelle cose monetarie. Osservò successivamente che il bimetallismo è automatico tanto quanto il monometallismo. La sola differenza tra i due sistemi è che il primo apre le zecche alla libera coniazione di ambedue i metalli preziosi; mentre il secondo le apre ad uno soltanto.

Sulla seconda questione il signor Schmidt disse che avendo il signor Giffen ammesso che il mantenimento del rapporto commerciale tra l'oro e l'argento dal 1850 al 1872 va attribuito al rapporto bimetallico francese, egli aveva accettato implicitamente l'intero principio che informa il bimetallismo.

« Se anche il mio avversario, proseguì il signor Schmidt, fosse stato

capace di dimostrare che dal 1820 al 1847 il bimetallismo francese non ha avuto alcuna efficacia, egli non avrebbe provato nulla. Nessun bimetallista si è mai sognato di affermare che un singolo paese può in ogni tempo rendere costante il rapporto tra l'oro e l'argento. Appunto perchè non lo può, i bimetallisti propugnano con molta logica il principio del bimetallismo universale. »

Del resto il signor Schmidt con un ricco corredo di fatti dimostrò infondata la tesi del signor Giffen anche pel periodo 1820-1847.

Sulla terza questione l'oratore osservò che col bimetallismo il mondo risentirebbe i benefizi della maggiore produzione dell'argento, la quale insieme allo sviluppo dei mezzi di credito sarebbe atta ad impedire un rinvilio maggiore dei prodotti.

Infine il signor Schmidt aggiunse che il signor Giffen si dimentica che lo scopo del bimetallismo non è tanto di ricondurre l'antico rapporto di valore tra i due metalli, e fare tornare indietro il mondo di 10 o 15 anni, quanto di preservare i popoli dalla immensa catastrofe che li minaccia se non escogitano qualche provvedimento in favore dell'argento.

Il signor *Grenfell,* che fu secondo a parlare, si occupò particolarmente della terza questione toccata dal signor Giffen. Egli disse che considerando l'ipotesi di un ulteriore rinvilio dei prodotti bisogna anche por mente a quel che succederebbe se altri paesi smonetassero l'argento. Ed espresse il convincimento che se l'America abolisse il *Bland bill* o se l'Unione latina fosse costretta a sciogliersi e ad accettare il tipo-oro, il ribasso dei prezzi sarebbe 20 o 30 volte maggiore di quello odierno.

Il signor *Lionel Cohen,* deputato al Parlamento, osservò che il fatto dell'assorbimento annualmente da parte dell'India di una somma di oro sempre maggiore (1) è da prendersi in molta considerazione, e che è giunto il tempo per l'Inghilterra di esaminare con tutta cura il problema monetario e risolverlo senza preconcetti.

Il signor *Samuele Smith,* pure membro del Parlamento, dichiarò che se potè esser conservato un rapporto costante di valore tra l'oro e l'argento per circa 70 anni, il mondo deve ringraziarne il bimetallismo francese e l'Unione latina. Molto giustamente ha poi soggiunto che il maggiore valore dell'oro è tutto a vantaggio dei capitalisti e a danno delle classi industriali che hanno vivo bisogno del credito. Concluse facendo voti pel trionfo del bimetallismo come atto a migliorare le condizioni economiche generali.

Il signor *Shaw-Lefevre,* altro deputato al Parlamento, espresse dei dubbi sulla opportunità per l'Inghilterra di mutare il suo sistema monetario.

Il professor *Marshall* dell'Università di Cambridge disse che gli economisti, in generale, non negano i benefici effetti del bimetallismo;

(1) Nel mercato monetario di questo Bollettino diamo una statistica dell'oro importato nell'India nell'ultimo triennio.

ma non sono concordi nel valutarne l'importanza. Per conto suo manifestò il timore che un rapporto internazionale di valore tra i due metalli preziosi andrebbe soggetto a continui mutamenti essendo varia la loro produzione. Dichiarò ancora che al bimetallismo preferiva il progetto suggerito da Ricardo, ossia, l'emissione di certificati di oro convertibili in verghe dello stesso metallo.

Il signor *Samuele Montagu*, deputato al Parlamento, confutò molto argutamente le teoriche esposte dal signor Giffen e così concluse: « Noi bimetallisti non vogliamo rialzare improvvisamente il prezzo dell'argento, ma desideriamo la stabilità del suo valore. Se una convenzione internazionale decretasse il rapporto di 1 : 18 tra l'oro e l'argento, quest'ultimo sarebbe tosto domandato, perchè stabilendo un rapporto fisso fra i due metalli nobili, si farebbe risorgere la fiducia nell'argento. Fui quaranta anni nel commercio dell'argento e posso dire che per ben trent'anni abbiamo avuto praticamente in Inghilterra il bimetallismo sulla base di 1 : 15 $^1/_2$, contrariato soltanto da una spesa di $^1/_4$ a $^1/_2$ per cento per mandare l'argento a Parigi, in Olanda, in Germania, nel Belgio, e di una spesa eguale per farlo ritornare nel nostro paese. In passato, mentre avevamo il monopolio del commercio coll'Oriente, gli utili furono molto maggiori di oggi e così potemmo sopportare un aggravio di $^1/_2$ per cento; ma al presente la concorrenza è sì acerba che se gli Stati Uniti e l'Unione latina inaugurassero sinceramente il bimetallismo e l'Inghilterra si ostinasse a restare monometallista, essa sarebbe senz'altro esclusa dal commercio coll'Oriente. »

A compiere il nostro riassunto aggiungiamo che parecchi degli oratori che combatterono le idee del signor Giffen formano parte della *Commissione Reale d'inchiesta sulla depressione del commercio*, la quale è chiamata naturalmente ad occuparsi anche della questione monetaria.

La Borsa di Parigi, poichè l'atto della espulsione dei principi fu consumato, si è fatta coraggio e ha ripreso la via dell'aumento, nonostante le numerose vendite che precedettero e accompagnarono le deliberazioni della Camera e del Senato. Alla Borsa è bastato che il Ministero di Freycinet, forte del voto, rimanesse al suo posto; al poi penserà chi viene.

Pure le transazioni furono ancora più limitate di quelle che poterono aver effetto nella prima metà del mese, che riuscirono assai scarse; e ultimamente un brusco movimento in addietro, che ebbe a pretesto il rannuvolarsi della questione d'Oriente in riguardo alla Bulgaria, fece temere che l'aumento a getto continuo di questi ultimi tempi avesse determinato il principio di una forte reazione e che la liquidazione di Borsa potess'essere accompagnata da consegne di titoli.

Fortunatamente il sopravvenuto alleggerimento di varie posizioni e la persistente abbondanza del danaro, che favorisce l'affluenza dei capitali ai titoli di Stato, sembrano aver impedito almeno per ora qua-

lunque sensibile regresso e lasciano credere che le posizioni rimaste saranno riportate a condizioni discrete.

Lo *Stock-Exchange* ha potuto mantenere i prezzi della prima metà del mese, ma non ha fatto nuovi progressi. Nella prima settimana toccò nuovi aumenti, ma nell'ultima il guadagno fatto nell'altra sparì interamente.

Con tutto ciò il confronto fra i corsi del 30 giugno e quelli del 31 dicembre 1885 fa vedere un grande miglioramento. I soli consolidati hanno guadagnato due punti.

Quello che abbiamo detto del prezzo dei riporti a Berlino nell'ultima liquidazione ha dimostrato che la speculazione di quella piazza si è trovata soverchiamente carica. E questa è difatti la situazione vera delle cose. Alla speculazione berlinese han nociuto la foga messa nel prepararsi alla conversione russa, mentre questa era non più che una semplice ipotesi, e l'aggiornamento fattone dal Governo imperiale a un tempo che sembra non poter essere tanto prossimo. Il perchè è sorto il timore che nel caso di un avvenimento politico imprevisto, o sopravvenendo difficoltà di qualche conto, la Borsa ne potrebbe risentire qualche scossa.

Le nostre borse sono state animate più del solito, ma sul finire del mese le transazioni sono divenute minime. Il pensiero della liquidazione ha avuto il sopravvento da per tutto, un po' a causa dei ribassi degli ultimi giorni e delle ragioni e dei fatti che li hanno determinati, un po' a causa degli impegni esistenti che si sono chiariti eccessivi tanto nella rendita, quanto nei valori, e della difficoltà e carezza dei riporti. Ciò non si è verificato in egual modo, nè con la stessa entità in tutte le piazze, ma il fondo della cosa è stato comune. Nella borsa di Roma specialmente la tensione giunse a un punto che non si era più veduto da molto tempo, e questo in grazia soprattutto delle esagerazioni della speculazione sui valori, intorno alle quali avremmo l'occasione di fermarci più volte.

Mentre a Milano e in altre piazze, il riporto sulla rendita salì a non oltre 35 centesimi, qui oscillò intorno ai 50 centesimi; e in quanto ai valori, vedemmo saggi che variarono fra il 12 e il 20 per cento! Non si può davvero mettere in dubbio che questi riporti non abbiano rappresentato un congruo impiego del capitale.

La situazione generale, mentre scriviamo, non è di piena tranquillità, come sarebbe desiderabile. Sorgono di nuovo dall'Oriente sintomi inquietanti. La difficoltà maggiore par quella che s'attiene al mantenimento di rapporti comportevoli fra la Bulgaria e la Russia e fra questa e la Porta, e difatti la Russia accenna ad inasprirli. Ma se il principe Alessandro sarà prudente, il governo russo dovrà persuadersi che il concerto europeo per la pace, cementato dal consentimento dell'Inghilterra, farà del suo meglio per impedire che la questione di Oriente venga riaperta.

Nei rispetti nostri il voto di fiducia dato al Ministero Depretis da una maggioranza insperata è un fatto politico di gran conto che avrà

effetti favorevoli all'estero e potrà avere conseguenze prospere in casa purchè all'onorevole Depretis e ai suoi non manchi la virtù di volgerlo a profitto del buon andamento del governo e dell'interesse generale.

Ma la speculazione non deve dimenticare che le posizioni dei mercati sono già pesanti abbastanza, e che il voler troppo può ritardare di molto il conseguimento dei fini che si desiderano ed essere cagione di gravi danni.

E ora passiamo ai corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
83.17	3 0/0 ammortizz. .	85.27	85.72	Rend. ungherese..	103.40	103.30	98 3/4
80.90	» perpetuo....	83.37	83.15	» belga 4 0/0.	104 —	104 30	103.85
109.97	4 1/2 per cento...	110.20	110.40	» oland. 2 1/2.	75 —	75 1/4	67 5/8
99 7/16	Cons. inglesi.....	101 5/16x	101 3/16	» spagn. (P).	58 7/8	59 15/16	60 —
104.30	Rend. german. 4 0/0	106.—	106.30	5 0/0 it. Parigi....	101.70	101.62	97.15
104.20	» prussiana 4 0/0	105.40	105.30	» » Londra...	100 11/16	100 7/8	96 7/16
95.50	» russa (B)...	100.25	100.15	» » Berlino...	99 7/8	99.90	95 7/8
82.50	» aust. (carta).	85.27	85.20	» » Italia.....	101.45	101.87 1/2	97.90
108.25	» » (oro)...	116.90	117.30	3 0/0 » »	67.15	68.65	61.50

Le rendite straniere e quelle italiane hanno presso a poco mantenuto i loro corsi. Quelle che hanno mosso maggiormente sono l'ammortizzabile francese e il 5 per cento italiano, che hanno guadagnato 45 centesimi.

Banche Italiane.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
2225 —	B. Naz. Italiana....	2282 —	2273 —	B. di Torino.....	822 —	820 —	806 —
1040 —	» » Toscana...	1155 —	1185 —	» Sconto e Sete..	465 1/4	435 —	445 —
525 —	» Tosc. di credito.	524 —	545 —	» Tiberina.....	715 —	684 —	629 —
1100 —	» Romana...	1139 —	1160 —	» Sub. e di Milano	246 —	247 1/2	677 —
609 —	» Generale	644 —	660 —	Credito Torinese ..	306 —	307 —	303 —
702 —	» Lombarda.....	720 —	725 —	» Meridion..	516 —	515 —	500 —

Banche straniere.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
2147 1/2	B. Austr.-Ungar.	2205 —	2210 —	Deutsche Bk.....	157 0/0	157 0/0	157 1/2
3190 —	» Naz. Belgio..	3018 —	3025 —	Banque de Paris..	655 —	647 —	737 1/2
5060 —	» di Francia...	4295 —	4090 —	Compt. d'Esc.	1007 —	1010 —	995 —
7390 —	» d'Inghilterra.	7375 —	7400 —	Créd. Lyonnais....	527 —	525 —	540 —
145 1/2 0/0	» Impero germ.	136 0/0	136 0/0	Soc. Générale.....	457 —	456 —	469 —
495 —	» Neerlandese..	510 —	515 —	Banque d'esc.	461 —	483 —	465 —

I valori bancari italiani, ad eccezione della Banca nazionale toscana, Banca romana e Banca generale, segnano un po' di ribasso. Per altro conviene avvertire che le azioni della Banca Tiberina sono segnate ex vaglia di lire 32, e che quelle del Banco sconto e sete sono conteggiate ex dividendo di 20 lire.

I valori bancari stranieri presentano debolezza.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
305 —	Pal. Trapani.....	324 1/2	326 —	Meridionali	735 —	738 —	719 —
312 —	» di 2ª emissione	321 —	323 —	Pal. Trapani	410 —	406 —	430 —
308 —	Sarde (A).....	324 —	326 —	Mediterranee	572 —	579 —	—
316 —	» (B).....	327 —	327 —	Sicule	570 —	570 —	—
308 —	» nuove.....	326 —	326 —	Gottardo	571 —	575 —	526 —
480 —	Pontebbane.....	500 —	500 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	265 —
306 —	Merid. Austriache..	327 —	328 —	Società Veneta....	319 —	319 —	308 —
307 —	Meridionali italiane.	328 3/4	329 —	Buoni Meridionali.	556 —	560 —	554 —

Le obbligazioni ferroviarie si mantennero ferme, ma senza nuovo rialzo. Così le azioni, eccetto quelle Mediterranee che ebbero un ulteriore miglioramento. La strana guerra mossa da alcuni periodici tedeschi e francesi a questo titolo è finita nel nulla: tutti gli attacchi si spuntarono davanti alla solida e conosciuta realtà delle cose. La Società col 3 luglio, avrà versato al Governo il suo intero capitale di 135 milioni, così la costituzione finanziaria dell'Impresa avrà raggiunto il suo pieno compimento.

Aggiungi che il gruppo finanziario della Mediterranea ha potuto nel frattempo anticipare oltre dieci milioni al Governo nel conto corrente per lo stralcio dell'Alta Italia e dell'azienda Granili e Pietrarsa. Oramai si può affermare che la Società sia riuscita in questo primo anno d'esercizio cuoprire le spese col 62 e mezzo per cento dei prodotti che le è assegnato dalla Convenzione. Ciò permetterà alla Società di entrare nel nuovo anno con la riserva intatta di mezza annualità che le fu accordata.

Questi risultati, senza tener conto di quelli delle costruzioni, sono tali da giustificare pienamente la simpatia e la fiducia del pubblico.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
— —	Bologna	502 1/2	503 —	Palermo	501 —	502 —	502 —
476 —	Cagliari	490 —	491 —	Roma	491 —	491 —	491 —
510 —	Milano	513 1/4	514 —	Sie..	505 —	505 —	505 —
487 —	Napoli.....	500 —	500 —	Torino.....	512 —	512 —	512 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
1365 —	C. F. di Francia.	1380 —	1380 —	C. F. Prussiano...	134 —	134 1/2	132 —
590 —	» Austr....	602 —	603 —	di Monaco ..	142 1/2	142 1/2	134 1/2

Le cartelle fondiarie sono rimaste ai prezzi che segnammo l'altra volta.

Valori locali. *Milano.*

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
397 —	Cotonificio.....	296 —	298 —	Zuccheri.....	359 —	348 —	378 —
1212 —	Lanificio.....	1215 —	1213 —	Omnibus.....	3575 —	3590 —	3770 —
239 —	Linificio...	328 —	328 —	Navigaz. Generale.	341 —	330 —	488 —

Valori locali. *Roma.*

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
1458 —	Acqua Marcia...	1936 —	1950 —	Fondiaria Italiana.	370 —	371 —	300 —
567 —	Condotte	578 —	600 —	Banco di Roma...	955 —	945 —	670 —
1590 —	Gaz	1742 —	1720 —	Banca Prov.	290 —	289 —	270 —
— —	Omnibus.....	534 —	510 —	Banca Industriale.	760 —	749 —	—

I valori negoziati specialmente nella borsa di Milano sono stati deboli.

Le azioni della Navigazione generale, colpite da un ostracismo esagerato, presentano una nuova diminuzione di 11 lire.

Quelle della borsa di Roma sono in ribasso. Fanno eccezione le azioni dell'acqua Marcia.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
500 —	Obblig. Immob....	526 —	523 —	Cr. Mob. Austr....	706 1/4	707 —	720 —
722 —	Azioni »	967 —	978 —	Az. Suez	2118 —	2124 —	2145 —
922 —	Mobiliare Ital.	988 —	987 —	» Panama.....	460 —	442 —	481 —
470 —	Prestito Roma....	496 —	500 —	» Ch. Orléans...	1329 —	1331 —	1338 —
460 —	Unific. Napoli.....	489 1/2	492 1/2	» » Nord.....	1576 —	1579 —	1657 —

I valori diversi italiani eccetto le azioni immobiliari e il Prestito di Roma, offrono diminuzione. Quelli stranieri si sono mantenuti piuttosto fermi.

Per i Cambi e i Metalli preziosi diamo lo stato che segue:

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
182 0/00	Arg. f. Parigi ...	246 0/00	245 0/0	Londra chèque....	25.25	25.23	25.25
49 1/8	» Londra...	45 —	44 5/8	» 3 mesi....	25.09	25.08	25.14
100.25	Francia chèque...	99.95	99.90	Berlino 3 mesi. ...	123.25	123.15	122.80

Questo stato dimostra che i cambi sono riusciti sempre più deboli e che stanno tutti a nostro favore.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Adila. Dramma storico in tre atti e un prologo di ALFREDO MARCHISIO. — Paravia, 1886.

Il poeta *prefazionando* avvisa subito il lettore che la materia *che forma oggetto del presente dramma si riferisce più specialmente* ai capi 31 e 37 del libro XIV degli Annali di Tacito. È dunque un dramma storico: e *la qualità di storico per un lavoro di amena letteratura è preziosissima: niuno infatti potrà sconfessare che destano maggiore interesse i fatti ricavati da tempi che furono, che dal cervello di un pensatore* (?); *i personaggi vissuti, che i chimerici* (?); *e che il più bell'ideale delle passioni e dei sentimenti ne è la storia* (?). Le quali cose se si leggessero in uno scartafaccio di uno scolaretto qualunque si direbbe che sono imparaticci disordinati, non capiti nè intesi, ed espressi tutt'altro che propriamente e precisamente: poichè si leggono stampate su bella carta, con bellissimi tipi, bisognerà dire che siano pensieri sublimi. Ma una confusione di nomi e di opere è nella nota (2) a pag. XIII: il poeta critico *a trarre giustificazioni al suo dramma* cita, nell'originale, opere capitali inglesi francesi e tedesche, lo Smith, il Thierry, il Macaulay, il Grimm, ecc., ecc., e cita insieme due enciclopedie popolari e dei poveri compendi scolastici come la *Storia antica orientale-greca-romana* di Giovanni Guelpa; cosa che potrebbe far credere che il poeta critico non conosca o, almeno, non sappia valutare le opere che cita. Passando le soglie, ossia cominciando a leggere il dramma, mi pare di capire subito più cose. Ciò sono: che il signor Marchisio ha una cert'onda o

facilità di verseggiare; anzi a pag. 23 riesce a fare, quasi interi, due bei versi

... sulle verdi chiome
Di selve risonanti alle bufére

che, specialmente per quel che segue, han colorito cesarottiano: che il signor Marchisio non è molto forte in grammatica, poichè si ostina a scrivere sempre *il scettro* (pag. 8-23 e *passim*): che il signor Marchisio ha un gusto e una eleganza di lingua sua propria:

... scorgo un orizzonte aprirsi
Di cotante delizie (pag. 13);
Non v'affliggete a oltranza (pag. 24).

Sì, mio fido, apostrofa Adila (pag. 32) non il suo cane da caccia, ma il suo fidanzato Sinclaro che l'ha rincorsa in una *selva di antichissime quercie.* Il poeta ha pur qualche verso di fattura sua speciale:

Affettuoso le inspira! Allor che donna (pag. 28).

Ma tutto questo è il meno. In tutto il dramma non c'è una situazione: solo a pag. 23 il re Prasatago casca giù per un accidente secco, crepa di tal morte quale nessun burattino, da che esistono burattini al mondo, non ha mai fatto. Tutte queste scene sono lunghe e larghe narrazioni, spesso inutili o, almeno, inefficaci a qualunque disegno di dramma, sempre noiose, talvolta insopportabili. Con tutto ciò il poeta ha una paura maledetta che qualche compagnia drammatica debba rubargli il suo capolavoro, e il suo capolavoro vuol garantito con due buone leggi e con un decreto. Beato lui! Se il dramma fosse mio non vorrei, per cosa del mondo, che nessuno pensasse a rappresentarlo, nè meno all'*Alhambra:* io avrei una maledetta paura che a me e agli artisti cascassero giù per le teste e per le coppe sino ai banchi della platea.

Lettere scelte inedite o rare di Pietro Giordani, con prefazione di Amédée Roux, pubblicate ed annotate da Emilio Costa. — Parma, Luigi Battei, 1886.

Una prima raccolta di lettere giordaniane inedite o rare il signor Costa la pubblicò nel 1884: la presente è una seconda, e attesta il nobile desiderio di tener vivo il culto per lo scrittor piacentino; poichè è ormai «scarsissimo e minaccia di diventarlo ogni giorno più» il pubblico «delle persone che han tanta testa e tanta cultura da gustare una pagina del Giordani» (pag. XIII). La scelta par fatta più con inten-

dimento storico e critico, che estetico o retorico. Le lettere inedite son ventitrè; meno sono le rare, riprodotte quasi tutte da pubblicazioni per nozze. L'editore si duole che alcuni possessori di autografi non gli abbiano permesso di trarne copia per la pubblicazione: « risposer alla mia preghiera che gli autografi che possedevano avrebber perduto ogni pregio, pubblicati che fossero, e che, esaudendomi, male essi avrebbero provveduto all'interesse loro » (pag. xv). Curiosa genia da Lombroso che non ha ancor finito di spegnersi! La scelta trascorre dal 1795 al 1846; dai primi saggi intemperantemente facondi dell'arte giordaniana, agli ultimi fortemente sobrii, secchi talvolta. Notevoli due lettere inedite al conte Schiaffinati scritte nel 1801 quando il Giordani, sfratato, era a Massa di Carrara segretario di Governo per le alpi apuane. Tratto notevole e storicamente importante ci par questo, in una lettera al dottor Caratta scritta da Piacenza il 9 novembre 1818 (pag. 19): « Io so che nel mondo fan quasi tutto le opinioni; che le comuni opinioni sono in grandissima parte false e torte; che sarebbe gran bene tentare di raddrizzarle. Me non ritiene quello che suol essere impedimento a tanti, lo sperare e il temere: io nulla temo, nulla spero da questa morbosa razza d'uomini. Ma come si fa che non vi è un angolo della terra che vi dia un torchio libero al quale consegnare i liberi pensieri? Se io lo trovassi, non starei certamente ozioso: e griderei forte; perchè nè speranza nè timore potrebbe farmi nè muto nè roco. » Bellissima la quinta delle sedici (tutte inedite) a Pietro Brighenti, Parma 27 marzo 1831: le cose che grida contro quella vil feccia di canaglia che erano le spie dell'Austria, le quali sempre gli leggevano talvolta gli copiavano le lettere (pag. 32), sono eloquenti; qui il Giordani è proprio il Giordani. — L'edizione è accurata; solo ci pare che il signor Costa sia stato qualche volta meticoloso assai: perchè, per esempio, a pag. 21 in vece di un nome mette dei puntini? Così facendo non si mutila un documento storico? In fine al libretto v'è uno *Schema di bibliografia giordaniana* forse un poco disordinato, certo utile: in principio una prefazione in francese del signor *Amédée Roux*. Al quale dobbiamo gratitudine per l'amore che ha per la letteratura nostra, pel Giordani in particolare; ma i giudizii del signor Roux non li possiamo accettare a chiusi occhi. Pare che voglia prendersela col Foscolo e tra i detrattori, o giù di lì, del Giordani nomina il Chiarini: « M. Chiarini (annota a pag. VII), M. Chiarini, notamment, est fort dur pour Giordani, mais il a des trésors d'indulgence pour Foscolo qui était la rhétorique incarnée. » Ma il Chiarini fu spesso rimproverato di essere del Giordani ammiratore troppo ardente: ne

fece sino una raccolta di *Prose scelte* (Livorno, Vigo, 1880) che cercò, con poca fortuna, di volgarizzar nelle nostre scuole. O che forse gl' illustri critici francesi parlano qualche volta e scrivono a orecchio?

STORIA.

Storia moderna, di ZALLA ANGELO. — *Biblioteca Scolastica*, Paggi editore, Firenze, 1886.

I benemeriti editori Paggi hanno ora pubblicato la *Storia moderna* del professore Angelo Zalla, aspettata con vivo desiderio dopo i due volumi di *Storia Romana* e di *Storia del Medio Evo* del medesimo autore. Nel trattare per la gioventù delle scuole del complicato e diverso periodo storico medievale, lo Zalla ebbe il raro merito di mettervi una relativa unità, rannodando i vari fatti a un filo direttivo che è la storia dell'*Impero:* e la parte che riguarda il feudalismo, le crociate, la cavalleria, è fatta abilmente; secondo gli intendimenti, col metodo della critica moderna. Questo terzo volume che completa il corso, si raccomanda per l'ordine della divisione, e per la chiarezza dell'esposizione: nè manca di una certa vivacità che fa più attraente il racconto. Alla storia moderna d'Italia è unita quella delle principali vicende degli altri Stati d'Europa, nelle loro relazioni e influenze sulla storia italiana. È in fondo il metodo tenuto dal Michelet nel suo *Précis de l'histoire moderne;* ma applicato con senno ed acume. Trattando del periodo scabroso della grande *Rivoluzione* e dell'*Impero* napoleonico, il professore Zalla ha accortamente e felicemente evitate le solite prolissità e le solite declamazioni. Questo volume è, come i due precedenti, corredato di utili tavole cronologiche. Insomma, un libro fatto assai bene, e lodevole per italianità di stile e lingua: al che contribuirono anche i consigli amichevoli del professore Rigutini, come ci confessa l'autore stesso nella sua *Prefazione.*

Storia e archeologia romana. Studi critici e polemici di V. CASAGRANDI. — Genova, 1886. Un volume in-8 grande, pag. 456.

In questo volume l'egregio autore ha raccolto alcuni interessanti studi attinenti la Storia di Roma, seguendo l'esempio dato in Germania dal Mommsen con le *Römische Forschungen* e in Italia dal Bertolini coi suoi *Saggi critici di storia italiana.* Taluni di questi studi sono memorie originali, che rivelano nell'autore una vasta erudizione archeologica e

letteraria, avvalorata da una critica acuta e giudiziosa. La più importante di queste memorie è la prima della serie, e tratta di « L. Calpurnio Pisone Cesonino console nell'anno 696 e censore nell'anno 704 di Roma. » Essa sola comprende 95 pagine del volume, nel quale figura però come semplice saggio. Perchè l'A. (ed è lui stesso che ce lo fa sapere) ha posto mano ad un completo studio bibliografico-politico su tutti i Pisoni fatti a noi conoscere dalla storia, dalla epigrafia e dalla numismatica. Il presente saggio dà luogo ad argomentare che il lavoro pisoniano dell'A. deva riuscire di peculiare interesse pei romanisti. I quali, soliti a giurare in fatto di genealogie romane sull'autorità del Drumann e del De-Vit, imparano ora dal lavoro del signor Casagrandi come non infrequenti siano gli errori che, sullo *stato civile* delle famiglie storiche di Roma antica, riscontransi nelle opere di quei due scrittori. Codesto *stato civile* fu oggi riformato sostanzialmente dalle ricerche numismatiche ed epigrafiche; onde non deve fare maraviglia, osserva l'A., se colui che, cinquant'anni sono, era ritenuto nubile, comparisca ora più o meno ricco di prole, se pure chi allora fu creduto fratello, non apparisca oggi figlio, o padre. Una osservazione vorremmo però fare su questo primo studio. L'A., parlando delle cariche occupate dal suo personaggio, ne fissa i gradi secondo la legge annale Villia. Su di che osserviamo, che del tenore di quella legge sappiamo troppo poco, per poterla adottare come stregua della carriera politica; e benchè il tenore suo fosse: *Quot annos nati quemque magistratum peterent caperentque*, non sapremmo al concreto distinguere ciò che essa prescriveva, da ciò che prima di essa aveva prescritto la *rogatio Pinaria annalis*, e da ciò che, dopo di essa, prescrisse la *lex Cornelia de magistratibus* di Lucio Silla. Una sola cosa sappiamo con certezza, ed è questa, che le norme prescritte dalla *lex Villia* riferivansi ai *magistratus ordinarii*, nella quale categoria non era compreso l'ufficio di *tresvir monetalis*, che l'A. fa occupare al suo Pisone dai 18 ai 20 anni, cioè, nella età minima stabilita dalla *lex Villia* agli uffici curuli. Il secondo studio tratta dell'*abdicazione di Diocleziano*. Argomento trito e cucinato in tutte le salse, sopratutto in questi ultimi anni, e recante fortuna a' suoi campioni più che profitto alla scienza: perchè, mentre questa non progredì per loro, essi progredirono nella loro carriera scolastica trattando siffatto argomento. Il Casagrandi non ebbe però questa fortuna. Dieci anni or sono egli pubblicò un lavoro, per vero troppo prolisso e alquanto immaturo, su Diocleziano, in cui spiegò l'abdicazione di quell'imperatore, con la conghiettura ch'egli fosse persuaso di avere compito il mandato com-

messogli dall'alto, di ristauratore del romano impero. Ora egli si è convertito alla opinione del Morosi, « che Diocleziano, con la doppia abdicazione (di lui e di Massimiano), nel tempo stesso che praticamente insegnava, che d'allora in poi non più per altra via si avea da ascendere al trono fuorchè passando sotto alla potestà elettorale dei regnanti imperatori primarii, volesse offrire ai contemporanei e ai posteri un doppio esempio di disinteresse del come si regga lo Stato, senz'altro pensiero che quello dell'utilità comune. » Non neghiamo l'acutezza di questa conghiettura; ma essa ha un difetto, comune alle altre pronunziate dai critici su questo argomento, di cercare cioè la soluzione del problema all'infuori delle fonti storiche. Due fatti troviamo in queste che voglionsi avere presenti per risolverlo: l'uno è il giuramento fatto prestare da Diocleziano a Massimiano nell'atto di assumerlo a collega; il quale giuramento dimostra manifestamente, che l'abdicazione formava parte del sistema politico del fondatore della tetrarchia. L'altro fatto è la medaglia ch'egli fece coniare nel momento di abdicare con la leggenda: *Fatis Victricibus*. Questa leggenda è una rivelazione. Secondo il concetto dei pagani, la fatalità era la volontà superiore di Giove, arbitro del destino, e la saggezza umana una ispirazione divina. Il significato di quel motto è adunque questo: che Diocleziano scendendo dal trono dichiarava di obbedire alla volontà del gran Nume; lo che si accorda con la opinione emessa dall'A. nel suo precedente lavoro, e che ora ripudia. Lo spazio ci vieta di dare una rassegna anche delle altre memorie comprese nel volume del signor Casagrandi. Ci limitiamo pertanto a indicarne il titolo, affinchè i cultori della storia romana siano maggiormente invogliati a leggere questo interessante libro. Il terzo studio tratta di *Germanico Cesare, secondo la mente di Tacito:* il quarto, *del partito della opposizione repubblicana sotto Tiberio e della morte di Germanico Cesare:* il quinto, *dei nomi de' Tetrarchi dell'anno 293 e del Cesarato dei Consolati di Romulo figlio di Massenzio:* il sesto, *dello stemma di G. Cesare a Ravenna.* Qui finiscono le memorie originali, pregevoli tutte per copia di dottrina storica, per severità di ricerche e acutezza di giudizio. Gli studi successivi sono recensioni bibliografiche delle *Storie romane* del Vannucci e del Duruy; dei *Saggi critici di storia italiana* del Bertolini, e della *Roma sotterranea* del De Rossi. Uno studio *sui generis* è il decimo sopra *B. Borghesi e il progetto di un tesoro borghesiano;* è questo un tributo di venerazione reso dall'A. al grande archeologo savignanese.

PEDAGOGIA.

Sulle scuole secondarie classiche e tecniche di Roma nell'anno scolastico 1884-85. Relazione del prof. Ferdinando Verde, preside del R. Liceo Terenzio Mamiani. — Roma, Tipografia Sinimberghi, 1886.

Io credo che anche in materia d'insegnamento e di scuole i così detti uomini pratici si debbano, in pratica, distinguere in due categorie: la prima di coloro che potrebbero sostenere un esame anche rigoroso a provare la primitività della lor mente, il candor senza macchia della loro cultura; la seconda di quegli altri che all'esperienza fatta nella vita, vissuta nelle scuole e tra i giovani, vogliono aggiungere le cognizioni che si attingono dai libri, il sapere ordinato e cosciente che vien dallo studio. I primi, che in sostanza sono i *praticoni*, portano quasi sempre i frasconi a Vallombrosa e maturano il sol di luglio e, quel che più importa, mettono il succo nell'uva: i secondi per lo più son compatti come teoretici, come quasi visionari; e per lo più s'affaticano e sudano più camicie per giungere alla bella conclusione di non cavare un ragno da un buco.

Finita la lettura di questa relazione l'accorto lettore saprà a quale delle due categorie si debba ascrivere il prof. Verde. Il quale ha intitolato il suo scritto al comm. Aristide Gabelli di cui si protesta discepolo. Ma non si contenta di rapportarsi a chi è tra' più dotti e più serii intendenti di cose scolastiche che abbiamo in Italia: il prof. Verde mostra ancora una non comune coltura pedagogica e cita sino al Frary, l'autore della *Question du latin* (Paris, 1886), sino al Vessiot, il facile e forte contraddittore di lui.

Notevoli i dati statistici: anche in Roma le scuole si accrescono, ma non bastano al moltiplicarsi degli scolari: la democrazia sale, vuol salire, salirà ognor più. Gli alunni iscritti alle scuole secondarie di Roma nell'anno 1884-85 sommarono a 1736, o sia al doppio del numero di nove anni fa. E sopra 100 scolari che si presentano agli esami di pubblici non ve ne son che 31. Belle e giuste ci paiono le cose che il Verde discorre a tal proposito: certo la parte più notevole della sua memoria comincia di qui (pag. 13). Efficaci e pratici, per quanto semplici e minimi, ci paiono i mezzi suggeriti come pronto rimedio dei maggiori; l'istruzione privata impartita male, la sproporzione fra i giovani che cominciano il ginnasio e quei che ottengono la licenza.

Riguardo agli insegnanti non fa che una cosa: a pag. 16, in nota,

riporta lo specchietto dei relativi stipendi che variano da un massimo di lire 2640 in liceo a un minimo di 1920 in ginnasio. Ma qui il Verde ci pare più temperato e moderato di Giovanni Mestica: il quale ha scritto e stampato la bella verità che finiremo, se non si sapranno pagar meglio, *finiremo col non aver più buoni insegnanti per le classi inferiori del ginnasio.* Non solo per le classi inferiori; non solo per il ginnasio.

Accodate alla Memoria del Verde sono alcune parole che il professore Cigliutti, preside del R. liceo E. Q. Visconti, lesse il giorno che al Collegio romano s'inaugurò la lapide al povero prof. Belviglieri: parole che attestano l'affetto dell'amico, la nobiltà di un capo d'istituto, la prudente serietà di un cittadino onesto. E giustamente furono applaudite.

Se l'autore scrivesse queste cose in Francia o in Germania troverebbe orecchie attente: ma gli orecchioni d'Italia sono a tal musica molto duri.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Quindici giorni in Portogallo, di F. Varvaro Pojero. — Milano, fratelli Treves, editori.

L'autore è una vecchia nostra conoscenza. Di lui abbiamo già letto altre due pubblicazioni che precedettero quest'ultima, e cioè: *Una corsa nel Nuovo Mondo*, ed *A traverso la Spagna,* edite entrambe dai fratelli Treves che tanto hanno contribuito ad arricchire la biblioteca italiana dei viaggi. Del suo libro: *A traverso la Spagna*, dicemmo poche parole nel fascicolo del 15 dicembre 1882, benchè allora non fosse pubblicato che il solo primo volume, che è nel tempo stesso il migliore, descrivendosi in esso le contrade più belle e più interessanti della penisola spagnuola. Oggi l'autore compie la narrazione dei suoi viaggi in quella penisola con questa relazione sul Portogallo. Il titolo stesso del libro, come saggiamente avverte l'autore, ci fa subito comprendere che non si tratta di una descrizione del Portogallo: non si potrebbe descrivere un paese sol perchè lo si sia traversato rapidamente in due settimane. L'autore confessa di aver voluto raccontare semplicemente il suo viaggio, un viaggio di piacere o di curiosità che dir si voglia, e di avere scritto un libro mediocre; ma soggiunge, per confortarsi, che il suo non è il solo libro mediocre che sia stato scritto sul Portogallo, anzi non è il più mediocre,

e ne conosce parecchi che valgono meno di esso. In ciò egli ha perfettamente ragione: non ostante che il Portogallo sia una regione che meriti di esser veduta per molte bellezze naturali ed artistiche, pure non abbiamo di esso una descrizione esatta e pregevole, mentre tante ne abbiamo della Spagna. Forse è appunto la vicinanza della Spagna che gli nuoce; si direbbe che Mafra, Cintra e Batalha impallidiscano al riflesso dell'Alhambra di Granata e della Giralda di Siviglia. E forse sarà anche questa la ragione per la quale il nuovo libro del Varvaro Pojero non desta nel lettore lo stesso interesse del suo fratello primogenito, ossia dei due volumi che descrivono la Spagna. Con ciò però non vogliamo dire che questa rapida descrizione del Portogallo non si legga con piacere, tanto più che le cose di cui tratta ci son meno familiari. L'autore non si propone di parlare di tutto il Portogallo, ma solamente di quei paesi che vide nel suo itinerario da Elvas a Lisbona, e poi da Lisbona al confine spagnuolo lungo la spiaggia dell'Atlantico, trascurando interamente le due provincie più meridionali, l'Alentejo e l'Algarva, e tutta la parte centrale ed orientale del regno, ove peraltro non sono nè grandi città, nè luoghi di molta importanza per ricordi storici o per bellezze naturali.

In una serie di capitoli, spigliati e scritti con un certo *humour*, l'autore ci descrive brevemente Lisbona, Belem!, ove s'imbarcò Vasco de Gama nel 1497. Mafra col suo palazzo, che oltre alla chiesa, contiene 870 stanze, Cintra, della quale si dice:

> Dexar a Cintra, y ver al mondo entero
> Es, con verdad, caminar en chapucero,

Caldas da Rainha coi suoi bagni, Alcobaça ove sono le tombe di D. Pedro e dell'infelice Inez de Castro, Batalha così chiamata per la battaglia di Aljubarrota vinta da Giovanni 1° sugli Spagnuoli, la quale decise dell'indipendenza del Portogallo. In memoria di questo lieto avvenimento fu edificata la chiesa gotica e il convento col chiostro reale, che sono una meraviglia; forse il più bel monumento del Portogallo. Continuando nella sua via verso il Nord l'autore ci descrive Coimbra, famosa per la sua Università, Oporto, Guimaraes, culla della prima monarchia portoghese, Braga, già capitale del Portogallo all'epoca degli Svevi, Vianna, Caminha e Valença do Minho, donde tragittato il fiume passa a Tuy nella Spagna.

Caledonia, di Emilio Piovanelli, vol. I. Milano, Fratelli Treves, 1885.

Abbiamo ricevuto il primo volume di quest'opera, della quale un capitolo vide già la luce nella Nuova Antologia del 1° marzo 1885. L'autore ci conduce da York, l'antica *Eburacum*, al muro di Adriano innalzato, com'è noto, dall' imperatore di quel nome per servire di riparo contro le incursioni dei montanari della Caledonia. Quindi ci fa passare il confine scozzese e ci accompagna ad Edimburgo, a Glasgow, e sui laghi della Scozia meridionale. È un lavoro ricco di erudizione, e ci riserbiamo a parlarne più diffusamente quando ci sarà dato di leggere il secondo volume, che ci auguriamo non sia per riuscire meno interessante del primo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il diritto bizantino nell'Italia meridionale dall' VIII al XII secolo, di Francesco Brandileone. — Bologna, Fava e Garagnani, 1886.

Altra volta abbiamo lodato in questa medesima Rivista un'opera del Brandileone sul diritto romano nelle leggi normanne e sveve: ora annunciamo quest'altra, che ne è per così dire la continuazione. Notavamo allora, che l'autore non aveva tenuto conto, come avrebbe dovuto, delle influenze bizantine; ed egli adesso si è accinto a colmare questa lacuna. Diremo subito che lo ha fatto in modo lodevolissimo; e speriamo ci si vorrà credere sulla parola, tanto più che non siamo disposti a nascondere quello che ci pare un difetto del libro. Se non andiamo grandemente errati, l'autore ha esagerato alquanto la sua tesi. Innamorato, com'era, del suo argomento, mentre prima aveva appena accennato alle influenze del diritto greco-romano nella bassa Italia, adesso ne ha voluto vedere anche dove non erano. In ispecie ci pare molto arrischiato il dire che il diritto bizantino abbia soppiantato colà completamente le compilazioni giustinianee: certo, la prova, per quanto condotta con molto acume, non si può dire riuscita, nè per la Sicilia nè per il continente. Veramente egli si spiccia molto alle leste con la Sicilia; e solo prova questo, che una legge di Leone Isaurico vi è stata applicata. Quant' è al continente, accenna a varie compilazioni di diritto bizantino e ad un'altra legge di Leone Isaurico; ma non possiamo accettar per dimostrato che i molti documenti, che ricordano la legge romana e la consuetudine romana, contengano sempre una allusione alle fonti bizan-

tine anzichè al diritto giustinianeo. Non accettiamo neppure alcune argomentazioni d'indole generale, come queste: che il diritto barbarico abbia necessariamente sopraffatto quello dei vinti, sì da ridurlo a menare una vita stentata solo tra le infime classi del popolo, che si trovavano nella impossibilità di conoscere da sè le fonti del diritto; nè credo si possa dire che non ci fossero tribunali con giudici di legge romana. A tacere d'altri, c'era la Chiesa che viveva con legge romana; e quanto ai tribunali, rimandiamo al diploma che ricorda la *medietas romanae legis in iudicio,* che già altra volta abbiamo avvicinato ai *iudicia de medietate linguae.* Anche un passo di Carlo di Tocco non ci sembra interpretato a dovere; e bisognava completare certa asserzione di Andrea di Bonello con ciò che egli dice subito dopo degli avvocati, che c'erano, molto esperti in diritto romano. Dopo tutto ci hanno veramente parecchi manoscritti di parafrasi e commenti di diritto giustinianeo, appartenenti alla bassa Italia, e anche altre testimonianze dell'uso del diritto giustinianeo in questi paesi. Alludiamo alla sentenza salernitana del 1089 e al placito teramano del 1108. Nè giova il dire che provengono da curie ecclesiastiche e appartengono ad un periodo piuttosto avanzato; perchè la questione è di sapere se le fonti del diritto giustinianeo fossero conosciute e adoperate nella bassa Italia, non importa da chi; e se ci fosse bisogno di una importazione dal settentrione per diffonderne la conoscenza sotto i Normanni. In ispecie, per ciò che riguarda il tempo, osserviamo che ambedue quelle carte sono anteriori allo stabilimento della monarchia siciliana, e la prima anche ad Irnerio e alla scuola bolognese, da cui l'autore vorrebbe ripetere la importazione delle fonti giustinianee nell'Italia meridionale.

Del resto non intendiamo affatto di escludere che il diritto bizantino possa aver avuto una influenza nella bassa Italia. L'autore stesso, oltre che accennare alle compilazioni di giurisprudenza costantinopolitana appartenenti alla bassa Italia, adduce anche qualche prova speciale e diretta (non molte) dell'uso di queste leggi, e termina rilevando le traccie di diritto bizantino, che si trovano nelle assise normanne. In tutto ciò egli è nel vero; e svolge il suo argomento con molta maestria. Alcune disposizioni di polizia ecclesiastica, e altre del diritto di famiglia e del diritto successorio, sono penetrate certamente nelle leggi normanne, mercè la influenza bizantina. Invece non possiamo ammettere che una legge, con cui Federigo II proibisce di vendere e donare alcuna terra a un luogo religioso, si ricolleghi a una legge di Niceforo Foca. Intanto lo scopo delle due leggi è assolutamente diverso; oltre di che il divieto di

Federigo II è molto più ristretto di quello dello imperatore d'Oriente, per non dire che la legge di Niceforo Foca fu abolita pochi anni dopo da Costantino Porfirogenito. L'autore istituisce un'ultima ricerca per vedere se riguardo agli istituti, che il diritto bizantino aveva comuni col diritto romano, i compilatori delle Assise siensi giovati del primo o del secondo. Egli osserva, che sarebbe riuscito sommamente difficile ad essi di ricorrere ai materiali giustinianei sparpagliati in vari libri del Codice e del Digesto; ma dimentica che cotesti libri son pochi: due del Digesto e tre del Codice. D'altronde l'autore stesso ammette, che il compilatore delle leggi normanne, pur servendosi delle fonti bizantine, deve aver avuto conoscenza delle pure fonti romane. La coincidenza di certe frasi è tale da escludere ogni dubbio in proposito. Ma come l'avrebbe acquistata?

Egli pensa, che quel compilatore tenesse presenti i compendi giuridici bizantini e da questi fosse condotto a rintracciare le varie disposizioni del Codice e del Digesto. Insieme tien ferma l'ipotesi, messa innanzi altra volta, della influenza della scuola Bolognese. Noi però, che ammettiamo la non interrotta continuazione del diritto giustinianeo nella bassa Italia, possiamo fare a meno di tutte coteste ipotesi. Del resto il libro è buono e desidereremmo sinceramente che se ne scrivessero molti di simili. Pur non dividendone in tutto le idee, amiamo di notare che l'autore è un ricercatore paziente, accurato e sobrio delle fonti; e che il metodo, che adopera, corrisponde pienamente alle esigenze critiche. Lo stesso difetto di un po' di esagerazione, che abbiamo riscontrato, è di quelli che si correggono cogli anni, e l'autore ha molto tempo davanti a sè per correggersi. Intanto ci congratuliamo vivamente con lui per ciò che ha fatto.

NOTIZIE

Riceviamo dalla tipografia Voghera di Roma un bellissimo volume di circa 400 pagine, intitolato: *Il Conte di Cavour avanti il 1847*, studio di Domenico Berti. Di questo importante lavoro la *Nuova Antologia* se ne occuperà in uno dei prossimi fascicoli.

— Si è pubblicato il 1° fascicolo del *Dizionario epigrafico* di antichità romane del professore Ettore De Ruggero. È un lavoro di molto valore scientifico e del quale daremo in breve un cenno bibliografico.

— Il dottore Italo Pizzi di Torino ha compiuto la traduzione del poema epico persiano *Sháh náma*, cioè *il libro dei re*. Quest'opera vedrà la luce in Torino per fascicoli, e ne è aperta l'associazione.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia romana di archeologia si è parlato delle recenti scoperte del Palatino, cioè d'una antichissima strada che conduceva alla porta romana del primitivo recinto della Roma quadrata.

— I preziosi codici miniati del secolo decimo appartenenti alla collezione Trivulzio sono divenuti proprietà del libraio Hoepli che li ha messi in vendita a Milano.

— La biblioteca vaticana ha avuto in dono dalla regina d'Inghilterra un magnifico catalogo ragionato delle opere di Raffaello di cui esistono le copie nel castello di Windsor.

— Un libro di occasione per la recente guerra della Francia col Tonchino è stato scritto dal marchese d'Hervey de Saint-Denys: *L'Anam ou Tong King au point de vue historique et philologique*. Paris 1886.

— È uscito il tomo 3° dell'*Histoire de Charles VII* del Fresne de Beaucourt. Ha per titolo *Le reveil du roi*, ed abbraccia il periodo storico 1435-1444.

— Si è fatta una nuova edizione della dottissima opera del Maspero: *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*. Abbraccia l'Egitto, l'Assiria, la Caldea, la Persia ed il regno giudaico. Vi sono esatte carte geografiche.

— Le opere complete di Giuseppe de Maistre sono state pubblicate di nuovo a Lione con l'aggiunta della sua corrispondenza inedita. È uscito il tomo XII.

— La storia delle relazioni della santa Sede con la lega in Francia alla fine del secolo XVI è trattata dal conte Enrico de l'Epinois nel recente suo libro: *La Ligue et les Papes*.

— Il marchese di Gabriac, antico ambasciatore di Francia presso la Corte pontificia, ha scritto sulla questione del concordato studiando le relazioni fra la Chiesa e lo Stato: *L'Eglise et l'Etat*. Paris 1886.

— Un'attraente descrizione di viaggi per l'Italia con belle osservazioni storiche ed artistiche è *L'Italie moderne* di Eugenio Londun. Paris 1886.

— M. Peraté della scuola francese di Roma ha cominciato a pubblicare nelle *Mélanges* di quell'istituto molti documenti relativi alla storia di S. Francesco di Sales e delle sue contese con i protestanti.

— I due dotti cultori di cose storiche, Denifle ed Ehrle, hanno intrapreso la pubblicazione di un periodico destinato ad illustrare la storia della Chiesa nel medio evo: *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters.*

— Il celebre orientalista prof. Brugsch ha tradotto in versi tedeschi alcune poesie popolari della Persia da lui raccolte in un recente viaggio in quella regione: *Die Musen in Teheran.* Frankfurt 1886.

— Si è pubblicato a Vienna la relazione delle importantissime scoperte fatte negli scavi di *Carnuntum* in Austria, dove era il quartiere di una legione romana. Quel monumento è forse il più ben conservato fuori d'Italia.

— Il dottor Dressel ha scritto un lavoro di molta importanza a chi si occupa degli studi epigrafici: *Untersuchungen über die Chronologie der Ziegelstempel der gens Domitia,* Berlin 1886, ossia: *Ricerche sulla cronologia dei bolli di mattone della gente Domizia.*

— Le maravigliose scoperte di Olimpia ove si trovò fra innumerevoli opere d'arte il celebre Mercurio di Prassitele sono state descritte scientificamente dal Richter in un dotto lavoro: *De thesauris Olimpiae effossis.* Berlino 1886.

— Si annunzia prossima un'importante pubblicazione del Westermann: *Geschichte der Erfindung der Buchdruckkunst* (Storia dell'invenzione della stampa dei libri).

— Si sta organizzando nella città di Praga la fondazione di una grande biblioteca Slava universale.

— Il signor Maspero, direttore generale degli scavi d'Egitto, ha trovato sui primi del mese di giugno tre mummie che erano state tolte dalle loro tombe e rinchiuse in un nascondiglio a *Deir-el-Bahar* La prima di queste è del gran re Ramses II, il più glorioso dei Faraoni che regnava tredici secoli avanti Cristo, la seconda di Ramses III, e la terza è incognita. Saranno esposte subito nel museo egizio di Boulaq al Cairo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	5 giug. 1886	337.0		178.5	»		»	1714.0		39.0	1822.0	Ecced. della ris. L. 75 875	0/0 1	3 1/2
	12 » 1886	332.5		177.5	»		»	1726.5		39.0	1815.0		»	a
	19 » 1886	353.0		197.7	+ 16.0		+15.2	1737.0		39.0	1858.0		7	4 1/2
	20 » 1885	573.5		203.5	— 220.5		— 9.8	1494.5		39.0	189.5			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	9 giug. 1886	506.0		»	»		»	385.3	»	625.4	725.2	41 1/4	2 1/2 9 magg. 1886	7/8
	16 » 1886	513.5		»	»		»	882.2	»	611.3	730.5			a
	23 » 1886	527.1		»	+ 21.1		»	881.9	»	609.7	751.6			1
	24 » 1885	102.9		»	— 175.8		»	874.6	»	622.8	902.7			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1886	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia Capitale L. 182,500,000	10 giug. 1886	1387.4	1130.0	»	»	»	»	728.3	416.5	2799.6	854.9	90.20	3 22 febbr. 1883	1 3/8
	17 » 1886	1381.0	1128.2	»	»	»	»	668.9	412.2	2792.7	800.0			
	24 » 1886	1384.6	1128.8	»	— 2.8	— 1.2	»	625.9	408.1	2765.8	787.9			
	25 » 1885	1150.8	1083.7	»	+233.8	+45.1	»	»	»	»	»			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	30 mag. 1886	179.2	32.1	44.1	»	»	»	341.8	80.6	536.6	67.4	40.05	4 1/2 17 marz. 1886	3 1/4
	10 giug. 1886	180.4	35.0	44.8	»	»	»	334.5	81.9	527.7	57.9			a
	20 » 1886	180.7	36.8	44.2	+ 1.5	+ 4.7	+ 0.1	314.1	82.7	54 31	64.7			4
	20 » 1885	180.0	24.5	47.4	+ 0.7	+12.3	— 3.2	301.2	62 7	512.1	47.7			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	10 mag. 1886	116.1	21.6	69.6	»	»	»	206.2	56.6	359.2	83 8	39.78	4 1/2	»
	20 » 1886	116.6	26.3	60.2	»	»	»	201.7	56.0	355.1	79 4			
	30 » 1886	118.6	26.6	58.3	+ 2.5	+ 5.0	—11.3	206.3	56.6	364.9	84.1			
Grecia Capitale L. 18,000,000	30 apr. 1886	5.7		»	»		»	31.1	19.5	96.3	96 9	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	2 giug. 1886	105.5		»	»		»	292.9	18.8	350.1	70.9	30.20	2 1/2 26 mag. 1886	2 1/4
	9 » 1886	105.8		»	»		»	291.4	18.5	349.4	71.8			
	16 » 1886	105 1		»	»		»	284.9	18.8	317.2	65.8			
	23 » 1886	105.4		»	»		»	285.3	18.7	347.9	67.2			
	24 » 1886	95.3		»	— 0.1		»	283.7	12.5	335 5	69.4			
					+ 10.1									
Svizzera Capitale L. 117,000,000	29 mag. 1886	49.4	16.7	»	»	»	»	»	»	121.7	»	54.60	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	5 giug. 1886	49.6	16.9	»	»	»	»	»	»	122.8	»			
	12 » 1886	49.7	17.2	»	»	»	»	»	»	123.3	»			
	19 » 1886	49.2	17 1	»	— 0.2	»	»	»	»	124.7	»			
	20 » 1886	49.4	16.7	»	— 0.2	»	»	»	»	121.7	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	29 mag. 1886	184.7		»	»		»	846.7	»	487.1	272.2	43.50	4 10 mag. 1885	4
	5 giug. 1886	196.1		»	»		»	848.8	»	494.8	269.3			
	12 » 1886	211.3		»	»		»	819.2	»	488.8	258.9			
	19 » 1886	213.2		»	+ 28.5		»	815.2	»	485.2	265.0			
	20 » 1886	175.2		»	— 48.0		»	844.1	»	493.3	263.6			
Olanda Capitale L. 33,600,000	28 mag. 1886	155.8	191.1	»	»	»	»	76.6	78.9	431.3	54.1	73.30	2 1/2 20 mag. 1885	2 1/2
	5 giug. 1886	156.4	190.7	»	»	»	»	75.7	77.8	436.1	55.6			
	12 » 1886	158.6	205.4	»	»	»	»	71.9	77.0	419.3	54.8			
	19 » 1886	161.4	205.9	»	+ 5.6	+14.8	»	65.7	77.2	421.2	55.8			
	20 » 1885	200.9	84.9	»	—39.5	+1210	»	92.3	94.5	390.3	48.2			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	5 giug. 1886	36.7		25.9	»		»	19.2	11.9	94.7	55.5	38.50	5 a 6	»
Capitale	12 » 1886	36.4		24.5	»		»	18.4	11.8	93.9	50.6			
L. 12,000,000	19 » 1886	36.0		25.9	— 0.7		»	18.9	13.5	93.5	45.0			
	20 » 1885	36.4		25.7	+ 0.4		+ 0.2	15.7	25.2	92.7	43.6			
Austria	7 giug. 1886	159.5	333.5	7.1	»	»	»	285.2	54.3	863.0	9.1	57.10	3 22 febb. 1883	31/2
Capitale	15 » 1886	159.5	333.5	14.6	»	»	»	272.8	54.2	859.7	8.5			
L. 225,000,000	23 » 1886	159.3	331.8	11.0	— 0.2	+ 1.3	+ 3.9	287.5	55.2	864.5	15.5			
	23 » 1886	170.7	312.7	8.7	+11.4	+22.1	+ 2.5	260.3	67.7	848.5	9.8			
Portogallo	30 apr. 1886	9.6		»		»	»	28.5	7.5	28.9	14.2	33.55	»	»
Capitale	31 mag. 1886	10.0		»	+ 0.4		»	30.2	7.2	29.8	10.0			
L. 44,000,000	31 » 1885	8.9		»	+ 1.1		»	34.1	9.1	28.3	6.1			
Svezia	31 marz. 1886	18.4	5.7	»	»	»	»	41.9	60.1	58.1	27.8	33.50	4 3 febb. 1885	»
Capitale	30 april. 1886	19.1	5.9	»	+ 0.7	+ 0.2	»	42.2	59.4	57.0	25.2			
L. 49,000,000	30 » 1885	20.4	5.6	»	— 1.3	+ 0.3	»	38.9	53.0	55.4	20.1			
Banche private	31 marz. 1886	10.9	16.3	»	»	»	»	171.4	115.5	74.9	334.1	34.18	»	»
Capitale	30 april. 1886	10.1	16.9	»	— 0.8	— 0.6	»	179.1	107.4	79.4	330.8			
L. 78,230,026	30 » 1885	11.4	11.1	»	— 1.3	+ 5.8	»	169.1	101.6	84.9	317.3			
Norvegia	30 apr. 1886	38.2		»		»	»	36.8	14.6	53.3	13.1	75.68	4 4 febb. 1886	»
Capitale	31 mag. 1886	38.6		»	+ 0.4		»	35.9	15.7	51.1	14.7			
L. 14,013,462	30 » 1885	45.3		»	— 6.7		»	32.7	15.1	59.4	13.4			
Danimarca														
Capitale	31 mag. 1886	63.5		»	»		»	33.0	34.1	85.4	19.3	74 30	4 1/2 25 dic. 1885	»
L. 64,800,000														
Germania														
Banca dell'Impero	7 giug. 1886	892.2		26.1	»		»	447.5	53.4	947.3	347.6	94.10	3 19 febb. 1886	20/0
Capitale	15 » 1886	900.4		18.9	»		»	445.7	53.7	949.1	360.9			
L. 150,000,000	23 » 1886	904.6		26.5	+ 12.4		»	486.8	66.8	1007.1	379.4			
	23 » 1885	770.9		31.4	+ 133.7		»	417.9	55.1	895.9	315.1			
Banche private														
Capitale	31 mag. 1886	100.8		»	»		»	311.7	35.3	236.9	100.9	42.50	»	»
L. 185,415,000														
Russia	19 mag. 1886	681.4	4.5	1135.9	»	»	»	83.0	59.0	4001.5	510.4	17 08	5 1/2 23 dic. 1885	40/0
Capitale	3 giug. 1886	681.4	4.5	1135.1	»	»	— 0.8	81.8	54.7	4000.7	521.7			
L. 100,000,000	3 » 1886	681.4	4.5	1135.4	»	»	+99.7	86.0	68.1	4041.2	478.1			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

DAGUET A. — Manuale di pedagogia, 1ª traduzione italiana di V. De Castro e F. Gazzetti. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.

DAGUET A. — Sommario storico della pedagogia tradotto e annotato da V. De Castro e F. Gazzetti. Torino, 1885. 1 vol. in-12, L. 1.

DE CARLI A. — Pedagogia e didattica per le scuole primarie nazionali. Parma, 1885. 1 vol. in-16, L. 0.80.

DE DOMINICIS S. F. — I Seminari e la concorrenza clericale nell'istruzione pubblica. Milano. 1 fasc. in-8, L. 0.50.

DE DOMINICIS S. F. — L'ordinamento della scuola elementare. Torino, 1883. 1 fasc. in-8, L. 0.80.

DE DOMINICIS S. F. — Studi di pedagogia. Milano, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.25.

DE LAURENTIIS C. — Articoli pedagogici e didattici. Roma, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.

DE LAURENTIIS C. — Della balbuzie e dei mezzi per combatterla nelle scuole. Torino, 1883. 1 fasc. in-8, L. 0.80.

DE LAURENTIIS C. — La nuova metodica, ossia del metodo in generale d'insegnamento nelle scuole primarie. Torino, 1883. 1 fasc. in-8, L. 1.

DE LAURENTIIS C — Metodo intuitivo e norme per applicarlo nelle scuole italiane. Torino, 1881. 1 vol. in-12, L. 1.25.

DELHEZ C. — La ginnastica dei sensi per l'educazione dei bambini, tradotto da Rosalinda Polli. Milano. 1 vol. in-16, L. 0.50.

DELON F. e C. — Esercizi e lavori pei fanciulli secondo il metodo Fröbel e Pestalozzi. 1ª traduzione italiana con note e appendice di Vittore Ravà. Milano, 1884. 1 vol. in-8, L. 3.50.

DENTI F. — La scienza dell'educazione. Vol. 1° per la prima classe delle scuole normali maschili e femminili. Milano, 1886. 1 vol. in-12, L. 1.25.

DE STEFANIS T. — Cenni storici e regole dell'arte grafica. Velletri, 1885 1 vol. in-12, L. 1.50.

DEVOIRS d'écoliers étrangers. Recueillis à l'exposition universelle de Paris (1878) et mis en ordre par MM. de Bagneaux, Berger, Broccard, Buisson et Defodon. Avec figures. Paris, 1879. 1 vol. in-12, L. 4.50.

DI BARI-BRUNO F. — Saggio di un miglior metodo didattico nell'insegnamento della geografia nelle scuole elementari (per la 3ª classe). Torino, 1881, 1 fasc. in-12, L. 0.50.

(*Continua*).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

Sono in vendita presso l'Editore e i principali Librai d'Italia i tre primi volumi delle

OPERE COMPLETE

DI

Don LUIGI TOSTI, Cassinese

LA CONTESSA MATILDE (VOL. 1)

BONIFACIO VIII (VOL. 2)

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte s/M. e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

SEGUITO DELLE OPERE:

1. **Storia dell'origine dello Scisma greco** . . . . . Vol. 2
2. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » 1
3. **Storia della Lega Lombarda,** illustrata con note e documenti . . . . . » 1
4. **Scritti vari** . . . . . » 2
5. **Storia del Concilio di Costanza,** con nuovi documenti . . . . . » 2
6. **Storia della Badia di Monte-Cassino,** illustrata con note e documenti . . » 4
7. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. [illegible]
8. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . »
9. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech,** o *Il libro del povero,* e **Uriela** (inedito) . . . . . »
10. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti,** per L. P. . . . . »

Tutte le opere saranno comprese in 20 volumi in-8, di circa 400 pagine.

Ciascun volume costa **lire 4,50.** — Per coloro che si abbonano a tutte le opere **lire 4,** sempre oltre le spese postali.

Io sottoscritto dichiaro di abbonarmi alle opere complete dell'Abate LUIGI TOSTI, Cassinese, edite da L. PASQUALUCCI, *e di pagarne a questo l'importo e le spese postali, via via che i volumi mi saranno inviati.*

Firma: .....

Indirizzo: .....

Numero degli esemplari delle opere complete: .....

Inviare la presente scheda a LORETO PASQUALUCCI *in* ROMA.

tre prim

. 1)

oforte s/M

ersale
. . Vol.
del Sal-
. . . »
, Mea-
Uriele
. . . »
ere di
. . . »

le oper

te del
CI, *e di*
volumi